PALLI

BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI

IV.ª SALA

SCAFFALE 3

PLUTEO I

N.° CATENA 11

LUCCHESI-PALLI

O.S.

SCAFFALE 4

PLUTEO I

N.° CATENA 11

9ª I. O. S. 3. I. 11.

IV

IL FRENO DELLA LINGUA.

OVVERO

LAUDI SPIRITUALI

COMPOSTE NELL' IDIOMA TOSCANO, E NAPOLETANO PER LO POPOLO.

IN NAPOLI MDCCLXXIX.
PRESSO I FRATELLI PAC...

Si vendono nella Sacrestia della Real Chiesa del SS. Salvatore, dirimpetto la porta carrese del Monastero d. S. Marcellino.

BIBLIOTECA NACIONAL DE MADRID

A MARIA

SIN DALL'ISTANTE PRIMO
DI SUA ESISTENZA
CON SINGOLAR PRIVILEGIO
DI PREVENTIVA REDENZIONE
CONCEPITA IMMACOLATA:
DELLA TRIADE SANTISSIMA
CREATURA PIU' AMANTE AMATA,
DA SE LA PIU' UMILE,
DA DIO LA PIU' ESALTATA:
FIGLIA LA PIU' DILETTA
DELL'ETERNO PADRE
CREATOR ONNIPOTENTE,
E SAPIENTISSIMO REGGITORE
DELL' UNIVERSO:
SOLA MADRE SEMPRE VERGINE
DEL VERBO ETERNO
NEL DI LEI PURO SENO INCARNATO,
E DA LEI NATO
GESU' CRISTO
DIO VERO, E VERO UOMO:
SPOSA SCELTA TRALLE MILLE
DALLO SPIRITO SANTO,
CHIARA LUCE DI SAPIENZA
DE' NOSTRI CIECHI INTELLETTI,
E ARDENTE FUOCO AMOROSO
DE' FREDDI NOSTRI CUORI:
REGINA DEGLI ANGELICI SPIRITI,
E DI TUTTI I BEATI CORI:
MADRE AMANTISSIMA,
E POTENTISSIMA INTERCEDITRICE
DELL' UMAN GENERE REDENTO
DAL SUO FIGLIUOLO:

RIFUGIO DE' CONTRITI PECCATORI,
CONSOLATRICE
DEGLI AFFLITTI FEDELI,
E NOSTRA SOMMA SPERANZA
PER OTTENER DAL FIGLIO
UNICO NOSTRO MEDIATORE
COLLA DIVINA GRAZIA OPERANTE,
E PERSEVERANTE SIN A' MORTE,
L' ETERNA SALVEZZA NOSTRA:
QUESTE CANZONCINE SPIRITUALI
SCRITTE A SOLO FINE
DI SANTAMENTE IMPIEGARE
LE LINGUE DEGL' IDIOTI FEDELI,
E DI FAR RISUONARE OGNI ANGOLO
DI QUESTA BASSA NOSTRA TERRA,
E L'AER TUTTO
DELLE INFINITE LAUDI DIVINE,
IN CORRISPONDENZA UNIFORME
DI QUELLO TUTTORA FASSI
LIETAMENTE SU' DE' CIELI:
IL PIU' INDEGNO DE' FIGLI,
IL PIU' VILE DE' SERVI,
IL PIU' SCONOSCENTE
DE' PECCATORI;
MA IL PIU' PER GRAZIE, E BENEFIZJ
IN ETERNO OBBLIGATO
MATTIA DEL PIANO
COLLA MAGGIORE ARDENZA
DEL POVERO SUO CUORE,
CHE NULLA SA DAR DI MEGLIO,
CON TUTTO SE STESSO,
CHE PUR NULLA VALE,
OFFRE, DEDICA, E CONSAGRA.

A' LETTORI.

Il mio disegno nel comporre queste spirituali Canzoncine è stato quello di giovare principalmente a quella classe del popolo Napoletano, che di sera con somma edificazione frequenta le Cappelle. Tra que' di questa classe, comechè vi sian delle persone colte, nulladimeno la maggior parte di essi non ha intelligenza, ed abilità sufficiente per ben capire i sensi sublimi, e profferir parimenti le parole della lingua de' saggi Parlatori, e Scrittori d' Italia. Il perchè non senza muover le risa de' saccentelli, e non senza dispiacere de' buoni insieme, e dotti, odonsi tutto dì cantarsi da alcuni del basso popolo le più belle, e divote Canzoni Italiane, ma così storpie, e malconce nelle parole, e ne' sensi, che fan pietà. Per lo contrario il natural garbo, la giusta posata secondo i sensi, e le parole, i finimenti ben accordati colla melodia, e la chiarezza di esprimere, cantando, i sentimenti dell' animo osservansi, quando que' del popolo minuto cantano canzoni nella di lor lingua natia Napoletana composte, sian sacre, sian profane; perchè in tal caso a' cantatori di poca levatura i sensi delle canzoni rendonsi intelligibili per lo mezzo delle pa-

role, che ſono ad eſſi familiari; e le canzoni iſteſſe eſſendo compoſte di parole, che ſono uſuali nella di loro bocca, ſono facili ad eſſer profferite ſenza ſconciature, e cantate con melodia, che rapiſce. Queſte oſſervazioni vere, ed innegabili, frutto di lunga ſperienza, mi determinarono a voler comporre le mie canzoni, non in iſtile di perfetta lingua Italiana (1), nè co' concetti di ſublime Poeſia (nelle quali due coſe volentieri, e con giuſtizia cedo il campo a chi più ne sa); ma cogli affettuoſi ſentimenti, e colle più tenere eſpreſſioni del cuore di qualunque popolar fedele (2), e colle parole eziandio del noſtro Po-

(1) *Senza pregiudicar le ragioni de' noſtri Eruditi, a' quali laſciamo il decidere, ſe la perfetta lingua d' Italia debba dirſi Toſcana, o Italiana, noi la chiameremo Toſcana; e ciò non ad altro oggetto, che per diſtinguerla dalla Napoletana, mentre nonmen Napoli, che la Toſcana alla Italia s' appartengono.*

(2) Locchè per altro, (*dice il nommai abbaſtanza lodato Dott. D. Saverio Matei nell' argomento al Salmo L. tolto dal quarto tomo della Traduzione de' libri poetici della Bibbia*) non è, che un frutto dello ſtento, e della fatica, ſicchè ognuno ſperi di far lo ſteſſo prima di provarſi, e ognun diſperi di farlo, dopochè ſi ſarà Po-

Popolo Napoletano; giacchè per giovare principalmente ad esso, io presi a comporre. Ma che? mi sovvenne, che in un cónsesso di persone Ecclesiastiche, dove trattavasi di sacre oratorie composizioni, (potendosi intender lo stesso per le poetiche) disse chi presedeva, che il profferir la Divina Parola in lingua vernacola, o sia Napoletana, era lo stesso, che avvilirla: quindi è, che ho stimato necessario, alle infrascritte Canzoncine far precedere una brieve apologia, acciocchè nel cantarle, imbattendosi la gente minuta in somiglianti persone, del dovuto decoro alla divina parola superstiziosamente zelanti, non sia dalle medesime obbligata, sotto pena di peccato a tacerle.

Poichè l'uomo è animale sociabile, ed ogni società si perfeziona colla vicendevole comunicazione; quindi fu necessario, che l'uno comunicasse all'altro le sue idee, che sono come i beni, e i frutti della ragione: e non potendosi ciò fare per direzion di concetti, locchè è degli An-

provato. *E come ciò sia vero, con sode ragioni lo dimostrò a suoi Uditori nell'eloquenti sue lezioni il Dott. D. Luigi Serio, tra le altre sue belle qualità, celebratissimo per l' Italica Eloquenza; onde meritò la nostra Napoli, mercè le grazie del Re N. S., averlo primo Cattedratico di quest'Arte nella Regia Università.*

geli, ha dovuto servirsi de' segni sensibili, i quali, come abbiam da S. Agostino (1), oltre all'offerir se medesimi a' sensi, danno ancora indizio d' un altra cosa. Or questi segni altri sono naturali, e necessarj, come gli occhi languidi, le mutazioni del volto, i moti meccanici le interjezioni, e cet.; altri arbitrarj, tra quali, secondo insegna l'Angelico Dottor S. Tommaso, i più facili, pronti, e variabili sono le voci. Gli Stoici, come rapporta S. Agostino (2), fecero un ammasso di vocaboli, sforzandosi con questi dimostrare, che o da una naturale affinità del suono della voce colla cosa significata, o da una certa partecipazione, ovvero somiglianza, ed anche contrappositione, che tra l'uno, e l'altra intercede, debba ripetersi il significato delle voci. Ma ciò sebbene sia vero in alcune, nella massima parte però delle medesime è falso; poichè vi sono delle voci, che oltre al non aver alcuna delle accennate qualità, son destinate presso diverse Nazioni a dinotar cose contrarie. Posto ciò, chiaramente appare, che la vera ragione del significato delle voci non debba altronde ripetersi, che dalla volontaria istituzione degli uomini, e che poi dall' uso di ciascun popolo consecrate a significar una de-

(1) 2. *De Doctr. Christ.*
(2) *Lib. Dialect.*

determinata cosa, addivengan necessarie; altrimenti non ne risulterebbe la comunicazione, ma la confusion delle idee. Or se i vocaboli adunque son segni arbitrarj, a che esaltare una lingua sopra l' altra? A che accanire contro alcuni dialetti, essendo eglino necessarj? Come può la Divina Parola venir in una lingua abbiettata, onorata in un altra, esaltata in un dialetto, in un altro avvilita? Non neghiamo il primato alle lingue erudite, e culte; ma vorremmo ancora, che in ogni lingua si distinguesse, col Genovesi (1), l'uso de' vocaboli in *civile*, e *filosofico*, serbandosi questo per le scuole, e per gli scritti scientifici, lasciandosi in pace quello per gli colloquj familiari, e per lo popolo.

Ma la Lingua Napoletana, è una lingua corrotta, è una lingua ridicola, è una lingua goffa. Queste, per quanto ho potuto esaminare, sono le accuse, onde vien dichiarata una tal lingua indegna di proferir le divine cose, e condannata finalmente, o ad intoscanarsi, o a zittirle sotto pena di lesa Divina Maestà.

A proceder con chiarezza, fa d' uopo innanzi tratto, distinguere questa parola *lingua*, sotto di cui, per quanto s' appartiene al nostro proposito; si può intendere e l' *Idioma*, e 'l *Discorso*. I

(1) *Instit. Logic. L. II. cap. IV. §. I.*

primo consiste in un segno formato col suon della voce diversamente modificata, secondo la diversità delle Nazioni, per significar una qualche cosa; come per significar IDDIO, gli Ebrei han principalmente questa voce, יהוה JEHOVA che significa IO SONO QUEL, CHE SONO, detta in greco ΤΕΤΑΓΡΑΜΜΑΤΩΝ TETAGRAMMATON, cioè di quattro lettere, i Greci ΘΕΩΣ THEOS, gli Egizj JOIT, i Fenicj JAUD, gli Arabi ALLA, DEUS i Latini, i Germani GOTT, i Spagnuoli DIOS, i Francesi DIEU, e cet. Il secondo, cioè il *discorso*, è un complesso degli accennati segni, formato per manifestare le interne idee, raziocinj, ed anche inetti pensamenti, se la persona, che parla, è tale, ovvero priva, o non ancor giunta all' uso della ragione: ond' ebbe a dire di se l' Apostolo, ch' essendo fanciullo, com' il pensare era fanciullesco, tal era eziandio la sua lingua in parlando; ma, che fatto uomo, avea mutato e pensamento, e linguaggio (1).

Posto ciò, se la Lingua Napoletana s' intende nel primo modo, diam la mano primieramente nel dire, che sia la detta lingua goffa; mentre giusta l' idea, che si ha della gofferia, una semplice voce non può intendersi altrimenti goffa, che corrotta, come fu quella di S. Ago-

(1) 1. *Corinth.* 13. 11.

Agoſtino, il quale ſulle parole di Davide: *Non eſt occultatum os meum*, poichè *os* potea ſignificare *l'oſſo*, e *la bocca*, ſcriſſe: *Habeo in abſcondito quoddam oſſum*, uſando queſta corruttela di vocabolo, per toglierne l'ambiguità; *Sic potius loquar*, ſoggiunſe, *melius eſt, ut reprehendant nos Grammatici, quam non intelligant populi*. Se poi ſi prende nel ſecondo ſignificato, non ſarà la lingua Napoletana goffa, altrimenti che quando è da qualche goffo adoperata, ma non già di ſua natura; mentre il parlar goffo, ſecondo abbiamo da Maeſtri di belle lettere, è un parlar ſenza ſtile, ſenz'arte, ſenza eloquenza, ſenza prefiggerſi materia determinata, ſenza forza di argomenti, e cet.; non già parlandoſi a gente idiota, l'avvalerſi di parole uſuali, e sfuggire quelle, che ſon foreſtiere al loro dialetto, o ſia linguaggio; anzi è obbligo di chi in verità, e non ſuperficialmente profeſſa eloquenza, in tal caſo così parlare, come ne avverte il celebre Lodovico Antonio Muratori, di cui è l'accennato ſentimento nel ſuo aureo libro della *Eloquenza Popolare*.

Similmente, non dipartendoci dall'accennata diſtinzione, ſia dato, ch'eſſendo il detto idioma corrotto, abbia una tal ſufficienza ad eſſer ridicolo: ma non ſi potrà negare, che la ſola pronunzia d'una ſemplice voce, o anche eſpreſſione vernacola, ſenza venire ad un for-

mato discorso ridicolo, non sia sufficiente a cavar le risa dalla bocca d'un uomo savio, il qual ben intende, che queste quantunque tra buoni parlatori appajan ridicole, non lo sono però tra que' del volgo. Eccovi nelle reti, ci si potrebbe dire, dunque il discorso in lingua Napoletana sarà ridicolo. E noi nol vogliam negare; ma quando? allorchè sarà ridicola la materia; ed in questo caso non solo la lingua Napoletana, sebben più di leggieri per la sua corruzione, ma la Toscana ancora, la Latina, la Francese, e cet. le saranno tali. Che se fosse una tal lingua di sua natura ridicola, dovrebbe sempre muover le risa, anche quando dice cose serie, e quando esprime sentimenti di dolore, lo che per esperienza è falso: e parlando di queste canzoncine, potrei addurre in comprova d'una tal verità, persone non ordinarie in santità, e dottrina, ma per dovuto rispetto mi convien tacerle, le quali in udirle, si son mosse al pianto, e non al riso; e quel, ch' è più, tirate dalla piacevolezza della lingua, aver con raccoglimento ascoltate le dette canzoncine, persone, le quali nelle cose sacre sono di poco, o niun gusto. Dal che chiaramente si osserva, che non la lingua Napoletana, ma la materia buffonesca detta in tal lingua debba esser ridicola.

Abbiam finalmente accordato, e noi neghiamo, che la lingua Napoletana sia una lin-

lingua corrotta (nel senso però della già data distinzione da che 'l discorso corrotto si confonde col goffo, di cui s' è parlato avanti), ma che perciò? Resterà, per la corruzion della lingua, avvilita la Divina Parola? Quei, che l'asseriscono, oltre la di lor privata autorità, non han finora arrecato altro argomento; perlocchè potremmo (salvo per essi ogni rispetto) far uso, portandone il bisogno, così nell' oratorie, che nelle poetiche composizioni, di qualsivoglia corrotta lingua, o dialetto, che sia; promettendo il farcene scrupolo, o il rispondervi, quando i medesimi avran sofferto l' incomodo di persuaderci il contrario co' Testimonj di Scritture, Autorità di Padri, e Decisioni di Concilj: pur tuttavia vogliam noi esser abbondanti, e provar con argomenti presi da cotesti luoghi, il nostro assunto. Ma prima in grazia della nostra Napoletana lingua, vogliam far loro vedere, che quantunque corrotta ella sia, non vada però affatto sfornita di tutti que' pregi, che costituiscono un perfetto parlare.

Non è sprovveduta, primieramente, dalla proprietà de' vocaboli, avendone de' più espressivi, ed enfatici; non oscura ne' termini, essendo questi oltremodo chiari, e spediti; non iscarsa di parole, avendone senza forse, in maggior numero di quello ne abbia qualunque altro de' più culti idiomi; non priva final-

mea-

mente del decoroso pregio di antica, poichè originando (come dottamente prova l'eruditissimo Castelli nel suo *Ragionamento delle Origini della lingua Napoletana*) dagli antichi Osci, i quali, insieme cogli altri Popoli d' Italia, conseguendo per le Leggi Gulie della Cittadinanza, onori in Roma; e coabitando co' Romani i Marsi, i Peligni, i Lucani, i Bruzj, e i nostri Osci ancora, fin dall' età d' Augusto, senz' aspettar la tarda venuta de' Longobardi in Italia, corrompendosi la Romana favella, come sappiamo da Svetonio (1), anche l'Osco idioma de' nostri si corruppe, e scambiò nell' odierno linguaggio, ritenendone tuttavia le Osche vetuste radici.

Sia anco ciò detto per dar qualche soddisfazione a coloro, che vogliono a proffitto le divine cose, prerogative, e dignità di lingua; del resto (ed eccoci alle pruove), ancorchè sfornita fosse la nostra lingua delle anzidette qualità, qual avvilimento ne risulterebbe alla Divina Parola? Non restò questa avvilita nella predica fatta dagli Apostoli nel giorno della Pentecoste, essendo udita nel proprio respettivo dialetto, da persone non solo delle Città culte, ma anco di Paesi barbari, e di corrotti idiomi; dicendoci la S. Scrittura, che a questa predica vi fu della gente di ogni Nazione, che v'era

(1) *In Claud.* 87. & 88.

v' era ſotto il Cielo, e ciaſcuno udì parlare i Santi Apoſtoli NELLA LINGUA DEL PAESE, IN CUI ERA NATO (1), che anzi ſi diè dallo Spirito Santo la norma a ſacri Oratori del come debban contraffarſi nell' apoſtolico miniſtero. Qual zelo non ebbe l' Apoſtolo dalla Divina Parola? E pure, per laſciar altri luoghi, nella prima lettera a' Corintj, ſi vantò di non aver predicato con ſublimità di LINGUA: *Praedicatio mea non in perſuaſibilibus humanae ſapientiae VERBIS* (2). E nella ſeconda confeſſa di aver parlato coſe ſublimi, ma con lingua corrotta: *IMPERITUS SERMONE, ſed non ſcientia, in omnibus autem manifeſtati ſumus vobis* (3). Chiamando per lo contrario coloro, che fanno l'oppoſto, adultreri della Divina Parola (4).

Lo ſteſſo e coll' eſempio, e colle parole ne inculcano i Santi Padri; nè giova opporre col Bandiera nella prefazione del ſuo *Gerotricamerone*, che i Santi Padri hanno ſcritto con iſtile ornato, e con pulizia di parole; mentre, come oſſerva col ſopraccennato Muratori l'Ill. Monſ. Alfonſo M. de Liguori, Rettor Maggiore della Congregazione del SS. Redento-

re

(1) *Act.* 2.
(2) 1. *Corinth.* 2. 4.
(3) 2. *Corinth.* 11. 6.
(4) *Ibidem* 2. 17.

re, già Vescovo di S. Agata de' Goti (1), noi non abbiam udite le loro prediche, e 'l modo, con cui predicavano; leggiam solamente i loro sermoni scritti, i quali sempre sogliono scriversi con qualche polizia, ancor da chi gli ha detti prima alla maniera più semplice, e popolare: ma che nelle loro prediche al popolo preferissero l' eloquenza popolare alla sublime, si scorge da ciocchè hanno scritto in altre opere, da' loro stessi sermoni, e sopratutto dall' esagerar, che fanno la colpa di chi opera al contrario, come di proditori della Divina Parola, di crudeli co' loro prossimi, di anime effeminate, di peccatori eloquenti . . . Alto, ci si dirà, da ciò non ricavasi, se non che si debba, parlandosi al popolo, evitare lo stil sublime, e far uso dell' infimo, ma non già di un parlar corrotto, e rustico.

Anche a questa santa rusticità (così la chiama S. Girolamo (2) deve abbassarsi, ed impicciolirsi chi insegna in modo, che si accomodi in tutto al corto intendimento di chi ascolta; come ne avverte il gran Dottore, e Pastore della Chiesa S. Gregorio nell' Omelia 6., ed altrove (3) replicando lo stesso, così dice: *Debet* (docens) *ad infirmitatem au-*

(1) *Lett. 1. del predicare all' Apostolica n. 12.*
(2) *L. 2. Ep. 12.*
(3) *Moral. l. 2. c. 2.*

audientium ſemetipſum contrahendo deſcendere. Con più formali parole il glorioſo Veſcovo di Coſtantinopoli S. Giovanni, per l'aureo fiume d'eloquenza, ond' era arricchito, chiamato da S. Chieſa: il *Griſoſtomo*, inſegna lo ſteſſo, proponendone il ſuo eſemplo: *Populis* (parole, che non patiſcono interpretazione) *Populis POPULARITER EST LOQUENDUM, communio compellanda eſt SERMONE COMMUNI, omnibus neceſſaria dicenda ſunt MORE OMNIUM. NATURALIS LINGUA chara ſimplicibus, doctis dulcis DOCENS LOQUATUR omnibus profutura. Ego loquor hodie imperito, VERBO veniam dent periti* (1).

Potrei apportar altre autorità così degli accennati Santi, come de' Santi Baſilio, Agoſtino, Gregorio Niſſeno, Iſidoro, Maſſimo, Gaudenzio, ed altri. Ma a che ſerve affaſtellar autorità, e mendicar ragioni, ſe il S. Concilio Tridentino ha deciſo per lo popolo, lo che oltre al ricavarſi dalla Seſſione ultima nel principio, e dalla *Seſſ. 22. de Sac. Miſſ. c. 8.* viene con eſpreſſi termini, a' Veſcovi, ed a' Parrochi in un medeſimo capitolo della Seſſione 24. *de Ref. c. 7.* replicatamente comandato. Eccone le parole: *Praecipit S. Synodus Epiſcopis omnibus, ut non ſolum . . . . . illorum* (Sacramentorum) *vim, & uſum PRO SU-*

(1) *Serm. 43.*

SUSCIPIENTIUM CAPTU EXPLICENT, sed etiam idem a singulis Parochis pie, prudenterque etiam LINGUA VERNACULA, si opus sit, & commode fieri poterit, servari studeant, juxta formam a S. Synodo praescribendam, quam Episcopi in VULGUREM LINGUAM, fideliter verti, atque a Parochis omnibus populo exponi curabunt: necnon, ut . . . sacra eloquia, & salutis monita EADEM VERNACULA LINGUA... explanent.

Or se il S. Concilio comanda, che si predichi nella lingua del volgo, per corrotta ch'ella sia, se il medesimo ne inculcano i Santi Padri, e si rileva dalle S. Scritture, se lo stesso richiede il bisogno del popolo, e ne persuade la ragione, come mai può temervisi avvilimento della Divina Parola? E se ciò non si dee temere nelle sacre Concioni, delle quali si è direttamente parlato, (non ostante, che in esse richieggasi, e da Dio medesimo in varj luoghi della S. Scrittura vi s' ingiunga il decoro, la maestà, il contegno) molto meno dovrà temersi ne' Sacri Poemi, ne' quali vi può esser qualche poco di più libertà, e dove la Divina Parola non v' interviene, che per cagionare un sacro divertimento a' fedeli: aggiungendovisi a ciò, che il popol basso, sebben con qualche difficoltà (direi meglio con molta, anzi, con tutta), pur non dimeno intende qualche cosa del parlar elegante; non mai però,

come

come l'esperienza ce ne assicura, si può indurre a perfettamente profferirlo. Quindi è, che se qualche perdono si POTESSE accordare a chi non vuol abbassarsi a parlarli nel suo dialetto, non dee però biasimarsi il farlo così santamente cantare.

Ma via finalmente, si rompa il nodo. Il popol basso vuol cantar nella sua lingua. E questi in due classi diviso, la prima è portata per lo canto sacro, l'altra per lo profano; quella, per non aver poemi sacri, si ha di proprio talento formato alcune canzoni inette, erronee, e anche di peggio, delle quali n' è ammorbata la nostra Città; questa ne và tutto dì cantando così empie, e scostumate, che per esse si pogon in ludibrio i misteri più sacrosanti della Cristiana Religione, ed in comparsa i più feccios sentimenti de' cuori i più immondi; onde si vien ad avvilire, per quanto è da loro, non pur la Divina Parola, che Iddio stesso, e la sua Chiesa. Che dunque avrà a dirsi? Sarà male offrir a' primi materia proporzionata alla lor divota passione, ed a' secondi cambiar in sacro il profano oggetto? E se male, qual sarà maggiore? questo, o lasciar gli uni nella necessità di errare, e gli altri di sempre più profanarsi? Preservar tante lingue di teneri fanciulli, che debbon consecrarsi allo Spirito Santo, di cui essi son vivi

Tem-

Templi ; o lasciarle infettare da un sì scandaloso veleno, con la deplorabil sorte di trovarsi gli sventurati prima consumati peccatori, che perfetti uomini?.. Ma con chi mi stò io a quistionare? se tra quanti hanno udite, o lette queste Napoletane canzoni, non mi sono imbattuto, che in un solo, il quale vi abbia sputato sopra, e questo poco buon critico, per non esser persona di lettere, onde non mi fu grave il renderlo avvertito. Del resto non è mia presunzione presentarle a persone erudite, essendovi per esse, se voglion divertirsi co' sacri poemi, opere insigni d' illustri Autori, principalmente de'nostri tempi, a quali poco onore arrecherebbono i miei encomj: febbene in queste canzoncine, se voglion compatirle, vi farebbe anche la lor porzione; poichè, in leggendole, vi troveranno sovente una semplice sì, ma fedele parafrasi delle sacre Scritture, e de' SS. Padri.

Solo mi resta avvertire tre cose: la prima, che avendo la mira al comune del popolo, non ho voluto servirmi d' altro testo, che del modo di parlare più comune, ed ordinario. L'altra, che ho voluto esser incostante nel raddoppiar le consonanti, come d' ordinario esige la la pronunzia della Napoletana lingua (1),

nel

(1) *Era già sotto al torchio questa mia*

nel principio di alcune parole precedute o dall'articolo, o da altra parola con la vocale in fine; e ciò per più motivi.

ra-

---

mia Operetta colla ſua Apologia, quando mi fu dato a leggere una dotta, ed erudita Opera ſul Dialetto Napoletano, *pochi meſi addietro pubblicata. Eſſendo io impiegato nella ſtampa, ho procurato ſcorrere con ſollecitudine queſt' Opera, che fava l' Epoca più glorioſa, ed illuſtre del Parlare della noſtra Nazione, e dalla medeſima ho appreſo l' antichità primigenia del dialetto Pugliese, o Napoletano tra tutti i dialetti varj della lingua noſtra Italiana: ho appreſo l'energia naturale, la ſingolar dolcezza del medeſimo, e quel, ch'è più, la dignità, per eſſerſi nel medeſimo dialetto ſcritte le Storie, le Cronache, gli Atti Parlamentarj della Nazione, le Grazie, e i Privilegj concedute da' Sovrani, le Lettere, e i Diſpacci de' Regnanti Aragoneſi tra noi, le Scritture pubbliche, le Poeſie Sacre, e Profane di varie metro, le Farſe antiche recitate ne' Teatri Reali, e principalmente ſin anche qualche Sinodo Provinciale, come il Bareſe del 1480. in circa, (di cui il Codice in Membrane ſiſtente nell'Archivio della Chieſa Primaziale Bareſe, e già traſcritto dall'Eruditiſſimo Canonico D. Aleſſandro Maria Calefati, è ben noto al Celebetrimo Autore della citata Opera del* Dialetto Napoletano): *finalmente ho appre-*

ſo

Primieramente per far uso di quella libertà, di cui si son serviti non pochi Napoletani Scrittori, e non rinchiudermi

so il vero modo, col quale dovrebbero essere scritte le parole del medesimo dialetto secondo la più sana, e vera ortografia. Ma essendochè gli Scrittori Napoletani di circa due secoli, per ajutare, com' essi credevano, la pronunzia del nostro dialetto, hanno pubblicate le di loro opere con lettere raddoppiate; essendochè altresì i libri già stampati nello stesso dialetto con tale ortografia caricata, ignota a' Greci, ed a' Latini, ed ignota ancora agli antichi Scrittori del detto dialetto Pugliese, o Napoletano, come pure a' più dotti de' tempi nostri, sono in mano di tutti; ed essendochè in fine i nostri Cittadini, spezialmente popolari, sono avvezzi a non saper leggere altrimenti, che colla caricatura ortografica introdotta tra noi, come se il nostro dialetto non pur dallo Italiano, ma dal Tedesco fosse derivato: perciò non ho stimato io il primo cambiarne in tutto la medesima ortografia barbarica, e cambiarla in un operetta, che da me è stata fatta col disegno di giovare al popolo semplice, il quale ignora questa necessaria, e beninteſa riforma della Ortografia del Dialetto Napoletano; e contento di avere alquanto sgombrata la moltiplicità delle consonanti, voglio piuttosto con sano consiglio al-

mi volontariamente in que'cancelli, fuor de' quali è piaciuto a' medesimi di spaziare. Inoltre per agevolarne in tal modo la non troppo facile lettura, che dalla smoderata moltiplicità delle consonanti ne risultarebbe. Finalmente perchè suol far uno tal raddoppiamento la stessa pronunzia, lo che accade ancor in Toscano, come: *che cagione*, *lo che*, *su corpi*, e cet. si pronuncia con C duplicata, come *che ccagione lo cche su ccorpi*. Oltrechè assicurandosi un tal raddoppiamento dall'accento sulla vocale, che termina la parola precedente a quella, di cui deesi raddoppiar la prima lettera, in tal modo ho sovente scritto. E molto volentieri mi son indotto a ciò fare dall' esempio, che ne somministrano i napoletani componimenti, del Chiarissimo Niccolò Capasso raccolti in un libro intitolato *VARIE POESIE*, dove alle volte si raddoppiano le consonanti, come: *a bbascio*, *a ll' auta*, *a mmità*, *a mmalo*, *le ccrape*, *le Ccecale*, *la Ddea*, *le ffece*,

---

aspettare, che si generalizzi la riforma, e si renda comune nel nostro popolo; perchè allora sarà facile al medesimo il leggere la mia Operetta scritta secondo la detta riforma, che si vuole con ragion veduta introdurre, della quale, come di altre mille osservazioni sulla nostra Lingua Napoletana, sarà sempre grata, e tenuta la nostra Nazione al dottissimo Autore.

ffece, *lo mmanco*, *lo pparlare*, *lo Rre*, *le ſſaccio*, *e tte* .... altre volte ſi laſciano ſemplici, e ſenza accento alla vocale dell' antecedente parola, come: *a bela*, *a Lione*, *a medecare*, *a milo*, *ſſe capo*, *quacche cetate*, *a duello*, *a doje*, *lo fece*, *le farria*, *lo mollare*, *lo peo*, *a revota*, *lo ſaccio*, *e terra*. Quando ſegnanſi degli accenti, e ſi laſcian ſemplici le conſonanti della ſuſſeguente parola, come: *Và chiù*, *sò Prevete*, *quà monte*, *sò fatte*; e quando, oltre l' accento, ſi duplicano ancora le accennate lettere, come: *sì ſſano*, *nè cchà*, *sò ccetà*, *quà ddepoſeto*, e cet. La qual libertà non ſenza avviſo dovette prenderſi un tanto uomo; (o ſian gli Editori della ſua opera) e mi giova credere, ch'ebbe la mira alla natura dell' accento, ſia queſto eſpreſſo, o ſott' inteſo, il quale cagionando un certo ripoſo, vien a far sì, che colui, il quale parla, proſiegua con maggior forza la pronunzia della ſuſſeguente parola, e quindi a duplicarne la conſonante; reſtando così libero allo ſcrittore di poter ſenza biaſimo ſcrivere o ſenza duplicar la conſonante, e ſenza ſegnarvi l' accento, ſupponendovelo; o per poſitiva chiarezza, ſegnandovi queſto oppur duplicando quella; o in fine per chiarezza maggiore uſando l' uno, e l' altra, come s' è dimoſtrato negli accennati eſempli.

Finalmente poichè la *S* ſeguita da qualche

che conſonante, in Napoletano, per lo più ſi pronuncia unita col ſuono del *C*, come la *S* di *sbrannente*, *sfocà*, *ſgarramiente*, *ſpoſa*, *e cet.* ſuona come in Toſcano le due lettere unite *SC* ſeguite dalla vocale E, o I, come: *ſcivolare*, *ſcendere*, *e cet.* (1); e non avendo il noſtro alfabeto lettera, che un tal ſuono eſprimeſſe, non finiſco d' intendere, come i Napoletani Scrittori, e tra queſti i più caricanti ancora, abbian traſcurato in tal caſo, di unire alla *S* il *C*, (coſa, a mio corto parere, principalmente, ſe non unicamente neceſſaria alla Napoletana ortografia), ed obbligato a leggere altrimenti da quello, han ſcritto. Quindi mi è ſovente occorſo d' udir tai parole malamente lette non ſolo da perſone ordinarie, ma più di leggieri da uo-

 minì

(1) *Di ciò avviſandoſi il Faſano quantunque nella Napoletana ortografia caricantiſſimo, ſe ne ſpedì nella prefazione del ſuo Taſſo Napoletano dicendo:* ſempe, che ttruove ſpertoſare, sbodellare, ſprepoſeto ed autre ſimmele, fra ll'una, e ll' autra conſonante de primma pronunziale, comme nce foſſe na C pe mmiezo, juſto comme 'n Toſcano deciſſe ſcemare ſcimunito, e cet. perchè a chesto nò nſe nc' ha potuto remmediare; me co ffarence chillo ſfruſcio, e ſtriſco, derria no Sciorentino, vaje de maſcieſcia.

mini dotti, per non aver questi familiarizzato il Napoletano linguaggio. Consultai su questo punto una persona erudita, la quale fu di parere, che non mi fossi appartato dagli altri Scrittori, bastando avvertirlo in questo luogo: ma poichè osservai, come non in tutti gli accennati casi si verifica l' anzidetta pronunzia; mentre alcune consonanti sono impermutabilmente precedute dalla *S* semplice, come: *sdegnare*, *sdellattare*, *sluggiare*, *storia*, e cet.; altre l' hanno varia, come *Asma* si pronuncia colla *S* semplice, quantunque *Asmodeo* con *SC*: quindi è, che, con tutto il rispetto a miei Maestri, ho stimato meglio prendermi l' ardimento d' esser il primo ad unire la *S* col *C*, e scrivere *scbrannente*, *scfocà*, *scgarramiento*, *scposa*, *e cet.*, dispenzandomene soltanto in quelle parole, che hanno il C dopo la *S*, come *scampare*, *scurare*, e cet., e ciò si perchè in Napoletano la S costantemente si pronuncia col suono del C, quando è dal medesimo seguita, come ancora per non render, con due *CC* più difficile la lettura.

Prima di terminare, mi è piaciuto in questo luogo più tosto, che nel suo proprio, avvertire, come una delle infrascritte canzoncine in lingua Napoletana sulla bellezza di Gesù Bambino, fu da me composta ad imitazione d' un altra simile data alle stampe anni sono da un divo-

voto Autore, della quale ne presi non solo il metro, ma ancora alcune parole, e versetti eziandio, che più mi piacquero, e sembrarono a proposito per la mia (come ho fatto d'altri Autori, prendendone da alcuni, anche intiera quasi la composizione; lo che, come ne avverte Teodoreto (1) non dee dirsi furto, ma paterna eredità da' figli senza invidia tramandata a posteri.) Or come quella abbonda di confidenti tenerezze, e soprattutto per esser dall'Autore chiamato Gesù Bambino *Ladro de' cuori*, non è credibile la rabbia, in cui si diedero alcuni Teologi contro la medesima; quel, che ne dissero, ciocchè fecero per iscreditarla, non fu poco: ma di costoro potrebbe dirsi, imitando la frase di S. Francesco di Sales (2), che per voler parer Teologi, si mostrassero in effetto così poco Teologi. Bisognerebbe niente sapere della natura del nostro Dio, e del quanto noi gli siam cari, per poter dire, che l'offendiamo trattandolo confidentemente. Ed oh l'istituto me l'permettesse! Vorrei alla lunga non con altro, che con le S. Scritture ricordar loro, con quanta amorosa degnazione habbia Iddio trattato l'uomo, e come amante delle nostre confidenti tenerezze siasi sempre mostrato, non solo nella nuova Alleanza, in

(1) *In Præf. in Ps.*

(2) *Pref. nel Tratt. dell' Amor di Dio.*

cui ricevemmo lo ſpirito d'adozione di ſuoi figliuoli, ma nell' antica ancora, quando eravamo animati dallo ſpirito di ſervitù. Ma, dicono eſſi: la confidenza non dev' eſſere ſcompagnata dal riſpetto, e dalla venerazione dovuta alla Divinità. E chi lo niega? Il punto ſtà a decidere qual ſia la confidenza a Dio oltraggioſa, e qnale no. Io per me mi luſingo definirla ſufficientemente con dire, eſſer quella figlia della finzione, queſta dell' amore. Fu il noſtro amabiliſſimo Redentore dal traditore Giuda con affettuoſo ſembiante abbracciato, fu con amorevoli voci ſalutato, fu con apparente tenerezza baciato; ecco la confidenza oltraggioſa. Ne ſtrinſe al ſeno i Venerabili Piedi la Maddalena, li bagnò colle lacrime, gli ſciugò co' capelli, gli unſe coll' unguento, v' impreſſe teneriſſimi baci, e ſe non con la bocca, per lo dolor de' peccati, parlò affettuoſamente col cuore; ecco la confidenza oſſequioſa, di cui il medeſimo Redentore ne fu pago in modo, che nulla curando l'eſſer magnificamente inſiem co' ſuoi Diſcepoli accolto dal Fariſeo, e lautamente paſciuto, ſe ne ſervì di motivo da rimproverarlo, che non l' avea ancor lui così *confidentemente trattato*, e ſingolarmente *baciato*. Il peccato sì, il peccato è quello ſolo, che oltraggiando Iddio, e' inabilita a confidentemente trattarlo; fuor di queſto, per quanta confidenza

ci poſſiam noi prendere, mai non giugneremo a quella, che egli s'è degnato darci. Un Dio Incarnato, Crocefiſſo, e ſoprattutto Sacramentato mi fa ragione, onde non vi ſia, che riſpondervi in contrario. Ma, dicean acceſi di zelo coteſti Teologi, ma chiamarlo ladro? Io per non ingolfarmi con eſſoloro nelle profonde dottrine, che della ſomiglianza ne ſomminiſtra S. Tommaſo nella ſua Angelica Somma (1) crederei sbrigarmene dicendo, che ſe aveſſer eglino diſtinto ſomiglianza da identità, non ſi ſarebbero impicciati. Non ſi dirà mai, che il cinque è ſimile al due, e trè preſi inſieme, ma che ſia lo ſteſſo: per lo contrario va ben detto, che il cinque è ſimile proporzionalmente al cinquanta, mentre come quello contiene cinque unità, così queſto cinque decine. Oltrechè le ſante Scritture ſon piene di coteſte ſomiglianze, e ſe doveſſe il ſomigliato identificarſi col ſomigliante, quanti aſſurdi ne ſeguirebbono! Fu chiamato il noſtro Redentore nel Vecchio Teſtamento *Verme*, *Agnello*, *Leone*, *Fiore*, *Giglio*, *Luce*, *Sole*, *Stella*, *e cet.* ma chi non sà, che a tutte queſte coſe non abbia dovuto aſſomigliare, che in alcuni de' lor riſpetti? E nel Nuovo, per laſciarne moltiſſime, egli ſteſſo, affin d'

in-

(1) *1. q. 3. 0. & q. 4. 3. 0. ad 4. & alibi in eadem 1. p.*

incitarci alla vigilanza, si assomigliò al *ladro*, dicendo, che sarebbe così venuto all'impensata.(1). Or dican di grazia costesti Teologi, oltre ad un tal modo di sorprendere, Gesù Cristo che in altro assomiglia a ladri? E poi vorrà dirsi, che oltre a quel dolcemente rapir l'affetto, venga Gesù nel resto assomigliato a' ladri, allorch'è chiamato, secondo l'espressione d' infiniti Sacri Scrittori, con S. Bernardo, *Ladro de' cuori?* Ma ne sentan pure a lor talento costesti scrupulosi critici d'una tal espressione; potranno però contentarsi, dell'aver io dopo della medesima imitato la correzione d'un dotto Autore, il quale in una sua canzoncina a Gesù Bambino dopo d' aver detto:

Ti festi pargoletto
Per meglio entrar nel cor,
Tutto leggiadro
Apparisti, o Gesù,
Perchè vuoi esser Tu
De' cori un ladro.

Soggiunse:

Ma folle, che son io,
Dar di ladro a Gesù!
Questo mio core.
Egli lo fè per Se;
Dunque ladro non è,
Chi n'è Signore.

Poi-

(1) *Apoc.* 15. 16.

Poichè il cantare, come ne avverte se non erro, il Morale, è degli amanti; voglia l'amabilissimo nostro Dio, con una piena sua benedizione ricolmar queste canzoncine di sacra unzione, acciò sien per gli suoi amanti proporzionata materia di canto; e per chi infelice non l'ama, una dolce esca, onde venga tirato al suo santo amore, ed a quello della Madre del bello amore Maria SS.

PAR-

PARTE I.

CANZONCINE SPIRITUALI IN LINGUA TOSCANA.

Invito alle Divine Lodi.

Sit nomen Domini benedictum, ex hoc nunc, & usque in saeculum. A solis ortu usque ad occasum. Ps. 112.

IL nome del Signor si lodi intorno,
Dal nascer fino al tramontar del giorno.
Col suo Padre, e 'l Santo Amore,
D' ogni cuore il Re Gesù
Lodato sia:
Per tutto sia lodata ancor Maria.

Risposta.

Ammén sempre in eterno, e così sia.

ALTRA.

IL giorno, la notte,
Sia sempre, in ogn'or
Cantato, lodato,
Amato il Signor.
Sia, come nel cielo,
Lodato quì ancor
Il Padre, col Figlio,
Col Spirto d'amor.
Col cielo risuoni
La terra sù, sù;
Ammén, o inferno,
Rispondi ancor tu.
Non altro si senta
Cantare mai più,
Che: Viva in eterno
MARIA, e GESÙ.

VARIE CANZONCINE AL SIGNORE, ED A MARIA SANTISSIMA.

Per lo Sacratissimo Cuore di Gesù.

AMato sia da tutti,
Gesù, quel tuo bel Cuore,
Che chiude un mar d'Amore
Eterno, e immenso.
Dovrei allor, che penso
Al tuo Amor, 'mpazzire,
Dovrei incenerire
D'amor bruciato.
Non ero (*a*) ancor-creato,
E questo Amor m'amava,
E sol si dilettava
A me pensando.

(a) *Potranno i Grammatici perdonar quell'* ero, *di cui, per togliere ogni equivoco, mi son servito in vece di* era, *che dal volgo avrebbe potuto attaccarsi all'Amor divino, il quale è lo stesso Dio amante increato.*

A me penſava, quando
La terra, e'l ciel creaſti,
E quando poi formaſti
Il primo Adamo.
L'Amor diſſe: facciamo
Un uomo figlio, erede,
Che m'ami, e per mercede
S'acquiſti un Dio.
Ma poichè'l fallo rio
Mi fe' reo dell'inferno,
L'Amor dal ſen Paterno
Ti fe' calare.
L'Amor ti fe' incarnare,
Ti fe' bambin l'Amore,
L'Amor formò il tuo Cuore
In mezzo al petto.
Nè mai trovar ricetto
Ti fece poi l'Amore,
Che tutto in queſto Cuore
Si chiuſe, e ſtrinſe.
L'amante Cuor ti ſpinſe
A naſcere di notte,
D'inverno, in una grotte
Eſpoſto ai venti.

A queſto Cuor gli ſtenti,
La fame, li dolori
Parevan vaghi fiori
Per mio amore.
Nè fu contento il Cuore
Di quello mar di pene,
Che 'n Croce, o caro Bene,
Per me paſſaſti.
Perciò allor ſclamaſti:
Ho ſete, o mio Signore,
Perchè bramava il Cuore
Di più patire.
L'Amor ti fe' morire
Per me tuo gran nemico,
O mio amante antico,
O mio diletto!
L'Amor ferì 'l tuo petto,
Acciocchè 'l figlio errante
Vedeſſe il Padre amante
Col Cuore aperto.
M'hai troppo amato, è certo;
Ma pazzo poi d'Amore
Ti vedo, o mio Signore,
Nel Sacramento.

Un Dio farsi alimento,
Da me farsi mangiare;
E giorno, e notte stare
A me vicino!
Amante mio divino,
Non dico, chi cercare,
Ma chi potea pensare
A un sì gran dono!
A tanto, o Gesù buono,
L'Amor ti fe' pensare,
Quando dovesti andare
Per me a morire.
L'Amor ti fe' soffrire
Gl' ingrati, e gli empj cuori,
E i Giuda traditori,
Che allor vedesti.
Tra' quali, oh Dio! dovesti
Me freddo, me svogliato,
Me traditore ingrato
Ancor soffrire.
Mio Ben, fammi morire
Con darmi un gran dolore,
Poi dammi nel tuo Cuore
Un altra vita.

Tu

Tu ſol, Bontà infinita,
Tu ſolo, amante Cuore,
Sarai del mio amore
L'unico oggetto.

Il Figliuol Prodigo.

Motivo per eccitare il pentimento.

GEsù narrando un giorno
Parabola d'amore,
Disfatto il ſuo bel Core
Tra le parole uſcì.
Aſcolta, o peccatore,
E a diſtemprar prepara
In lagrime il tuo cuore.
Diſſe dunque così:
Un nobil Padre avea
Due figli, che l'oggetto
Formavan del ſuo petto,
Del ſuo amante cuor:
Con queſti figli ſtare,
Di queſti favellare,
Penſarvi giorno, e notte,
Tutt'era il ſuo teſor.

Un giorno il minor figlio
Al Padre, che l'amava,
Quel tanto, a lui toccava,
Superbo domandò.
Avuta la sua parte,
Il Padre addolorato,
Piangente, desolato,
Afflitto abbandonò.
Se ne partì veloce,
Per non veder più il volto,
Nè più sentir la voce
Del caro Genitor.
Andò lontano a stare,
E co' fallaci amanti
Si diede a dissipare
Il ricco suo tesor.
Ma poichè già spogliato
Ei fu di sue ricchezze,
Non fu da alcun più amato,
Ogn' un l' abbandonò.
Mancandoli il mangiare,
Ad un villan si offerse,
E questi a pascolare
I porci lo mandò.

La

La notte, e'l dì dovea
Servir quel rio padrone,
Da cui non altro avea,
Che ſcarſo, e negro pan.
Di ghiande almen volea
De' porci ſatollarſi,
Ma non glie'l permettea
Quel barbaro villan.
Un giorno in ſe tornato
Tutto piangendo diſſe:
Ah sì, pel mio peccato
Ciò merito patir.
A' quanti ſervi in caſa
Del caro Padre mio
Soverchia il cibo, ed io
Di fame ho da perir!
Ah, che io voglio alzarmi,
Tornar io voglio al Padre,
E a piedi ſuoi buttarmi,
Ch'ei non mi ſcaccerà.
Dirò: Padre ho peccato
Contro di te, e del cielo,
Tuo figlio eſſer chiamato
Più non ſon degno già.

Accettami per ſervo,
Di figlio il dolce nome
Non chiede chi protervo
Il Padre abbandonò.
Ciò detto, più ripoſo
Non trova, s'alza, e al Padre
Famelico, cencioſo,
E ſcalzo ritornò.
Eſſendo ancor lontano
Lo vide il Padre amante,
E 'n petto il cuor bruciante
S'inteſe liquefar.
Non tarda, non aſpetta,
A braccia aperte corre,
Veloce, co' gran fretta
Il figlio ad incontrar.
Buttato ſopra il collo
Del figlio ſuo diletto,
Mio figlio, diſſe, e al petto
Lo ſtrinſe, e lo baciò.
Il figlio addolorato
Con interrotte voci,
Piangendo, inginocchiato
Del fallo ſi accusò.

Si confessò più indegno
Di figlio esser chiamato,
Pregò d' esser trattato
Da vile servitor.
Ma il Padre ripetendo
Di figlio il dolce nome,
Andò così esprimendo
Il suo paterno amor.
Lo fe' vestir da' servi
Col più nobil vestito,
Un ricco anello al dito
Gli pose, e lo calzò.
Un nobile convito
Fe' presto apparecchiare,
Gli Amici a banchettare
Col figlio suo 'nvitò.
Ed ei frattanto il figlio
Baciava, e carezzava,
Il pianto gli asciugava,
Diceva ancor così:
Godiamo, banchettiamo,
Perchè è risuscitato,
S'è già ricuperato,
Il figlio, che perì.

Vicino al Padre il figlio,
E tutti i convitati
I cibi preparati
Si posero a mangiar.
Frattanto si mangiava,
Tornò 'l figliuol maggiore
Dal campo, dove stava
Pel Padre a lavorar.
Vicino già alla casa
Udì dolci concenti
Di varii strumenti,
E i musici cantar:
S'informa, e nel sentire,
Perchè si festeggiava,
Sdegnato, fuor sen stava,
E non volea entrar.
Essendone avvisato,
Uscì a pregarlo il Padre,
Ma il figlio più sdegnato
Con lui lagnossi allor.
Io, disse, tanti anni
Sai già, che t'ho servito,
Nè mai ho trasgredito
Un tuo comando ancor;

E pur co' miei amici
Bramando io banchettare,
Non m' hai voluto dare
Giammai un captettin:
Poi per un vizioso,
Che 'l ſuo ha divorato,
Fai feſta, hai ammazzato
Un pingue vitellin.
Mio figlio, diſſe il Padre,
Tu ſempre meco ſei,
Son tuoi gli averi miei,
Tuo ſempre anch' io ſarò:
Far feſta ſi dovea,
Che 'l tuo fratello morto
Si vide al fin riſorto,
Perduto ſi trovò.
Intendi, o peccatore,
Iddio è 'l Padre amante,
Il figlio ingrato errante,
E miſero ſei tu.
Or dimmi ſe più amante
Con te potea moſtrarſi,
Che a queſto aſſomigliarſi
Buon Padre il tuo Gesù?

Da te l'offeſo è un Dio,
E ver, ma ancora è Padre;
Tu ſei n ingrato, e rio,
Però ſei figlio ancor.
Inſiem con sì buon Padre
Ti cerca, ti ſoſpira
Maria, Rifugio, e Madre
Ancor del peccator.
Da eſſa accompagnato
Se torni al Padre amato,
Con braccia, e cuore aperto
Incontro ti uſcirà:
I baci, le carezze,
Le dolci tenerezze,
Che a figli ubbidienti
Mai fece, a te farà.
Ah sì, che ſotto il manto
Della mia Madre accolto,
Col cuor disfatto in pianto,
Mio Padre, io torno a te.
T' offeſi, è ver, peccai!
Ah, da queſt' occhi mai
Non far, che ceſſi il pianto,
Finch' io ti ſpiri a piè.

Atto di Dolore.

Canzoncina di altro Autore.

Offesi te, mio Dio,
Caro Signore,
Mio Dio mar di bontà,
Fonte di amore.
Ingrato offesi a torto,
Offesi a torto
Chi sol per darmi vita
In Croce è morto.
Mi pento, sommo Ben,
Bontà infinita;
Mai più t'offenderò,
Mai più, mia vita.
Tutt'i momenti miei,
Signor, sian spesi
In piangere quel tempo,
In cui ti offesi.
Io pianger voglio sempre
Il rio momento,
Che spesi senz'amarti.
Oh Dio, mi pento.

Mi pento, ſommo Ben,
Bontà infinita;
Mai più t'offenderò,
Mai più, mia Vita.

APPARECCHIO
ALLA Ss. COMUNIONE.

CHi vuol ſapere qual ſia l'amore,
Che all'uomo porta il Redentore,
Venga a mirare
In quell'altare
L'eccelſo Cibo, ch'or gli darà.
Quel pane è'l Corpo ſuo glorioſo;
☞ Quel vino è'l Sangue ſuo prezioſo,
O gran ſtupore,
O grande amore,
Il ſervo mangia il ſuo Signor!
Qual

☞ *Se ſi canta la ſuddetta ſtrofa in tempo, che non vi è ſull' altare il Calice conſecrato, ſi muta l' accennato verſo nel ſeguente*

Col divin Sangue ſuo prezioſo.

Qual mente, oh Dio, potea penſare
Un sì gran dono, non che cercare!
Il tuo bel Core,
Col Santo Amore,
Inſiem col Padre tanto pensò:
E come mai io ciò credendo,
Non impazziſco, d'amore arden-
Fammi 'mpazzire, (do?
O pur morire:
O morto, o pazzo d'amor per te.
E' un moſtro ingrato, mio bel Si-
gnore,
Chi non 'mpazziſce per te d'amo-
Chi poi t'offende, (re:
Ti vilipende,
E' un moſtro orrendo di crudeltà.
Tal moſtro orrendo anch' io ſon
ſtato!
Ahi, che non foſſi nel mondo nato.
Non fu mai ſelva,
In cui, na belva,
Vi foſſe nata ſimile a me.
Caro mio Bene, perchè ſei Dio
Soffrir poteſti me 'ngrato, e rio:
No,

No, non può amarmi,
Nè ſopportarmi
Se non un ſommo, e immenſo Amor.
Non più, mio caro, non più ſoffrirmi,
Co' ſtrali tuoi vieni a ferirmi:
Fammi penare,
Fammi bruciare,
Trafitto, e amante fammi ſpirar.
Un tal caſtigo, confeſſo, è vero,
E' tutto amore, non è ſevero:
Ma pur è forte
Come la morte,
Come l'inferno è duro ancor.
Così l'Amore sà caſtigare;
Adunque vieni, non più tardare:
Piagato in ſeno
Già vengo meno,
Vien, mi riſtora. Cibo divin.
Vieni, mio cibo, mio bel riſtoro,
Vieni, o ricchezza, vieni, o teſoro,
Vieni, mio Spoſo,
Bello, amoroſo,
Mia gioja, vieni, vieni, o Gesù.

Ne

Ne ſono indegno, ma tu pur m'ami;
La voce io ſento, che a te mi
chiami.
Ecco'l mio core,
Sempre, o Signore,
Ciocchè tu vuoi, ſanne di me.
Ecco il mio Spoſo vien tutto amore,
Eſcigli incontro, vola, mio core:
Digli, ch'io l'amo,
Ch'altro non bramo,
Che ſtretto, e caro unirlo a me.
Mio Spoſo, vieni, vieni, mio amore,
Su vieni, o mele ſenza amarore,
Vieni, mio ſolo
Dolce conſuolo,
Vieni sì, vieni, non tardar più

COLLOQUIO
PER DOPO LA SS. COMUNIONE.

GEsù mia dolce vita,
Tu già ſei nel mio petto!
T'abbraccio ſtretto, ſtretto,
Mio bel teſoro.

Per-

Perchè ſei Dio, t'adoro,
Nel nulla io mi profondo,
M'abiſſo, e mi confondo
A tanto onore:
Ma poi perchè l'amore
Ti fece mio fratello,
Amante, ſpoſo bello,
E cibo mio;
Ardiſco, o caro Dio,
Con umil riverenza
Pigliarmi confidenza
Di abbracciarti.
I Piedi ancor baciarti,
Le Mani, il Sacro Petto,
Il Volto, mio Diletto,
Il Labro ancora.
Deh laſciami in queſt'ora,
Che meco unito ſei,
Serrare gli occhi miei,
Morendo in pace.
Ma no, perchè mi ſpiace
Morir, ſe prima il core
Dal fuoco del tuo amore
Non ſia bruciato.

Adun-

Adunque il tuo 'nfocato
Bel dardo mi ferisca,
M'abbruci, inceneriſca,
Mi dia la morte.
O bella, o cara ſorte,
Con te morire ardendo,
Gesù, Gesù, dicendo,
Io t'amo, io t'amo.
Ah sì, ch'io t'amo, io t'amo,
Nè altro io bramo più,
Che dir: t'amo, o Gesù,
E poi ſpirare.
Mio cuor non ti ſvagare;
Bentratta il tuo Signore;
Vuol'egli, ch'al ſuo amore
Tu gli ſii grato.
A quanto ha per te oprato
Or va conſiderando,
Se or non bruci, quando
Sarà, che ardi?
I doni ſuoi ſon dardi,
Ed egli è pur ſaetta
La più vaga, ed eletta,
Ch'ha Dio ſcoccato.

Demonio sì ostinato
Pensar chi mai potrebbe,
Che non s'arrenderebbe
Così ferito?
E tu vorrai 'ndurito
Negargli più 'l tuo amore?
Ah nò, non più mio core,
Non più ostinarti.
Renderti tutto, e darti
Or vogli a un Dio, che t'ama;
Amalo, ardi, e brama
Per lui morire.
Amalo, ardi, e brama
Con lui morire.

Siegue altra Canzoncina del Cardinal Petrucci.

LO Sposo
Vezzoso,
Che in seno mi stà,
Nel core
D' amore
Ferite mi dà.

Giojello
Mio bello,
Sovrano mio Re,
Il ſeno
Già pieno
Di piaghe ho per te.
Ma piaghe
Sì vaghe
Se l'alma provò,
Di vita
Gradita
Più ricca reſtò.
Venite
Ferite
Mie care, su su.
Languire,
Morire
Deſio per Gesù.
Mio Bene,
Le pene
Sofferte per te,
Son glorie,
Vittorie
D'un alma, che ha fè.

Can-

Canzoncina da cantarsi mezz'ora in circa dopo la S. Comunione, nel qual tempo Gesù, per la consumazione delle sacre specie, cessa di più dimorar Sacramentalmente nel petto de' comunicati.

Già vuoi partire
Da questo petto!
Perchè, o Diletto,
Mi vuoi lasciar?
A st'alma hai dato
La vita, e poi
Partendo, vuoi
La morte dar!
Ah no, mio Bene,
Ti stringo, e abbraccio;
E con il laccio
Del mio amor,
A' piedi tuoi,
Co' nodi stretti
Di mille affetti
Ligo il mio cuor.

O non partire,
Mio bel Signore,
O queſto core
Porta con Te:
Stia ſempre il cuore
A' piedi tuoi,
Se ſtar non vúoi
Sempre con me.
Ahi, che non poſſo
Da Te diviſo,
Mio Paradiſo,
Vedermi più.
La morte bramo,
Venga a ferirmi,
Per ſempre unirmi
Col mio Gesù.

Nel chiuderſi il Santiſſimo Sacramento nella Cuſtodia.

GIà ſi rinſerra
Gesù mio Bene;
E 'l cuor ſen viene
In petto a me?

Ah no, s' io parto,
Queſto mio core,
Caro Signore,
Lo laſcio a Te.
Sia tutto tuo,
E non più mio,
Caro mio Dio
Nol rifiutar.
E' freddo, è vero,
Ma Tu ben puoi
A' piedi tuoi
Farlo bruciar.
T' ha pure offeſo
Queſto cor rio;
Ma Tu, mio Dio,
N' habbi pietà.
Non diffidarti,
O cuore mio,
Poichè 'l tuo Dio
Tutt' è Bontà.

Nel partire d' avanti il Santiſſimo Sacramento.

GEsù mio Bene,
T' ho da laſciare
In queſto Altare
Chiuſo per me?
Ah nò, s' io parto,
Queſto mio core,
Caro Signore,
Lo laſcio a Te.
Sia tutto tuo, &c. *come ſopra.*

Anima invitata da Gesù nel Sacramento.

SEnto la voce
Del mio Signore,
Che intorno al core
Dicendo va:
D' un Dio amante
Ti ſei ſcordato,
Che incarcerato
Per te ſen ſta.

Vola, mio core,
Va a ritrovare
Nel ſacro Altare
Il tuo Signor.
☞ Digli: chi t'ama,
O ſommo Bene,
Prima, che viene
Ti manda il cuor.
Sia tutto tuo
Queſto cor mio,
Caro mio Dio
Nol rifiutar.
E' freddo, è vero,
Ma Tu ben puoi
A' piedi tuoi
Farlo bruciar.

Nella

☞ *Se non può andare alla Chieſa in vece dell' additata ſtrofetta ſi dirà la ſeguente:*

Digli: chi t'ama
Non può venire,
Perciò gradire
Degnati il cuor.

Nella partenza di Gesù Sacramentato in occasione di qualche processione.

Già vuoi partire,
Già vuoi restarmi,
Già vuoi lasciarmi,
Mio vago Re?
Ah no; se parti,
Questo mio core,
Mio dolce Amore,
Porta con Te.
Sia tutto tuo &c., *come sopra.*

Il Ss. Sacramento.

Eccesso del Divino Amore inverso gli uomini.

Gran cosa! Un Dio farsi uomo,
Patir, la vita dare!
Ma del suo Corpo, e Sangue
Volerne poi cibare;
L'opra più grande è questa
D'un Dio Redentor.

L'opra più grande è queſta
D'un Dio Redentor.

Così ſi riſponde dal popolo nel fine d'ogni ſtrofetta.

Si fe' noſtro fratello
Nell'incarnazione,
Si fece noſtro prezzo
Nella ſua paſſione:
Di queſto non contento,
Si fece cibo ancor.
Al ſuo divino Padre
Dovendo ritornare,
Gli ultimi ſforzi fece
Il ſuo Cuor nell'amare;
Allora nell'amarci
Diè nell'eccesſo il Cor.
Per abbracciare qual Padre
I figli nel partire,
O qual tenera Madre
Vicina al ſuo morire,
Inventa un nuovo abbraccio
Il tenero ſuo Amor.

Col volto tutto acceſo
Del ſuo Amor divino,
Mutò nel Corpo il pane,
Mutò nel Sangue il vino.
O grande invenzione
D'un Dio, ch'è tutto Amor!
No, che non fu contento,
Soltanto d'abbracciare,
O all'eſterno ſolo
I figli ſuoi baciare;
Mangiate, e di due cuori,
Diſſe, facciamo un cuor.
IL CORPO MIO E' QUESTO,
Che a morte ſarà dato;
E *QUESTO E''L SANGUE (MIO*
Sarà per voi verſato:
A voi lo laſcio in pegno,
Ricordo del mio Amor.
Vado a morir per voi,
Di me non vi ſcordate;
Quando bevete il Sangue,
E'l Corpo mio mangiate
Dite: *Per me che fece,*
E che paſsò il Signor!

Permettimi, o Signore,
Ch'io poſſa così dire:
Queſto non è un amare,
Ma è d'amor 'mpazzire;
Sapienza ſei, ma pure
Pazzo ti fe' l'Amor.

Chi un paſtor mi trova,
Che non con l'erbe, o prato,
Ma col ſuo Corpo, e Sangue
L'agnelle abbia cibato?
Ah che non mai ci è ſtato
Sì tenero paſtor!

Il ſommo tuo Potere
Per l'uom tutto impiegaſti;
Ma quando un sì gran pegno
D'Amore gli donaſti;
Non ho, che più donare,
Poteſti dire allor.

Deh come, o mio Signore,
Puoi eſſer non amato?
Anzi com'eſſer puoi
Offeſo, e maltrattato?
Ah, ſia ſcommunicato
Chi 'ngrato è a tanto Amor.

Te ſol nel Sacramento,
Mio Ben, io voglio amare,
Vo' bere ſpeſſo il Sangue,
E'l Corpo tuo mangiare,
Gridando, come un pazzo,
Briaco del tuo Amor.
Con Te nel petto ſpero
Morir, e'n cielo entrare.
Le opre del tuo Amore
Tra Santi io vo' cantare;
E poi dirò: vedete,
Si fe' mio cibo ancor.
L'opra &c.

Per la viſita del SS. Sacramento.

ECcomi a Te d'avanti,
Mio Dio, e mio Signore,
Mio caro Redentore
Sacramentato.
In me che ci hai trovato,
Che tra li tuoi amanti
Chiamarmi a Te d'avanti,
Oh Dio, ti degni?

Ah, queſti ſono i ſegni
Del tuo potente Amore,
Che non ſa il peccatore
Abbandonare.
L'Amor quì ti fa ſtare,
L'Amor t'ha incarcerato;
Per far, che ſtia ligato
Con Te 'l mio core.
E pur, o mio Signore,
Non t'ha ſaputo amare,
Ma offendere, e oltraggiare
Il core ingrato.
E' vero ho maltrattato
Un Padre, un Spoſo bello,
Un dolce mio Fratello,
Un ſommo Bene.
Mio Dio, ſe mi dai pene,
Ti bacerò la mano;
Però da Te lontano
Non mi ſcacciare.
Ah no, non ti sdegnare;
Se ingrato figlio io ſono,
Tu d'eſſer Padre buono
Non hai laſciato.

Ri-

Ricordati placato,
Che Sangue, e morte atroce
Ti costo in una Croce,
Mio Buon Pastore.
Ricordati l'Amore,
Col qual m' hai tanto amato,
Che in cibo a me t' hai dato
Tua pecorella.
Su dunque falla bella,
Con una tua parola;
Poi vieni, e mi consola,
Mio dolce Amore....
Tu già sei nel mio core!
T' abbraccio stretto, stretto,
Di mirra o bel fascetto
Tutt' odoroso.
Gesù mio dolce Sposo,
Su dammi un bacio, in segno,
Che il tuo antico sdegno
E' già passato.
Mai più col mio peccato
Da Te voglio partire;
Unito a Te morire
Un giorno io spero.

Da Giudice ſevero
Deh non mi comparire,
Quand' io dovrò partire
Da queſto mondo.
Ma Spoſo mio giocondo,
Fratello, e amante Padre,
Inſiem con la tua Madre,
E mia Maria.

Parafraſi della Salutazione Angelica per la Viſita di Maria Santiſſima.

DIo ti ſalvi, o Maria,
Di grazie Fonte pieno,
Perchè Tu hai nel Seno
Un Dio, ch' è Mare.
Tra le donzelle care
Sei Tu la benedetta,
Perchè foſti concetta
Immacolata.
Ogn' un dirà: beata
Te Madre, ch' hai concetto
Il Frutto benedetto,
Gesù chiamato.

Ti

Ti ſia raccomandato,
O Madre del mio Dio,
Con l'alma, il corpo mio
In vita, e in morte.
Per Te ſperiam la ſorte
Di non far più peccati,
Vederci poi ſalvati
In Paradiſo.

A Maria Santissima.
Canzoncina del Sarriano.

ARder ſempre io bramerei
Per Maria mio dolce Amore;
Per Maria Cor del mio core
Tornar cenere io vorrei.
Qual ſaria mia gloria, e vanto,
Se s' udiſſe dire un dì:
Per Maria queſt' arſe tanto,
Che per lei s' inceneriì.
Per Maria Conforto mio
Vorrei ſtrugger queſto petto;
Per quel ſanto, e dolce Aſpetto
Liquefarmi ogn' or deſio.

O

O beata l'alma mia,
Se s'udisse dir di me:
Questo amò così Maria,
Che per lei si liquefè.
Per Maria vorrei morire,
Per mirar nel Paradiso
Quel celeste, e sì bel Viso
Che fa Dio d'amor languire.
Qual diletto avrei morendo
Se s'udisse dir dapò:
Per Maria quest'alma ardendo,
A Maria se ne volò.

La stessa canzoncina a Gesù.

ARder sempre io bramerei
Per Gesù mio dolce Amore,
Per Gesù Cor del mio core
Tornar cenere io vorrei.
Qual saria mia gloria, e vanto,
Se s'udisse dire un dì:
Per Gesù quest'arse tanto,
Che per lui s'incenerì.

Per Gesù Conforto mio
Vorrei ſtrugger queſto petto;
Per quel ſanto, e dolce Aſpetto
Liquefarmi ogn'or deſio.
Te beato, cuore mio,
Se s'udiſſe dir di te;
Queſto tanto amò 'l ſuo Dio,
Che per lui ſi liqueſè.
Per Gesù vorrei morire,
Per mirar nel Paradiſo
Quel divino, e sì bel Viſo,
Che fa tutto il Ciel languire.
Qual diletto avrei morendo,
Se s'udiſſe dir dopò:
Per Gesù queſt'alma ardendo,
A Gesù ſe ne volò.

A MARIA NOSTRA SPERANZA.

SOpra di me, o Maria,
Volgi gli Occhi pietoſi;
Tu la Speranza mia,
Tu ſei dopo Gesù.

E'

E' ver, di Dio sei Madre,
Del Ciel hai scettro, e impero,
Regina sei, ma è vero,
Che mi sei Madre ancor.
Se dunque io ti son figlio,
Non voglio dubitare,
Che m'abbi a discacciare,
Sebben sia peccator.
Qual Madre vi fu mai,
Che un figlio a lei ricorse,
Ed ella nol soccorse,
Lo discacciò da se?
Tu, che più d'ogni madre
Sei tenera, e pietosa,
No, che non puoi sdegnosa
Scacciar un figlio, no.
Non s'è giammai sentito,
Che alcun t'abbia invocato,
Senz'esser esaudito
Dal tuo materno Cuor.
Non far, che'l primo io sia,
Di cui s'avesse a dire:
Costui pregò Maria,
E pur non si salvò.

Deh

Deh prega il divin Padre
Per me tuo figlio afflitto;
Dilli, che mi ſei Madre,
Parla, prega per me.
O Madre, ajuta un figlio
Tra tanti ſuoi nemici,
E dopo queſto eſiglio
Portalo 'n Ciel con te.

Invocazione de' SS. Nomi di GESÙ, *e di* MARIA *contro le tentazioni.*

MAria Speranza mia,
Gesù mio Salvatore,
Vedete il tentatore
Armato contro a me...
O come al voſtro Nome
Sen fugge, e ſi diſpera!
Al fuoco sì la cera
Mai non ſi liquefè.
Svaniſci, o beſtia brutta,
Nemica del mio Dio:
Serpente iniquo, e rio
Non comparir mai più.

Di

Di te, del tuo potere
Si beffa l'alma mia;
T'atterro di Maria
Col nomè, e di Gesù.

CANZONCINE
PER LE NOVENE, E FESTIVITA' DI MARIA SS.

IMMACOLATA CONCEZIONE DI MARIA SS.

Per la Novena.

IDdio ti ſalvi, o Giglio ſenza macchia,
Iddio ti ſalvi, o Roſa ſenza ſpina.

I ſuddetti verſi ſi cantano dopo ognuna delle dodeci Ave, delle quali è compoſta la Coroncina, e nel Gloria Patri, che ſi recita dopo ogni quattro Ave ſi canta la ſeguente ſtrofetta dell' Ill. Monſignor de Liguori.

Come

Come giglio tra le ſpine
Sei Tu, Vergine beata,
Dalla colpa preſervata,
Perchè Madre del Signor.

Canzoncina in tono Paſtorale per la Feſtività, accadendo queſta nel tempo dell' Avvento del Signore.

SI faccia feſta su, mai più ſi dica,
Che naſce ogn' alma al mio Gesù nemica.
Con il Cuore = Tutto ardore,
Senza macchia già ſpuntò
La mia Regina.
Iddio ti ſalvi, o Roſa ſenza ſpina.
(*Si replica ſempre dal popolo il ſuddetto verſetto.*)
Si bella Roſa Tu ſei per l'amore,
Col quale fu concetto il tuo bel Core.
Sopra i monti delli fiori,
Tra gli odori = Ti piantò
La Man divina.
Iddio ti ſalvi, o Roſa ſenza ſpina.

Per-

Perciò ſpuntaſti bella, e ſenza ſpina,
Che nõ pungeſti mai la Man divina.
D' ogni fiore = Il grato odore
Perciò allora Iddio ſentì
In Te Bambina.
Iddio ti ſalvi, o Roſa ſenza ſpina.
Perciò de' Serafini il grande ardore
Di tutt' i Santi ancora il grande amore
Tu paſſaſti, = Ed arrivaſti
A toccare il divin Cor,
Ancor Bambina.
Iddio ti ſalvi, o Roſa ſenza ſpina.
Il ſerpe col ſuo fiato volea ſtutare
Sì grande fuoco, e te volea macchiare;
Ma ſchiacciato, = E fracaſſato
Gli fu il capo dal tuo Piè,
Bella Bambina.
Iddio ti ſalvi, o Roſa ſenza ſpina.
Con quella lingua tutta fracaſſata
E grida, e dice ogn' or: macchià... macchiata.
Menſognero, = ſerpe altiero

A dispetto tuo cantiam:
Bella Bambina,
Iddio ti salvi, o Rosa senza spina.
Si tutta bella sei, dolce Maria;
La tua Concezion lodata sia.
Che contento = 'N pett'io sento,
Quando canto, e dico a te,
O mia Regina:
Iddio ti salvi, o Rosa senza spina.
Potessi tra' nemici confessare
Te senza macchia, e la mia vita dare.
Tra ferite = A me gradite
Io vorrei cantar così,
O mia Regina:
Iddio ti salvi, o Rosa senza spina.
Almeno fa, ch' io viva, o Madre eletta,
E muoja come tu fosti concetta,
Infiammato, = Innamorato,
Tutto, tutto di Gesù,
O mia Regina.
Iddio ti salvi, o Rosa senza spina.

Nel cielo quando io ſarò arrivato,
E'l caro mio Gesù avrò abbracciato;
Viva Dio, = Cantar vogl'io,
E poi voglio dire a Te,
O mia Regina:
Iddio ti ſalvi, o Roſa ſenza ſpina.

SU cantate *Angeli* ſanti,
Voi *Arcangeli* brillanti,
Voi di Dio eccelſi *Troni*,
E voi *Dominazioni*,
Voi del ciel o *Principati*,
Poteſtà d'amor bruciati,
Voi *Virtù*, voi *Cherubini*,
Voi ardenti *Serafini*.
Patriarchi pien d'amore,
Voi *Profeti* del Signore,
Voi *Apoſtoli* beati,
Santi ancor *Martirizzati*,
Della legge voi *Dottori*,
E voi ſanti *Confeſſori*,
Pure, e ſante *Verginelle*,
Santi tutti, *Anime belle*,
In un coro = Aſſai ſonoro

Sa-

Salutiamo tutti su
La gran Regina:
Iddio ti ſalvi, o Roſa ſenza ſpina.
Iddio ti ſalvi, o Giglio ſenza macchia,
Iddio ti ſalvi, o Roſa ſenza ſpina.

ALTRA.

Per la ſteſſa Solennità.

LA tua Concezione, o mia Signora,
Portò allegrezza in terra, e 'n cielo ancora.
La bell'ora, o Madre eletta,
Che Concetta = Foſti Tu
Immacolata
Per ſempre benedetta, e ſia lodata.
La terra tra le ombre del peccato
Il lume della grazia al fin ſpuntato
Vide, o bella mia Aurora,
In quell'ora, = Quando Tu
Foſti concetta;
Per ſempre ſia lodata, e benedetta.

La

La palma germogliar ſi vide al buono,
E l'empio invitar a un bel perdo-
(no
In quell'ora, o Madre eletta,
Che concetta = Foſti Tu
Immacolata;
Per ſempre benedetta, e ſia lodata.

Cantò nuovi inni la Celeſte Corte,
Perchè s'aprivan già del ciel le porte
In quell'ora, = O mia Signora,
Quando ſenza macchia Tu
Foſti concetta;
Per ſempre ſia lodata, e benedetta.

Ma chi potrà ſpiegar il gran contẽto,
Che diede a Dio il tuo concepimento!
Figlia, il Padre, = Cara Madre,
Diſſe il Figlio; e'l Santo Amor,
O Spoſa amata,
Per ſempre benedetta, e ſii lodata.

Ti fe' mille carezze, o mia Bambina,
Ti coronò, del Ciel ti fe' Regina.
Miſurare = Chi può il mare
Delle

Delle grazie, che ti die',
O Madre eletta!
Per ſempre ſii lodata, e benedetta.
Il ſerpe umiliò vecchio infernale,
Lo fe' ſchiacciar dal tuo Pie' trionfale.
Tutta bella, = O Bambinella,
Ne reſtaſti allora Tu,
E Immacolata;
Per ſempre benedetta, e ſii lodata.
Col Cielo, con la Terra, e col Signore
Gioiſce, e ſen rallegra anch' il mio cuore.
Gran contento = 'N pett'io ſento,
Perchè pura, e bella Tu
Foſti concetta;
Per ſempre ſii lodata, e benedetta.
Maria, per lo tuo bel Concepimento
Impetrami da Dio pieno il contento.
Tutto puro, e tutto amore
Voglio il cuore = Come Te.
Tu ſempre amata,
Da tutti benedetta, e ſii lodata.

VErginella vaga, e bella,
Madre eletta del Signor,
Perchè monda, e rubiconda,
Tu ſei Giglio, e Roſa ancor.
Sei Viola, ſei Narciſo,
Tu ſei Fior d'ogni Virtù;
De' piaceri il Paradiſo,
Bella mia Maria, ſei Tu.
Tu ſei Mirra, ſei Cannella,
Sei un miſto d'ogni odor;
Come Incenzo Tu ſei quella,
Che odoraſti al tuo Signor.
Qual Granato bello, e grato
Sei da dentro più, che fuor;
Palma, e Vite fruttuoſa,
Specioſa Oliva ancor.
Frutto ſei, ch'ogni dolcezza,
Ogni guſto in ſe contien;
Se di grazie la pienezza
T'ha donato il Sommo Ben.
Orto chiuſo, ben murato,
Riſerbato al Sommo Re;
Dove un fiore il tentatore
Arrubar mai non potè.

Il Cipreſſo, poichè eſſo
Sul gran Monte germogliò;
Te concetta benedetta
Su ogni Santo figurò.
Sopra il Libano eſaltato,
Nato in mezzo ai gigli, e i fior,
Che incorrotto ſempre dura,
Ti figura il Cedro ancor.
Perchè Platano ſei detta?
Se talun ſpiaſſe a me:
Da che fu, direi, concetta
Sempre Dio la poſſedè.
Quello nacque 'mmezzo all'acque,
Tu naſceſti nel Signor;
Sempre bello, e verde quello,
Sempre tal Tu foſti ancor.
Sei la Scala, che toccava
Con la cima fino al Ciel.
Sei la Terra, che ſgorgava
Abbondante latte, e mel.
Città ſei, nel cui muro
Sta ſicuro il cittadin;
Dove regna permanente
Il Poſſente, il Re Divin.

Torre ben fortificata,
Ch'espugnata mai non fu;
Campo armato, ben schierato,
E terribile sei Tu. (1)
Reggia sei, che la Sapienza
A suo gusto si formò,
Dove tutta la Potenza
Del suo Braccio v'impiegò.
Ti fondò su i Monti santi,
Fece il muro tanto alzar,
Che l'altezza i più Giganti
Mai ne seppero osservar.
Quì col vin (2) per dissetarci
L'acqua viva mescolò:
D'ogni ben per satollarci,
Quì la mensa apparecchiò. (3)
Tu

(1) *Vedete nella fine del libro lettera* (A) *ove, per non interrompere le Canzoncine, abbiamo fatto le respettive lettere riposte le annotazioni più proliffe di que' luoghi, che abbiamo stimato, aver bisogno di maggiore spiegazione.*

(2) *Del suo Divin Sangue.*

(3) *Del suo Corpo Sacratissimo. Così del Verbo*

Tu ſei l'aureo Gabinetto
Sei il Letto, il regio Trono
Del ſapiente, del prudente,
Del divino Salomon.
Specchio netto, ove il diletto
Suo bel Volto Iddio vedè:
In tal Specchio il ſerpe vecchio
Affacciar mai ſi potè.
Pozzo ſei d'acque viventi;
Che dan forza, e gran vigor;
Dan ſalute ai languenti,
Dan la vita a' morti ancor.
Ti credette aperto lago,
Corſe il drago, e vide allor;
Che ſei Fonte ſuggellato,
Ben guardato dal Signor.
Di Mosè la Verga ſei,
Che all'Ebrei il mare aprì;
Poi l'aſperſe, e Faraone
Vi ſommerſe, e ſeppellì.

Verbo eterno interpreta la S. Chieſa quelle parole de' Prove bj. (9. *a* 1. *&* 2.) Sapientia aedificavit ſibi domum... miſcuit vinum, & propoſuit menſam ſuam.

Perchè fosti preservata
Dalla colpa-original,
L'Arca fei, che fu salvata
Dal diluvio universal.
La Colomba coll'ulivo,
Sei del Ciel l'Iride ancor,
L'Arca d'oro, il Tempio vivo,
La Paciera del Signor.
Se Aurora, Sole ancora,
Luna, Stella io ti dirò;
Tal linguaggio non è mio,
Così Dio ti nominò.
Senza macchia, tutta bella,
Sua Sorella, Sposa ancor,
Sua Perfetta, sua Diletta,
Prima Figlia del suo Cor.
Preziosa, Decorosa,
Cara, Tenera, e in fin
Dopo tanti nomi santi,
Ti chiamò Mare Divin.
Sen rallegra questo core,
Che'l Signore sì t'amò:
Sia lodato, e sempre amato;
Che sì bella ti creò.

Tu

Tu ancora amata,
Per sempre benedeta, e sii lodata.

Per la Nascita di Maria Ss.

Aspirazione per la Coronella della Novena.

O Bambina mia d'amore,
Vieni a nascer nel mio cuore;
Nasci su nell'alma mia,
Bambinella mia Maria.

Per la Festività.

Ecco sorge la bella Aurora
Vera Madre del Sole Celeste;
Che di morte tra l'ombre funeste
Vera luce di vita portò.
(*Il popolo risponde nel fine d'ogni strofetta:*)
Viva, viva per sempre Maria,
Viva Dio, che tanto l'amò.

Si riſtora l'umana natura,
D'allegrezza la terra s'infiora;
Cantan gli Angioli: E viva l'
Aurora,
Viva l'ora, che al mondo ſpun-
tò,
Queſta è quella, che appena ſpun-
tando,
Nell'amar il ſuo Dio, e Signore,
Col ſuo ricco, ed amabile Cuore
Tutti gli Angeli, e Santi paſsò.
Quanto bella dev'eſſere nata,
Nove meſi già eſſendo creſciuta;
S'ella appena, che fu conceputa,
Di ſua luce così sfolgorò.
Col ſuperbo fuo fiato il ſerpente,
Con cui ſeppe noi tutti ammor-
bare,
La bell'Alma cercò di macchiare,
Ma da eſſa ucciſo reſtò.
Che ſe poi tal moſtro d'Inferno
Come ucciſe, ſapere bramate;
Con un atto di vera umiltate,
Ch'ella appena concetta formò.

Fac-

Facciam festa, che vinto è l'Inferno,
Spalancate del Cielo le porte;
Già dall' ombre funeste di morte
La nostr'alma Maria liberò.
Deh, Voi fate, mia bella Regina,
Ch'io nemico sia sempr'al peccato;
Che nel Cielo poi sempre beato
Ami Dio, che tanto v'amò.
N Cielo, 'n terra, per ogni confine
Su risuoni con dolce armonia:
Viva, viva per sempre Maria,
Viva Dio, che tanto l'amò.

ALTRA.

APparve, è spuntata,
E nata l'Aurora,
Perchè non vai fuora
Dal perto, o timor?
T'intendo, t'intendo;
Tu allor partirai,
Quand'essa vedrai
Spuntata nel cuor.

Deh, vieni, consola,
Aurora divina,
Quest'alma meschina
Col tuo apparir:
Che se tu Bambina
Vorrai riposare,
Nel cuore puoi stare
Corcata a dormir.
O cara mia sorte!
Appena chiamata
Ti sento spuntata,
Rinata già in me!
E come poss' io
Di ciò dubitare?
Ah, che non può stare
'L timore con te!
Mi stava nel petto
Un doppio timore,
Facendomi al cuore
'Na guerra crudel:
Tu sempre, dicea,
Starai sconsolato;
E poi, disperato,
Non ci è per te Ciel.

Ma

Ma appena chiamata,
Che ebbi Maria,
Dall'anima mia,
L timore ſparì;
Siccome ſpariſce
Il fumo dal vento;
La pace, il contento
In me rifiorì.
Ah, tutti Maria
Chiedete, cercate,
Che venga, pregate,
Che naſca nel cor.
Il Dio della pace
Con eſſa avrete,
Lontani ſtarete
Dal brutto timor.
Sì vieni, o Maria,
Di tutti nel core,
Diſcaccia il timore
Tiranno crudel.
Di bella ſperanza
Tu porta il liquore,
Tu accreſci l'amore,
Tu portaci in Ciel.

Al SS. Nome di MARIA.

NOn in terra, ma ſopra nel Cielo
Si compoſe il tuo Nome, o Maria;
Noi lodiamo con dolce armonia
Sì bel Nome, e chi te'l donò.

Riſpoſta.

Viva ſempre il tuo Nome, o Maria,
Viva Dio, che a Te lo donò.
Queſt'è un Nome ripien di miſteri,
Pien di gioja, contento, e dolcezza;
Pien di grazia, e pien di fortezza;
Non capir, ma provare ſi può.
Chi può mai contar quante volte
Tra le pene l'oppreſſo mio petto
Fu ripieno di gioja, e diletto,
Quando il tuo bel Nome invocò!

Quan-

Quante volte in bocca al peccato
Io già vidi queſt' anima mia,
Sol chiamando il tuo Nome, o Maria
Trionfante, ed allegra ſcappò.
In quei giorni amari, e funeſti
Ah, che aveſſi il tuo Nome invocato,
Non avrei tante volte peccato,
Ed offeſo chi tanto m' amò.
Ma ſe il mondo, la carne, o l' Inferno
Tenteranno più l'anima mia,
Or propongo chiamarti, o Maria,
Col tuo Nome io forte ſarò.
Miſerabili, afflitti, tentati,
Invocate Maria, invocate;
Quanto è dolce, e potente provate,
Queſto Nome, che Dio le donò.
Alme belle, che tutte per Dio
Conſumarvi d' amore bramate,
Morì arſo d'amore, ſappiate,
Queſto Nome chi ſempre invocò.

Al-

Alme brutte, nemiche di Dio,
Il perdono se già disperate,
Respirate Maria, respirate:
Mai s'è perso, Maria chi chiamò.
Com'si piange, sentite, all'Inferno:
Ah, che avessi Maria invocato;
Non si trova tra noi un dannato,
Che da vero Maria invocò.
Con tal Nome i più gran peccatori
Penitenti a Dio ritornati,
Ora cantan' in Ciel co Beati:
Il chiamare Maria ci salvò.
Col gran Nome del caro tuo Figlio,
Scrivi il tuo bel Nome, o Maria,
Nel mio cuore, nell'anima mia;
Così mai scordarmen' potrò.
Finchè vivo andrò sempre dicendo:
Chi può mai separar l'alma mia
Dall'amor di Gesù, e di Maria;
Mentre in petto io scritti vi avrò.
Ah, ch'io spero di tanto chiamare
Con Gesù, il tuo Nome, o Maria,
Finchè arrivi quest'anima mia
A trovarvi, e contento sarò.

A Maria Ss. presentata al Tempio.

Per la Novena.

Dio ti salvi, o Maria,
O Tempio del Signore,
O del suo Santo Amore
Vivo Sacrario.

Per la Festività.

A Maria, nel Tempio portata
Su venite a far compagnia,
Viva, viva, dicendo, Maria;
Viva Dio, che tanto l'amò.

Risposta.

Viva, viva per sempre Maria,
Viva Dio, che tanto l'amò.
Di tre anni la dolce Bambina
Tutta bella, perchè immacolata
Fu nel Tempio a Dio presentata,
Dove il caro suo Ben la chiamò.

Le carezze, i parenti, la casa,
L' età tenera pose in obblio:
Lasciò tutto, e solo di Dio
L' amantissime voci ascoltò.
Giunta al Tempio l'amabile Figlia,
Dalle braccia di Anna sua Madre,
Dagli abbracci del caro suo Padre,
Qual colomba, al suo nido volò.
Là nel seno del tuo bel Signore,
Colombina, sì vatten' a Dio;
Sol ti prego portarti il cuor mio,
Ed offrirlo a chi tanto t'amò.
Già lo so, che è pien di peccati,
Ma so ancora, che t' ama il Signore;
Ma so ancora, che mai vi fu cuore
Da Te offerto, che Dio rifiutò.
Acciò il mondo, la carne, o l'Inferno
Se mai più cercheranno il cuore mio,
Io risponda: sta in seno al mio Dio,
La mia bella Maria ce 'l portò.

Poi

Poi ti prego in fine, o Maria,
Dal peccato poichè m'hai ſalvato,
Fa, ch' io ſia nel Ciel preſentato,
Dove ſi ama chi tanto t' amò.

ANNUNCIAZIONE DI MARIA SS.

Per la Novena.

MAria, io mi rallegro,
Perchè t' ha fatto il Padre
Del ſuo gran Figlio Madre,
E Madre ancor di me.
Gioiſci, accogli in Seno
Il tuo bel Figlio Dio;
Però me figlio rio
Non diſcacciar da Te.

Per la Feſtività.

GIunto il tempo di grazie pieno
Dio volendo il ſuo Figlio mandare,
E Maria per Madre a noi dare,
'L nome di Eva in *Ave* mutò.

Viva, viva per ſempre Maria,
Viva, Dio, che tanto l'amò.
Pien di guai è'l nome di Eva
Senza guai ſignifica *Ave;*
Tal ſaluto giojoſo, e ſoave
A Maria il Signore mandò.
Senza guai, di grazia piena,
(Perchè ſenza peccato concetta),
Il Signor è con Te, o Benedetta
Tra le donne, che egli creò.
Così diſſeli San Gabriele,
Che portò la divina ambaſciata;
Ma in ſentirſi così ſalutata
Il ſuo volto ſeren ſi turbò.
E'l Sant' Angiolo diſſe: O Maria,
Sempre piena di grazia ſei ſtata;
Non temer, quella in Dio hai trovata,
Che il peccato all'uomo arrubbò.
Ecco già nel tuo Ventre beato
Il gran Figlio tu concepirai,
Che poi nato, Gesù chiamerai;
Così il Padre dal Ciel decretò.

Darà

Darà ad esso il Signore in eterno
Delle genti l'Impero d'amore;
D' Israele il Regno del cuore,
Come a David promise, e giurò.

Al Sant' Angiolo disse Maria:
Poichè a Dio ho sacrato il mio Cuore,
E con questo il virgineo fiore,
Come possa ciò farsi non sò.

Disse l'Angiolo: in Te sopravviene
Quello Spirto, del quale abbruciasti (ciasti,
Quando il capo al serpe schiac-
Che macchiarti il superbo pensò.

Adombrata ancora sarai
Dal Poter dell'Altissimo Padre;
E così sarai Vergine, e Madre
Del suo Figlio, che in Ciel generò.

Che però il sacrato tuo Parto,
Senza-padre da te generato,
Sarà Figlio di Dio nominato
Che la Terra, ed il Cielo credò.

Ecco

Ecco un figlio, quantunque già vecchia;
Concepì la tua Santa Cognata,
Infeconda da tutti chiamata;
Perchè Dio ciocchè vuole far può.
Esultando rispose Maria:
La più vile sua schiava son io;
In me facciasi, come'l mio Dio
Tu m'hai detto, che far decretò.
Ciò dicendo, s'aprirono i Cieli,
E per nostra salvezza, ed amore,
Scese in Terra il Divin Redentore,
E nel puro suo Sen s'incarnò.
O felice di Eva la colpa,
Necessario d'Adamo il peccato,
Che tal Madre a noi miseri ha dato;
Che un sì gran Redentor meritò.
'N Cielo, in Terra, per ogni confine
Su risuoni con dolce armonia:
Viva, viva per sempre Maria,
Nel cui Seno un Dio s'incarnò.

VISITAZIONE DI MARIA SS.

Per la Novena.

COn Gesù Fior Nazareno,
Che ſpuntò nel tuo bel Seno,
Madre, vieni a viſitarmi,
Quando io morir dovrò.
Fuggirà allor la morte
Col ſuo orrido ſembiante:
'N braccia a Te, qual figlio amante,
Gli occhi in pace io chiuderò.

Per la Feſtività.

VIva, viva per ſempre Maria,
Fonte ſempre di grazia ripieno,
Perchè già nel ſuo candido Seno
Delle grazie il Mare calò.
Viva, viva per ſempre Maria,
Viva Dio, che tanto l'amò.

Sono

Sono esclusi da questo gran Fonte
Solo i ricchi superbi, e svogliati;
Ma ne' poveri, abietti, assetati
Le sue grazie mai sempre versò..

Dal suo Figlio, che in Sen racchiudeva,
A far grazie Maria incitata,
Co' gran fretta, qual cerva impiegata
Sopra altissimi monti volò.

Ivi giunta, entrò nella casa
Del Ministro di Dio Zaccaria;
Salutò tutta amore Maria
La Cognata, e poi l'abbracciò.

Nel sentir di Maria la voce
Lisabetta sua santa Cognata,
Fu di Spirito Santo colmata,
E'l suo Figlio nel ventre esultò.

L'abbracciò co'gran voce sclamando:
Tra le donne Tu, o Madre diletta,
Tu sei bella, sei Tu benedetta,
Col bel Frutto, che in te germogliò.

Donde mai a me misera donna
E' una grazia sì grande toccata,
Da una Madre che sia visitata,
Nel cui Seno un Dio s' incarnò.
Ecco effendo del tuo bel saluto
Alle orecchie la voce arrivata,
Madre bella, o Madre beata,
Nel mio ventre il Figlio esultò.
Te beata, Te sempre felice,
Perchè all' Angelo santo hai creduto;
Sarà tutto in Te adempiuto
Quel, che a dirti il Signore mandò.
IN sentirsi allor Maria
Dalla santa sua Cognata
Ingrandita, ed esaltata
Verso il Ciel le Mani aprì.
Poi snodato il dolce Labbro,
Colla voce sua divina,
Questa sacra Canzoncina,
Componendo, proferì:

L'Al-

L'Alma mia esalta, e loda
Il Signor, che l'uom sanare,
Ed ancor me preservare
Dalla colpa si degnò.
In veder sott'il mio Piede
Palpitar quel serpe rio,
Esultò lo Spirito mio
Nel mio Dio, che mi salvò.
La viltà della sua serva (*B*)
Perchè fu da Dio guardata;
Quindi è, che ogn'un beata
In appresso mi dirà.
Perchè fece a me gran cose
Quel Signor, ch'è Onnipotente,
Il suo Nome eternamente
Benedetto ancor sarà.
Sarà ancor la sua Pietate
Benedetta in chi lo teme,
Che da stirpe in stirpe insieme
A gran copia si versò.
Del suo Braccio il gran Potere
Impiegò per nostro amore;
Dalla Mente del suo Cuore
I superbi dissipò.

Di-

Discacciò da su la sede
Gli orgogliosi potentati;
E gli abbietti umiliati,
Alla gloria esaltò.
Satollò d'immensi beni
I mendici, ed affamati;
E digiuni i ricchi ingrati
Da sua mensa discacciò.
D'Israele il gran riscatto
Intrapreſe già il Signore,
Ricordatosi il suo Cuore
Dell'eterna sua pietà.
Come a nostri Padri un tempo,
Ad Abramo, e a Figli suoi
Die' parola, già con noi
La promessa adempirà.
Giacchè sei di grazie la Madre,
Una sola, o Maria, ne vogliamo:
Fa, che tutti d'amore abbruciamo
Per quel Dio, che tanto t'amò.
Viva, viva per sempre Maria,
Viva Dio, che tanto l'amò.

Purificazione di Maria Vergine.

Per la Novena.

DI Dio gran Madre, e Vergine Maria,
La tua bella Umiltà fammi imitare;
Acciò si degni Dio di riguardare,
E di purificar l'anima mia.

Per la Festività.

SU lodiamo la Vergine, e Madre,
Di virtù le più belle il Giardino,
Che del Libano il Giglio divino
Di fiorirvi per noi si degnò.
Viva, viva per sempre Maria,
Viva Dio, che tanto l'amò.
D'Umiltà, d'Ubbidienza, d'Amore,
Di Fortezza ci die' grand'esempio,
Nell'andar a purgarsi nel Tempio,
Dove il Figlio Gesù presentò.

Alla

Alla legge d'andarsi a purgare
La gran Donna non era soggetta,
Perchè senza peccato concetta,
Come giglio giammai s'ammacchiò.

Sol per opra di Spirito Santo
Concepì il gran Figlio di Dio;
Fu Giuseppe lo Sposo suo pio,
Ma la Sposa intatta serbò.

Non perdette il suo fior verginale
Quando il Frutto Divin diede fuora;
Mentre nacque qual Sol dall' Aurora,
O qual raggio, che il vetro passò.

Concepì, e fu Vergine pura,
Pura fu partorendo il Signore,
Pura dopo, poichè 'l suo candore
Consecrato dal Figlio restò.

Già, o Maria, Voi sete sì pura,
Fra le immonde perchè vi purgate?
Ah, v'intendo, la vostra Umiltate
A così ubbidir v'insegnò.

Abbaſſatevi, eccelſa Regina, (vi,
Come immonda andate a purgar-
Che ſaprà il Signore innalzarvi,
Rivelando, che in Voi s'incarnò.
All' entrare nel Tempio Maria,
Simeone da Dio illuſtrato,
Riconobbe quel Parto ſacrato,
E col Figlio la Madre adorò.

CHi mai può narrare
La gioja, che in petto
Il buon Simeone
Quel giorno ſentì,
Che gli occhi fiſſare
Potè nel Diletto?
In braccia lo preſe,
Poi diſſe così:
Or laſcia il tuo ſervo,
Che vada, o Signor,
Siccome hai predetto,
In pace a morir;
Che vider queſt' occhi
Te mio Salvator
In faſce riſtretto
Nel mondo apparir.

Dal

Dal Cielo ſcendeſti
Per eſſer il Duce,
La Guida, la Luce
D'ogni alma infedel.
Il lume, che mandi
Dal Volto tuo bello,
La gloria è quello
Del tuo Iſrael.
Col cuor Simeone
In pianto ſtemprato,
Pel ſommo contento
Parlava così:
Ma ecco, da pena
Ch'eſſendo impiagato,
Pel fiero tormento
A pianger ſeguì.
Con lume divino
Perchè del Bambino
La vita, le pene,
La morte guardò;
Quel candido Giglio,
Quel Fiore vermiglio,
Faſcetto di mirra
Per lui diventò.

S'accrebbe il ſuo pianto,
Facendogli ancora
Lo Spirito Santo
La ſpada oſſervar
D'acuto dolore,
Che 'l Petto, che 'l Cuore,
Che l'Alma alla Madre
Dovea trapaſſar.

Cavando un ſoſpiro
Dal fondo del petto,
Quel Figlio diletto
Si ſtrinſe, e baciò.
Rendendolo poi
In braccio a Maria,
La gran profezia
L'aperſe, e svelò.

Trafitta nel Cuore
Da acuto dolore,
Del Padre al volere
Maria conſentì.
A' piè dell'Altare
Languente, ma forte
Il Figlio alla morte
Per noi offerì.

Un

Un mostro d' Inferno
Bisogna, che sia
Chi 'nsiem con Maria
Non ama Gesù.
Ma amarli non speri
Chi pecca, e sua vita
Consuma sfornita
Di sante virtù.
Deh, voi fate, o amante Signora,
Che le vostre virtudi imitiamo,
Onde amare noi sempre possiamo
Voi, e Dio, che tanto ci amò.
Viva, viva per sempre Maria,
Viva Dio, che tanto l' amò.

MARIA SS. DE' SETTE DOLORI.

O Voi tutti, che afflitti, e dolenti
Per la valle de' pianti passate,
Se vi sia dolor riguardate:
Come quello, che il Cuor mi passò.

Risposta.

Le tue lagrime dammi, o Maria,
E la spada, che il Cuor ti passò.

I. Troppo fu quel dolore spietato,
Duro troppo, severo, assai forte,
Allorchè Simeon dura morte
Al mio Figlio Gesù profetò.

II. In Egitto fuggendo da Erode,
Che voleva ucciso il mio Bene,
In un mare d'affanni, e di pene
Il trafitto mio Cuore nuotò.

III. Quando andai col mio Sposo cercando,
Per tre giorni, il perduto mio Amore,
Un torrente di lagrime il Cuore,
Per la pena, dagli Occhi versò.

IV. Con la Croce io vidi il mio Figlio
Dissanguato, che andava a morire,
Come canna tremare, languire;
Che dolor quando a terra cascò!

V. Trop-

V. Troppo acerbo fu poi quel dolore,
Quando in Croce lo vidi inchiodare
Aver ſete, patire, eſclamare
Quando al Padre il ſuo Spirto mandò.

VI. Quando in braccia io poi l' ebbi morto,
Fu per me il dolor più ſpietato,
Nel veder in quel Corpo ſvenato
Qual eccesſo il mio Figlio paſsò.

VII. Quando poi l' amato mio Figlio
Dalle smorte mie Braccia fu tolto,
In quel marmo, ov' ei fu ſepolto,
Il languente mio Spirto reſtò,
Ah, ſe dar mi volete riſtoro
Più nemici al mio Figlio non ſiate:
Egli v'ama, perchè non l'amate?
Col ſuo Sangue divin vi comprò!

ASSUNZIONE DI MARIA SS.

Per la Novena.

Si recitano dodici Ave, dopo ciascuna delle quali si cantano i seguenti versetti.

VAnne nel Ciel a goder, o mia Signora,
Un giorno appresso a Te tira me ancora.

Dopo ogni quattro Ave un Gloria Patri, indi una strofetta della seguente Canzoncina, o dell' altre appresso.

I.

AL Padre Onnipotente
Quando sarai vicina,
Sii per me clemente,
Bella Maria, inclina
Il tuo bel Guardo a me.

Quan-

II.

Quando a ſeder Regina
Starai, col Figlio in Trono,
Anche tuo figlio io ſono,
O Madre mia divina,
Ricordati di me.

III.

Quando col tuo bel Spoſo
Nel talamo d'amore
Starai nel tuo ripoſo
Fa, che l'amante Cuore
Vegli penſando a me.

ALTRA.

I.

'NA voce in Ciel ſi ſente
Potente, ma amoroſa,
Che dice: vieni, o Spoſa,
Col tuo Spoſo a regnar.
Sei tutta bella, o Amica,
Sorella, Spoſa amata;
Giammai foſt' imbrattata
Da macchia o nuova, o antica:

Vieni, che'l tuo Signore
Ti vuole incoronar.

II.

Deh, ſorgi, o Spoſa bella,
Su vieni alla corona
Degna d'un Dio, che dona,
Che ſolo a Te convien.
I monti, ed i covili
Di Pardi, di Pantere,
Leoni, orrende Fiere
Saranno li monili,
Gemme, con cui t'adorna
Un Dio, ch'è ſommo Ben.

III.

Fiera ſpietata, intendo,
Egli è quel peccatore,
Che'l caro ſuo Signore
Offeſe, e maltrattò.
Ah, ſe io ſarò poſto
In capo a Te ſua Spoſa;
La gemma prezioſa,
Pietra la più ſplendente,
La Stella più lucente
Di tutte io ſarò.

ALTRA.

I.

CHi è questa Bella,
Che appogiata
Al suo Diletto
Ascende al Ciel?
La Verginella
Più confidata
Nel sacro Petto
D'un Dio fedel.

II.

L'Ascenzione
Più gloriosa
E' quella stata
Del Redentor.
L'Assunzione
Di Te, qual Sposa,
A lui poggiata,
Simile è ancor.

III.

A Te appoggiato,
Speranza mia,
Io dell' Inferno
Non temo più;
Sarò beato,
Dirò in eterno:
Viva Maria,
Viva Gesù.

ALTRA.

Cantandosi la seguente, si ripeterà la stessa dopo ogni Gloria Patri.

TI chiama col Figlio
Il Padre, lo Sposo:
Deh, lascia l' esiglio,
Su vieni al riposo,
Regina
Divina,
Per sempre a regnar.
Sì vanne al tuo Sposo,
Tuo Figlio, tuo Padre;

Per-

Perchè così in Cielo
Avremo una Madre
Che vuole,
Che puole
I figli salvar.

Per la Festività.

Volendosi cantar questa Canzoncina fuor del tempo della Solennità, si muta il primo versetto nel seguente:

Benedetta sia l'ora, che Dio
A Maria, *e cer. come sotto.*

QUesto è il giorno, nel quale il Signore
A Maria mandò dolce morte...
Non fu morte, ma fu lieta sorte,
Mentre in seno al suo Amor la bruciò:
Viva, viva per sempre Maria,
Viva Dio, che tanto l'amò.

Non

Non fu opra di Dio la morte,
La portò sulla Terra il peccato;
Perchè sempre fu Giglio illibato,
A Maria morir non toccò.
Col gran fascio di sante virtudi,
E co' fiamme accorrendo l'Amore,
Per lo gran sacrificio quel Cuore
Vivo Altare di Dio preparò.
Il desio d' amar il Signore
Quanto è degno di esser amato
Si fe' avanti, e co' strale infocato
La bell'Alma a morte impiagò.
Moribonda tra fiamme sì belle
Agli Apostoli avendo parlato,
Acciò avessero il Mondo infiammato,
Più d'amore di Dio l'infocò.
Tutto amabile, e da' Serafini
Corteggiato il suo Figlio diletto
Venne a Lei, e col dolce suo
Aspetto
Nuove fiamme d' amore apportò.

In vederſi dal Figlio abbracciata,
Madre, Spoſa, Colomba chiamare,
Nel ſuo Cuore invitata a volare,
Bruciò tutta, tutt'arſe, e avvampò.
Allor ſu, che bramando coll' Alma,
E col Corpo l' amante ſuo Cuore
Far un atto infinito d' amore,
Diſſe: t'amo mio Dio, e ſcoppiò.
Tra le Braccia del caro ſuo Figlio,
Rimbombando gli angelici ſuoni,
Tra celeſti, e ſoavi canzoni
L'olocauſto d' amor conſumò.
Dal ſuo Cuore quell'Anima amante,
Qual verghetta di fumo odoroſo,
Nello aperto bel Cuore amoroſo
Del Divino ſuo Figlio volò.
Dentro quello cellaio d' amore,
Dalle angeliche voci ammirata,
E da tutti li Santi 'ncontrata
Al ſuo Padre il Figliuol la portò.

Co-

Come reſta allorch' è reciſa
Vaga roſa, o candido giglio;
Così bello, ridente, e vermiglio
Sulla Terra il ſuo Corpo reſtò.
Dagli Apoſtoli poi fu portato
Nel ſepolcro, e là i Seraſini
Seguitarono i canti divini,
Finchè a vita immortale tornò.
Non potea ſtar chiuſo quel Cuore,
Che d'amor sfavillando splendea;
Nè quel Corpo marcir ſi potea,
Dove il Verbo di Dio s' incarnò.
Dalla Mano ſiniſtra del caro,
E Divin ſuo Figliuol ſollevata,
E poi dalla ſua deſtra abbracciata,
Qual Aurora splendente ſi alzò.
Al ſuo Figlio diletto appoggiata,
Corteggiata da angelici cori,
Co' gran pompa tra canti ſonori
Dalla Terra al Cielo volò.
In vederla, in ſentir la ſua voce,
Per la gioia eſultarono i Santi,
E tra ſuoni, ed armonici canti
Beatiſſima ogn' un la chiamò.

Giun-

Giunta innanzi al Trono divino,
Adorò umilmente il Signore,
E a ſuoi Piedi l'amante ſuo Cuore
Ricco, e pien di virtù preſentò.
Non dagli Angeli inſieme, e da' Santi,
Mai non furono in Ciel arrecati
Di virtù tanti aromi pregiati,
Quanti a Dio Maria ne portò.
Come ſua Primogenita il Padre,
Il ſuo Figlio qual Madre amoroſa,
E lo Spirito Santo qual Spoſa
Abbracciandola, la incoronò.
Non v'è lingua, che poſſa ſpiegare
Il trionfo, la gloria, l'onore,
Il bel Trono a cui il Signore
Qual Regina del Ciel l'eſaltò.
Io ancora, o eccelſa Regina,
Mi rallegro co' gli Angeli, e Santi,
Che 'l Signore dal mare de' pianti
A regnare nel Ciel ti chiamò.

Già,

Già, o Maria, sei 'n porto di pace
Guarda a me, ch' hai lasciato
in tempesta;
Chi sa quanto di mare mi resta!
Ah, chi sa se nel Ciel ti vedrò!
Di vederti, mia Madre, io spero
Se a me volgi un'occhiata tua sola,
Se dirai una sola parola
A quel Dio, che tanto ti amò.
Con i Santi, che in Ciel hai salvati,
Salva ancora quest' anima mia;
Mentre spero a tuoi Piedi, o
Maria,
Amar sempre chi tanto t' amò.

Rosario di Maria Ss.

Giacchè spine di dolori
A produr son condannato
Per quel d'Eva gran peccato
Giustamente dal Signor,
Dalle spine del mio cuore
Rose spuntino d'amor.
(*Così si risponde dopo ogni strofa.*)

Son

Son le ſpine de' miei guai
Segni, che fui maledetto;
Ma poichè fui benedetto
Dal mio caro Redentor,
Dalle, e cet.

Maledetto fui per Eva,
Benedetto per Maria;
Coronata dunque ſia
Dall' afflitto peccator.

Non diſdicono le ſpine,
Se vi ſpuntano le roſe
Belle, piene, odoroſe,
Di purpureo color.

M' intendete, bella roſa
E' quell' AVE, che dal Ciel
A Maria diè Gabrielo
Dalla parte del Signor.

Deh, sù dunque incominciamo
A produr roſe divine;
Deh, facciam corona al crine,
Di Maria Madre d'amor.

Senza guai, di grazia piena,
Dio è teco, tu col Figlio
Sei tra ſpine intatto Giglio,
Vaga

Vaga Roſa, e bello Fior.
Pura Vergine, e gran Santa,
Degna Madre del mio Dio,
Con le roſe t'offro io
L'alma, il corpo, i ſenſi, il cor.
Col potente tuo pregare
Fa, mi ſian perdonati
Dal mio Dio i miei peccati,
Viva io ſanto, e muoja ancor.

A Maria Ss. del buon Consiglio.

O Maria del buon Conſiglio,
Dolce Madre, io ti ſaluto;
Sii tra noi il benvenuto
Col tuo bello, e caro Figlio,
O Maria del buon Conſiglio.
Degnamente il tuo Signore
Sì bel titolo t'ha dato;
Perchè mai d'alcun peccato
L'Alma tua non fu coviglio,
O Maria, (*ecet. come ſopra*).

Eva

Eva sì, che fu ignorante
Per la colpa sua primiera;
Tu Sapiente Consigliera,
Perchè puro, e bianco Giglio
O Maria.

Si credè d'avvelenarti
Col suo morso il rio serpente;
Ma tu Vergine prudente
Gli schiacciasti il duro artiglio,
O Maria.

Quel Figliuol, ch'Angelo bello
Fu del gran Conseglio detto,
Nel tuo Seno benedetto
Prese carne, ed è tuo Figlio,
O Maria.

Tu perciò non sol sapiente,
Di Sapienza sei la Sede,
All'Aurora, al Sol sblendente
Pien di luce, io t'assomiglio,
O Maria.

Col suo Padre, e Spirto Santo,
Che ti diè tanta prudenza,
T'arricchì di tanta scienza,
Sia lodato il Divin Figlio,
O Maria.

Sia-

Siamo noi quai naviganti
In un mare tempestoso
Senza guida, ed ignoranti
In un fragile naviglio,
O Maria.

Siam ancor tra notte oscura
Quai smarriti pellegrini,
Tra dirupi, ed assassini
Ci troviamo in gran periglio,
O Maria.

Tu sei stella, Tu sei guida,
Strada al Ciel sicura, e fida,
De' nemici ancor Tu sei
Il terrore, e lo scompiglio,
O Maria.

Di noi dunque figli tuoi
La materna cura prendi,
Ne diriggi, ne difendi
Finchè siamo in questo esiglio,
O Maria.

Quando poi giunti saremo
Della morte al passo estremo,
Fra tue Braccia la nostr'alma
Spiri amando il tuo bel Figlio,

O Maria del Buon Consiglio.

Affetti a Maria SS.

Quanto mi piace, ò Madre,
Le lodi tue cantare,
Mi sento inzuccherare
Per la dolcezza il cor.
Peccai! chi sa all' Inferno,
Che avessi un dì a cascare,
E là mai più lodare
Te Madre, e 'l mio Signor.
Ah, no, mia cara Madre,
Se peccator mi vedi,
Vicina a Dio già siedi,
Tu pregalo per me.
Tu 'mpetrami il perdono,
D'amor fammi bruciare;
Poi portami a cantare
In Ciel vicino a Te.

CANZONCINE
PER LE SOLENNITA' DEL SIGNORE.

CANZONCINA

Per la Novena del ſanto Natale.

DAl Padre venga il Figlio
Riparatore:
Non più tardare, vieni,
Vieni, o Signore.
(*Si replicano dal popolo gli ultimi due verſi d' ogni ſtrofe.*)
Piovete, o Cieli il Giuſto,
Il Redentore:
Non più tardare, vieni,
Vieni, o Signore.
La Terra a noi germogli
Il Salvatore:
Non più tardare, vieni,
Vieni, o Signore.

Dal

Dal campo ſenza ſpine
Spunt'il bel Fiore:
Non più tardare no,
Vieni, o Signore.
Dall'orto chiuſo mandi
Il grato odore:
Non più tardare no
Vieni, o Signore.
Il Giglio moſtri a noi
Il ſuo colore:
Non più tardare no,
Vieni, o Signore.
O Pane degli Eletti
Pien di ſapore,
Non più tardar, non più,
Vieni, o Signore;
Su vieni a noi, o Mele
Senz'amarore,
Non più tardar, non più,
Vieni, o Signore;
Dal Seno di Maria
Tutto candore
Non più tardar, non più,
Vieni, o Signore.

Vieni in Terra,
E in tanta guerra
Vera pace vien a dar,
O Re d'amore,
Non più tardar, non più,
Vieni, o Signore.

Altra Canzoncina

*Sulle ſette Antifone maggiori, dette dell'*O, *che la S. Chieſa canta ne' ſette giorni precedenti il S. Natale.*

I.

Sapienza eterna, vieni ad inſegnare;
Deh vieni preſto su, non più tardare.

II.

La via vieni, *o Duce*, a dimoſtrare;
Deh vieni preſto su, non più tardare.

III.

O *Fior di Geſſe*, quando vuoi ſpuntare?

Deh

Deh vieni preſto su, non più tardare.

IV.

O *Chiave*, quando ci vuoi ſcarcerare?
Deh vieni preſto su, non più tardare.

V.

O *Sole*, vieni preſto a illuminare;
Deh vieni preſto su, non più tardare.

VI.

O *Re*, d'amor le leggi vieni a dare;
Deh vieni preſto su, non più tardare.

VII.

O *Emmanuele*, *Dio con noi*, a ſtare
Con noi deh vieni su, non più tardare.

Sorgi, e vieni nel mio core
Tu, e l'Arca del tuo amore
A ripoſare
Sì vieni, o mio Signor, non più tardare.

Verſetti per la Coronella.

O Bambino
Mio Divino,
Vieni a naſcer nel cuor mio:
Nel cuor mio, non tardar più
Vieni a naſcer, mio Gesù.

Per la Notte del S. Natale.

STa notte faccia feſta ogni fedele,
Non più triſtezza no, ma pace, e riſo;
Poichè in Terra è nato Emmanuele,
Non è più Terra no, ma è Paradiſo.
(*Si replica dal popolo queſt'ultimo verſo dopo ciaſcuna ſtrofa.*)
Vuol dir Emmanuele: *Iddio co' noi*;
Co' noi sì, mai più da noi diviſo.
Gioſci, e grida, o uomo, quanto puoi:

Non

Non è più Terra no, ma è Paradiſo.

Parlava, e ſtava unito con Adamo
Iddio, ma non moſtrava il ſuo bel Viſo;
Ma noi già nato in Terra lo guardiamo.
Non è più Terra no, ma è Paradiſo.

Adamo Dio perdette col peccato,
Credendo del ſerpente al falſo avviſo;
Ma queſta notte a noi s'è tutto dato.
Non è più Terra no, ma è Paradiſo.

Viver dovea ogn'uom per lo peccato;
Morir dovea ancor da Dio diviſo,
Ma poichè'l Salvatore a noi è nato,
Non è più Terra no, ma è Paradiſo.

Per lo peccato il ſerpe ſe ne ſtava
Tra noi, come un Re nel trono aſſiſo;

La

La Terra un Inferno allor ſembrava,
Non è più Terra no, ma è Paradiſo.

Col capo da Maria tutto ſchiacciato,
Del Figlio non ſoffrendo il dolce Viſo;
Nel cupo dell'Inferno è ſubbiſſato.
Non è più Terra no, ma è Paradiſo.

In Terra non più ſpine di dolori,
Poichè l'iniquo ſerpe è ſtato ucciſo,
Ma d'ogni ſantità ſpuntino i fiori.
Non è più Terra no, ma è Paradiſo.

Mirate quanti fioti ſon ſpuntati;
Chi è Giglio, chi Viola, e chi Narciſo:
Ma, oh quãte Roſe di Martirizzati!
Non è più Terra no, ma è Paradiſo.

Calati ſono gli Angeli in guardare
Quì 'n Terra del Signor fatt'uomo il Viſo,

Trà

Tra noi venuti ſono ad abitare.
Non è più Terra no, ma è Paradiſo.
Sia gloria a Dio nel Ciel, non più peccati
Tra noi, non guerra più, ma pace, e riſo;
Cantiamo in Terra, e poi in Ciel beati:
Non è più Terra no, ma è Paradiſo.
Su cantate, *Angeli* ſanti,
Voi *Arcangeli* brillanti,
Voi di Dio eccelſi *Troni*,
E Voi *Dominazioni*.
Voi del Ciel o *Principati*,
Poteſtà d'amor bruciati,
Voi *Virtù*, voi *Cherubini*,
Voi ardenti *Serafini*,
Su cantate,
Dio lodate;
Giacchè in Terra a noi ſpuntò
Il ſuo bel Viſo:
Non è più Terra no, ma è Paradiſo.

Invito a baciare il Ss. Bambino Gesù.

Godete, gioite, brillate, cantate,
Bandite i ſoſpiri, il pianto aſciugate;
Il Re della pace, il Conſolatore
In Terra è già nato portateli il cuore;
Venite a baciarlo, dicendo su, su:
Ti dono il mio cuore, mia Pace Gesù.

(*Si replica dal popolo l'ultimo verſo d' ogni ſtrofetta.*)

La pena bandite, bandite l'affanno,
Già ſtretto in catene è il noſtro tiranno;
Le Mani bambine del Forte mio Bene
L'han vinto, e legato con dure catene;
Venite a baciarlo, dicendo su, su:
Ti dono il mio cuore, mio Forte Gesù.

La

La bella Maria celeſte Aurora
Il Sole divino ha dato già fuora;
Si ſvegli chi dorme in braccia
al peccato,
Riſorga da morte, e ſarà illu-
minato;
Al Sole ſi accoſti dicendo su, su:
Ti dono il mio cuore, mio
Sole Gesù.
Fu grande di Adamo l'orrendo pec-(cato,
Così dovett'eſſer, perchè meritato
Giammai n' avrebbe un picco-
lo errore
Di avere un tale, e sì gran Re-
dentore.
Felice la colpa! Diciamo su, su:
Ti dono il mio cuore, mio
Prezzo Gesù.
Del grande peccato tra l' ombre
funeſte (peſte;
Di giuſti caſtighi piovean tem-
Il giorno di gioie di grazie pieno
Apparſo è tra noi lucente, e
ſereno.

Gioite, cantate dicendo su, su:
Ti dono il mio cuore, mio
Giorno Gesù.

La via del Cielo non più si vedea,
Ogn' alma all' Inferno peccando
correa;
La Luce nel mondo essendo già
nata,
Del Cielo la via all' uomo ha
mostrata.
Venite, gioite, dicendo su, su:
Ti dono il mio cuore, mia
Luce Gesù.

Il mondo era tutto maligno, e spi-
noso,
Pungendo il bel Cuore d'un Dio
amoroso;
Ma essendo spuntato il Fior Na-
zareno,
Il mondo di fiori s' è tutto ri-
pieno.
Corriamo all'odore, dicendo su, su.
Ti dono il mio cuore, mio
Fiore Gesù.

Ada-

Adamo mangiando quel pomo vietato,
De' cibi celesti da Dio fu privato;
Or mosso a pietate ci abbraccia, e perdona,
E'l dolce suo Figlio in cibo ci dona.
Andiamo, mangiamo dicendo su, su:
Ti dono il mio cuore, mio Cibo Gesù.

Vedendo l'Amante da tutti schivati
Li strali d'amore da Esso scoccati,
Venuto è 'n persona li cuori a ferire,
Per tutti d' amore vederci languire
Facciamo ferirci, dicendo su, su:
Ti dono il cuore, mio Strale Gesù.

Mio Strale, mia Vita, mio Bene, mio Amore,
Mia Gioia, Ricchezza, Tesoro, mio Cuore,

Fra-

Fratello, mio Spoſo, mio Padre,
mio Dio,
Amato, ed Amante di queſto
cuor mio;
Te ſol, neſſun altro, amar vo-
glio più.
Ti dono il mio cuore mio
Tutto Gesù.

CANZONCINA A GESÙ BAMBINO.

E' nato un Dio Bambin di Ver-
gin Madre,
Che nato era nel Ciel in Sen del
Padre,
Schiere belle = Dalle ſtelle
Quì ſcendete ad ammirar
Quel Pargoletto;
L'immenſo Dio vagir tra faſce
ſtretto.
Come ride gentil il ſuo bel Viſo,
Rapiſce in ſua beltà il Paradiſo!
Vezzoſetto, = Grazioſetto
M'in-

M' innamora gli occhi, e 'l cuor.
Gran Dio d'amore,
Tu sei ladro divin, che rubi il cuore.
Come nido d'amor son tue Pupille
Spiran di santo ardor dolci saville
Ah, s' io t'amo= Che più bramo,
Vago, Bello, mio Tesor?
O grande Infante,
Satolli ogni desir dell' alma amante!
Stendi la tua Manina, e dal mio petto,
Su prenditi col cuor tutt' il mio affetto.
Quanto sono,= Tutto è dono
Di tua Mano, del tuo Cuor.
Dolce Bambino,
Fa, che non arda in me, che amor divino,
La culla, ch' hai nel sien, Bambin mio, lascia,
Vo' darti entro il mio sen e culla, e fascia.

Mio

Mio Diletto, = Ti vo' ſtretto
Fra bei nodi del mio amor:
D'amore i lacci
Saran, dolce Gesù, i miei abbracci.
Se latte vuoi da me, piccin mio Dio,
Per latte ti darò il pianto mio:
Per carezze, = Tenerezze
I ſoſpiri t'offrirò,
Cara mia Gioia.
Con Te nel cuor, Gesù, fammi,
ch'io muoia.

Affetti a Gesù Bambino.

A' Piedi tuoi languente
Ecco, Gesù, il cuor mio,
Tu, Bambinello Dio,
Tu l'hai tirato a Te.
Penſando a Te, mio Bello,
Mi ſento rinnovare
Le piaghe dolci, e care,
Che mi faceſti un dì.

Oh,

Oh, ſe da Piedi tuoi
D'allor, che fu ferito,
Non fuſſe mai partito
Il mio trafitto cuor!
Avrebbe in ver goduto
Nel picciol tuo bel Viſo
Quì'n terra un Paradiſo,
Languendo del tuo amor.
Provò d'amare il mondo,
E ne reſtò deluſo,
E ſempre, ahimè, confuſo
In mano al traditor.
Perdette l'ore in vano
Cercando un vil contento,
Ma tutto era tormento,
Gesù, ſenza di te.
Tu ſol, Tu ſolo ſei
Di queſto cor la Pace,
Tu l'Amico verace,
Compagno mio fedel.
Tu ſol da oggi innanzi
Sarai il mio penſiero,
Te ſolo amar io ſpero,
Te ſolo, e niente più.

Pur-

Purchè ti vegga un giorno
Svelato, o caro Bene,
Dolori, croci, e pene,
Contento abbraccerò.
Ahi, quale, o Ninno amato,
Sarebbe la mia sorte,
Se mi verrà la morte
Quando sarò con Te!
Sì, caro mio Bambino,
Prendi pur il mio cuore,
Brucialo nel tuo amore,
Fammi morir per Te.

Maria Ss. assonna Gesù Bambino.

FErmarono i Cieli
La loro armonia,
Allorchè Maria
Il Figlio assonnò.
Dolcissima nonna
Con voce divina
La bella Regina
Così li cantò:

L'amor ſe vi fece
Quì 'n Terra calare,
L'amor ripoſare,
Mio Ben, vi farà.
Adunque dormite,
Mio caro Teſoro,
Dormite, ch'io moro
Per tanta beltà.

Voi ſete, mio Dio,
Bel Figlio del Padre,
Io ſon voſtra Madre,
Che poſſo più dir?
Motivi ſon queſti,
Che l'Alma, che 'l Cuore
Mi fanno d'amore
Languendo morir.

A nonna sì dolce
Sorriſe il Bambino,
E 'l Ciglio Divino
Chiudendo, dormì.
Ma poichè dormendo
Vegliava il bel Cuore,
La nonna d'amore
Maria proſeguì.

Dor-

Dormendo, mio Bene,
Voi non mi guardate,
Ma l'aura, che date
Bruciare mi fà.
Co' gli occhi ſerrati
Voi pur mi ferite,
Ahi, quando l'aprite,
Per me che ſarà!
Le Guance di roſe,
Il Volto di gigli,
I Labri vermigli
Mi fan ſpaſimar.
I' abbrucio, I' avvampo,
Io languo, io peno,
Io già vengo meno,
Non poſſo più ſtar.
Mi sforza baciarvi
Un Labro sì raro,
Perdono, mio Caro,
Non poſſo più, no.
Si tacque, ed al Petto
Stringendo il Bambino,
Al Volto Divino
Un bacio rubò.

Si ſveglia il Diletto,
E tutto amoroſo
Con Occhio vezzoſo
La Madre guardò.
Oh Dio, ch' alla Madre
Quell' Occhio, quel Guardo
Fu ſtrale, fu dardo,
Che 'l Cuor le paſsò.
E tu non languiſci,
O dura alma mia,
Vedendo Maria
Languir per Gesù.
Che aſpetti, che penſi,
Se ogn' altra bellezza
E' fango, è bruttezza?
Riſolviti su.
Sì, sì, che trionfa
Amor nel mio ſeno,
Sì, sì vengo meno
Per doppia Beltà.
Ahi, come sì tardi
V' ho io conoſciuto!
Un più ſtolto bruto
Di me non ſi dà!

Se tardi v' amai,
Bellezze divine,
Ormai ſenza fine
Aſſai v' amerò.
Gesù con Maria,
Voi ſol voglio amare,
Per Voi abbruciare,
Per Voi morir vò.
In van d' oggi innanzi
Verun altro oggetto
Un picciolo affetto
Più cerca da me.
Non cerco diletti,
Mercede non bramo;
Mi baſta ſe v' amo,
L' amarvi è mercè.

NONNA A GESÙ BAMBINO.

IN una ſtalla aperta, o mio Signore,
Perchè naſceſti Tu? Per mio amore.
Se a patire = Se a ſoffrire,
Se a penar veniſti Tu,

Fa

Fa almeno nonna;
Fa nonna, Ninno caro, nonna,
nonna.
(*Si replica sempre dal popolo queſt' ultimo verſo.*)
Penſando a quanto hai da ſofferire,
Tu tremi, e pe' l' timor non puoi
dormire.
Sei Bambino, = Tenerino
Alla Croce non penſar,
E fa la nonna;
Fa nonna, (*e cet. come ſopra*)
E' troppo duro il fieno, o mio Di-
letto,
Perciò non puoi trovar alcun ri-
cetto.
Per lo freddo ſei gelato,
Ninno amato, = In petto a me
Vieni a far nonna;
Fa nonna.
Mi guardi, e poi ſoſpiri, o mio
Signore,
T' intendo, che vuoi dir: è fred-
do il core.

S'io

S'io non t'amo, = Amarti bramo;
E perciò dammi'l tuo amor,
E poi fa nonna;
Fa nonna.
Se Tu mi dai l'amor, o Ninno amato,
Sarà per Te il mio cuor tutto infiammato.
Mio Bambino, = Un Serafino
Io sarò, e allora Tu
Puoi far la nonna.
Fa nonna.
Ma Tu mi guardi, e poi impallidisci!
T'intendo, del peccato t'atterrisci.
Odiato, = Annichilato
Sia tal mostro, acciò Gesù
Possa far nonna.
Fa nonna.
Perchè piangi, o Gesù? Ah, sì, in guardare,
Che il tuo patire a pochi ha da giovare.

Ah,

Ah, ſe noi ci convertiamo,
Ci ſalviamo, = Allor Tu
Farâi la nonna.
Fa nonna.
Perchè di noi ſei tutto innamorato
Non puoi ſoffrir, che alcun vada dannato.
Conſolar noi ti vogliamo,
Ci vogliamo convertir;
E Tu fa nonna.
Fa nonna.

ALTRA NONNA.

SE a fin di convertirmi naſceſti, o Sire,
Perciò s'io non mi pento, non puoi dormire,
Se quietare, = Ripoſare
Sol ti fanno i miei ſoſpir;
Ah, dormi, dormi:
Ecco io ſoſpiro, e piango,
dormi, dormi.

(*Si replica queſto ultimo verſo dopo ciaſcuna ſtrofa.*)

Vagiſce, e nel vagir, a, a, ripete;
Par, che dica: alme, alme, ingrate ſiete.
Su piangiamo =, Compenſiamo
Tanto amore co' i ſoſpir.
Ah, dormi, dormi:
Ecco io ſoſpiro (*e cet. come ſopra.*

E` vero, o Dio Bambin, io ſono ſtato
Al tuo immenſo Amor, ahi, troppo ingrato.
Queſto core = Pe' l' dolore
Voglio' in lagrime ſtemprar.
Ah, dormi, dormi.
Ecco io.

Il mondo, a cui ſervii, da' queſto petto
Strappar l'alma potrà, mai più un affetto.
Starò forte, nè la morte
Per tuo amor io temo più.
Ah, dormi, dormi.
Ecco io.

Ma

Ma Tu non vuoi dormir, ſe non
nel core
Del giuſto, o del piangente pec-
catore.
Ecco un core = Peccatore,
Vieni, e dormi, o mio Bambin.
Ah, dormi, dormi:
Ecco io.
Fa nonna mio Gesù, nel core, e
intanto
Io ſeguito a cantar cõ dolce pianto.
Non a ſtille, = O mie pupille,
Ma a torrenti, a fiumi, a mar.
Ah, dormi, dormi:
Mentr'io ſoſpiro, e piango, ah,
dormi, dormi.
Or che dorme il mio Signore,
Coll'amore, o Alme amanti,
Le ſue membra ancor tremanti
Riſcaldate, acciocchè poſſa
Dolcemente ripoſar.
Mentr'io piango, voi amate,
Voi d'amar mai più ceſſate,
Io mai più di lagrimar.

A MARIA SS. MADRE DI DIO.

Per la Festività del S. Natale.

LOdata sia quell' ora, e benedetta,
Quando Madre di Dio Tu fosti eletta.
Per sempre benedetta, e sia lodata
Quell' ora, che Tu fosti annunziata.
Lodato sì quel punto, e benedetto,
Che in Seno immacolato hai Dio concetto.
Per sempre benedetto, e sia lodato
Ogni mese, che in Sen hai Dio portato.
Lodato sia quel punto, e benedetto,
Che partoristi al mondo il tuo Diletto.
Quel punto benedetto, e sia lodato,
Quando mirasti un Dio in Terra nato.

Lo-

Lodato ſia quel punto, e benedetto,
Quando abbracciaſti il Figlio
nel tuo Petto.
Quel punto benedetto, e ſia lodato,
Che fu dalle tue Labbra un Dio
baciato.
Lodato ſia quel punto, e benedetto,
Che carezzaſti il Figlio tuo di-
letto.
Quel punto benedetto, e ſia lodato,
Che fu dalle tue Mani un Dio
faſciato.
Lodato ſia quel punto, e benedetto,
Quando lattato un Dio fu dal
tuo Petto.
Quel punto benedetto, e ſia lodato,
Che 'n Braccia a Te dormì un
Dio 'ncarnato.
Madre bella, ſe il Signore
T' ha eſaltata a tanto onore,
Me n' rallegro; e 'n petto io ſento
Tanto giubilo, e contento,
Che non poſſo a meno fare,
Di tue lodi ogn' or cantare.

Tu però fa, che 'l mio cuore
Ami assai il mio Signore;
Bruciar fammi, e incenerire,
Per Gesù fammi morire.
Mia Signora, = Fa Tu ancora,
Che da tutti sia Gesù
Sempre lodato,
Per sempre benedetto, e sempre amato.

DUETTO TRA L'ANIMA, E GESÙ CONDANNATO A MORTE

Dell' Ill. Monsignor D. Alfonso Maria de Liguori.

GIudice ingiusto, iniquo,
Dopo, che tu più volte
Dichiarasti innocente il mio Signore,
Or così lo condanni
A morir da ribaldo in una Croce?
Barbaro! E che serviva
Condannarlo a flagelli,

Se condannarlo a morte poi volevi?
Meglio, alle prime voci
De' ſuoi nemici,
Condannato l' aveſſi a quella morte,
A cui, malvagio, lo deſtini, e mandi...
Ma, ohimè, qual miſto d'armi,
E di grida, e di pianti
Rumor confuſo io ſento?
E qual è queſto
Suono ferale, e meſto?
Ahimè, queſt' è la tromba,
Che forte publicando
Va la condanna del mio Signore a morte.
Ma...oh Dio...ahi dolore...
Il mio Gesù, che afflitto,
Scorrendo Sangue, e con tremante paſſo
Appena, oimè, può caminar, e intanto
Del ſuo Divino Sangue

Segna la terra, dove posa il Piede.
Una pesante Croce
Preme le sue piagate, e tormentate Spalle;
E barbara corona
Di acute spine in Testa
Il Venerando suo Capo circonda.
Ah mio Signor! L'amore
Re ti fece di scherno, e di dolore.

A. Dove Gesù ten vai?
G. Vado a morir per te.
A. Dove?
G. Vado a morir per te.
A. Dunque per me a morire
Ten vai, mio caro Dio?
Voglio venir anch'io
Voglio morir con Te.
G. Tu resta in pace, e intendi
L'amore, che ti porto,
E quando sarò morto,
Ricordati di Me.
A. Dove Gesù ten vai
Voglio venir anch'io..
G. Resta.....

A. Vo-

A. Voglio venir anch'io..
G. Reſta..
A. Voglio morir con Te.
G. Vado a morir per te,
E quando ſarò morto,
Ricordati di Me.
A. Voglio venir, anch'io,
Voglio morir con Te,
G. E quando ſarò morto,
Ricordati di Me.
G. Reſtane dunque, o cara,
E in ſegno del tuo amore
Donami tutto il core,
E ſerbami la fe.
A. Sì, mio Teſor, mio Bene,
Tutt'il mio cuor ti dono,
E tutta, quant'io ſono,
Tutta ſon tua, mio Re.
G. Donami tutto il core,
A. Tutt'il mio cuor ti dono,
E tutta quant'io ſono
Tutta ſon tua mio Re.
G. E ſerbami la fe.

A Gesù morto in Croce.

Chi fu quel barbaro, tanto spietato,
Che in questa Croce t' have inchiodato,
Sommo mio Bene, mio buon Signor?
Io sono stato
Col mio peccato;
Gesù mio caro, ho fatto error.
Chi fu quell' empio, tanto crudele,
Che sitibondo l' aceto, e 'l fiele
Ti diede a bere, mio dolce Amor?
Io sono stato
Col mio peccato;
Gesù mio caro, ho fatto error.
Chi mille ingiurie ti fe' soffrire,
Tra pene, e affanni ti fe' morire?
Chi anche morto ferì 'l tuo Cor?
Io sono stato
Col mio peccato;
Piangerò sempre sì grave error,

Qual fù la cauſa del tuo dolore
Afflitta Madre del mio Signore,
Qual fu la ſpada del tuo bel Cor?
Io ſono ſtato
Col mio peccato;
Piangerò ſempre sì grave error.

ALTRA.

STillatevi in pianto, pupille del core,
Che in Croce ſvenato, già pende il mio Amore;
Piangete, miei occhi, piangete su, su,
La morte crudele del dolce Gesù.
E' morto il mio Amor?
Stillatevi in pianto, pupille del cor.
E' morto il mio Bene, mio Spoſo, mio Re;
E' morto il mio Dio, penando per me.
Piangete, miei occhi, piangete su, su,

Piangete, piangete, ch'è morto
Gesù.
E' morto ohimè!
L'indegno mio core tal morte li die'.
E' morto il mio Dio, il caro Ben mio,
Che uccise spietato il popolo rio:
E' morto, miei occhi, spargete su, su,
Di lagrime un fiume, ch'è morto Gesù.
E' morto il mio Amor!
Stillatevi in pianto, pupille del cor.
E' morto il mio Amato! non sol piangerò,
Ma tutto il Creato ancor chiamerò.
Via tutti venite, con pena, e dolor
A pianger la morte del caro Signor.
E' morto per me!

Ma

Ma l'empio mio core tal morte gli die'.
Spezzatevi, pietre, moſtrate dolore;
Oſcurati, Sole, non dar più ſplendore;
Ahi Terra, tremando, ſpalanca il tuo ſeno,
Per pianger la morte del Fior Nazareno.
E' morto, ohimè!
L' ingrato mio core tal morte gli die',
Spargete, voi fiumi, di lagrime un mare
Piangete, voi fonti, per mai più ceſſare;
Piangete diſfatti tra pene, e dolori
La morte crudele del Bello de' cuori.
E' morto il mio Amor!
Stillatevi in pianto pupille del cor.

O voi

O voi Serafini ardenti d'amore,
Mirate l'oggetto del mio gran dolore;
Scendete dolenti, a pianger con me
La morte crudele del voſtro, e mio Re.
E' morto per me!
Ma l'empio mio core tal morte li die'.

O Vergini belle di vago candore,
O lucide Stelle del Sole d'amore,
Puriſſimi Gigli dell' almo giardino,
Piangete, ch'è morto lo Spoſo Divino.
E' morto il mio Amor!
Stillatevi in pianto pupille del cor.

Venite, e piangete col meſto mio core,
O Anime amanti del caro Signore,
Le pene ſpietate ſofferte per me
Del dolce mio Bene, del vago mio Re.

E'

E' morto per me!
Ma l'empio mio core tal morte li die',
Se dunque il Diletto è morto per me,
E giacchè il mio core tal morte li die',
Deh, mesto mio core, deh mori ancor tu,
E spira nel Cuore del dolce Gesù.
Deh mori ancor tu,
E spirá nel Cuore del dolce Gesù.

ALTRA.

GEsù mio, con mille pene,
Chi crudele ti maltrattò?
Io son stato
L'empio 'ngrato.
Ah, mio Dio, perdon, pietà.
(*ovvero*)
Finchè vivo ne piangerò.
Gesù mio, la tua bell'Alma
Chi l'afflisse, la spaventò?

Io

Io ſon ſtato. (*e cer. come ſopra*).
Gesù mio, Sangue nell' orto
A ſudare chi ti sforzò?
Io ſon ſtato.
Gesù mio gridar al Padre
Per ajuto chi t' obbligò?
Io ſon ſtato.
Gesù mio amaro pianto
Chi dagli Occhi, chi ti cavò?
Io ſon ſtato.
Gesù mio con empio bacio
A tradirti chi s' avanzò?
Io ſon ſtato.
Gesù mio, con dure funi,
Come reo chi ti legò?
Io ſon ſtato.
Gesù mio la bella Faccia
Chi di ſchiaffi ti caricò?
Io ſon ſtato.
Gesù mio, con veſte bianca
Come un pazzo chi ti trattò?
Io ſon ſtato.
Gesù mio, il venerando
Tuo bel Volto chi ſputacchiò?
Io ſon ſtato. Ge-

Gesù mio, le ſacre Membra
Co' ſtagelli chi lacerò?
Io ſon ſtato.
Gesù mio, il ſacro Capo
Chi di ſpine t'incoronò?
Io ſon ſtato.
Gesù mio, da Re di burla
Chi fu mai, che ti trattò?
Io ſon ſtato.
Gesù mio, qual ſcellerato
Chi alla morte ti condannò?
Io ſon ſtato.
Gesù mio, d'orrenda Croce
Chi le Spalle ti caricò?
Io ſon ſtato.
Gesù mio, nel legno infame
Tra ladroni chi t'inchiodò?
Io ſon ſtato.
Gesù mio, già moribondo,
Chi d'opprobrj ti ſaziò!
Io ſon ſtato.
Gesù mio, d'aceto, e fele
Chi la Bocca t'amareggiò?
Io ſon ſtato.

Gesù

Gesù mio, mia vita, e Dio,
Ahi, di vita chi ti privò?
Io ſon ſtato.
Gesù mio, l'amante Cuore
Colla lancia chi ſpalancò?
Io ſon ſtato.
O Maria, chi ucciſe il Figlio,
La voſtr'Alma chi trapaſsò?
Sono ſtati i miei peccati;
Finchè vivo li piangerò.

Per la Notte della Resurrezione di Gesù.

Canzoncina cavata dall' Exultet *del Sabato Santo.*

FAccian feſta i Serafini
Con i canti lor primieri;
E trionfino i Miſteri
Della noſtra ſanta Fe.
Da per tutto oggi ſi ſenta,
Co' gran feſta riſuonare
Una tromba ſalutare,
Perchè ha vinto il ſommo Re.

Go-

Goda in pace ancòr la Terra
Dal gran Sole illuminata,
E conoſca, ch'è paſſata
La ſua negra oſcurità.
E la Chieſa noſtra Madre
Si rallegri, che'l ſuo Spoſo
Col ſuo lume glorioſo
L'ha fregiata di beltà.
Si rallegrino i ſuoi figli
Co' gran voci di canzoni;
Faccïan su con dolci ſuoni
Queſta Reggia rimbombar.
Il Divino, Eterno Padre,
E'l ſuo Figlio su lodiamo,
Che per noi figli di Adamo
Volle il debito pagar.
L'indelebile ſcrittura
Del peccato antico, e rio
Col ſuo Sangue dolce, e pio
Cancellò l'Agnel Divin.
Nelle ſue Paſcali Feſte
Queſto dir l'Ebreo volea,
Che la porta ſua tingea
Con il ſangue d'agnellin.

Que-

Questa, oh Dio, è quella notte,
Nella quale dividesti
Il Mar Rosso; e poi facesti
Il tuo Popolo passar:
Onde salvo, e liberato
Dalle man di Faraone,
Te gran Dio con la canzone
Cominciò ad esaltar.
Questa notte adunque è quella,
Nella quale gli accecati
Dalle ombre de' peccati
La colonna illuminò.
Questa notte di sua luce
Rende l'alma bell', e adorna;
Alla grazia la ritorna,
La fa santa se peccò.
Questa è notte, nella quale,
Fracassate le catene
Della morte, il sommo Bene
Sen' risorse vincitor.
Che giovato ci sarebbe
L'esser noi al mondo nati,
Se da morte liberati
Non ci avesse il Redentor?

O la

O la gran degnazione
Della tua Pietà, Signore!
O l'eccesso del tuo Amore
Verso l'uomo peccator!
Per redimere lo schiavo
Infedele, ingrato, e rio,
Dasti a morte il Figlio, o Dio,
La Delizia del tuo Cor!
O del nostro primo Padre
Necessario peccato,
Che dovette esser purgato
Con la morte del Signor!
O felice la sua colpa,
Che se a noi portò la morte,
Meritò ancora in sorte
Un sì grande Redentor!
O beata veramente
Fu tal notte, ch'ebbe in sorte
Saper l'ora, che da morte
Gesù mio risuscitò!
Quando disse il sommo Nume:
Godrò in pace in una notte,
Che ha da splender col mio lume,
Di tal notte allor parlò.

Or

Or la grazia di tal notte
Fuga l'ombre del peccato,
Con lavar chi n'è macchiato,
Fa, che torni al ſuo candor.
Terge gli occhi lagrimoſi,
Rende gioja, ed allegrezza
A colui, che da triſtezza
Era oppreſſo, e dal dolor.
Mette pace in ogni petto,
Caccia gli odii dal cuore;
Fa incurvar quel rio ſignore,
Che ſuperbo ci avvilì.
O beata, o cara notte,
Che ſpogliò gli Egiziani;
Che gli Ebrei da loro mani
Liberati, anche arricchì!
Le divine, e umane coſe,
Le terreſtri, e le ſupreme
Or s'uniſcon, perchè inſieme
Dio s'unì coll'uom meſchin.
Vieni uniſcimi al tuo Core,
Dammi il pane, o dolce Spoſo,
Del tuo Corpo glorioſo,
Del tuo Sangue il dolce vin.

Vien

Vien mi lava, e di tua luce
Fa, queſt'anima ſi adorni,
Fa, che paſſi il mare, e torni
All'antica libertà.
Dal nemico liberato,
Venga in caſa del mio Padre
A far Paſca con mia Madre.
Quando, oh Dio, quando ſarà!

Per la stessa Solennità.

CHe pianti; che più lutto?
Schiavi noi più non ſiamo.
Col cuore, su cantiamo,
Ripien di carità:
Di quanta pena è frutto
La noſtra libertà!
Ecco Gesù con noi
Non tra le pene, o morto;
Ma vivo, ma riſorto,
Tutto luce, e beltà.
Di quanta pena. (*e cet. dopo ogni ſtrofa.*)

Il debito ha pagato
Il noſtro Plegiatore,
Pace, non più timore,
Pace, dicendo và.
Con la ſua morte amara
Morte alla morte ha dato;
Oggi riſuſcitato
La vita a tutti dà.
Si poſe come un morſo
In bocca dell' inferno,
Soffrì 'l caſtigo eterno
A noi dovuto già.
Ló diſſe un dì 'l Profeta,
Che beverà piangente
Nell' orrido torrente,
E poi ſi alzerà.
Amante mio Fratello,
De' ſangui, o dolce Spoſo,
Parevi allor lebbroſo,
Che un Dio percoſſo l' hà.
Ogn' un di noi errammo
Qual pecore ſviate;
Su Te fur caricate
Le noſtre iniquità.

Per-

Perchè del tuo bel Corpo
Parte non v'era ſana;
La bella forma umana
Non ſi vedea più già.
Laſcia, che ſfoghi, oh Dio,
Senza così penare,
Potevi l'uom ſalvare
Colla tua Poteſtà...
T' intendo; il tuo Potere
Se l'uom così ſalvava,
Contenta non reſtava
La tua gran Carità.
Un Dio così 'mpazzito
Poi l'uom per ſe vedendo,
Stupiſco, non intendo
Perchè 'n pazzia non va!
Caro Gesù, ſe pazzi
Ci vuoi del tuo Amore,
Serraci nel tuo Cuore,
Per noi che aperto ſtà.
Là dentro ubbriacati,
'Mpazzire ci vedrai;
Sempre cantar ci udrai
Quì 'n Terra, e 'n Ciel poi là:
Di quanta pena. (*e cet.*)

Per l'Ascenzione del Signore.

Al Cielo, mio cuore,
A Ciel col Signore
Su vattene, va.
Del Sol più ſplendente
Riſorto immortale
Al Cielo già ſale,
Al Padre ſen va.

Riſpoſta.

Al Cielo mio cuore. (*e cet. come ſopra, e così dopo ogni due ſtrofe.*)
Dal Cielo diſceſa
La Corte Celeſte
Con candida veſte
Attorno li ſtà.
Il Coro ſplendente
Di tutti li Santi
Del Liubo feſtanti
Corteggio li fa.

La

La Madre, le Donne,
Gli Apoſtoli vedi,
Ogn'un da ſuoi Piedi
Staccarſi non sa.
Chi dice: o Maeſtro,
Noi afflitti, noi meſti
Diſcepoli reſti,
Chi noi'nſegnerà?
Chi dice: tu laſci
L'agnelle, o Paſtore,
Del lupo il furore
Ahi, che ne farà!
Chi orfani, dice,
Ci laſci di Padre,
Se ſol la tua Madre
Co' noi reſterà.
Poi tutti piangendo
Chi Dio, chi Signore,
Chi mio Redentore
Chiamando lo va.
Chi unico Amante,
Fratello amoroſo,
Chi Padre, chi Spoſo
Di ſomma beltà.

La Madre ſclamando:
Mio Figlio! l'abbraccia
Dicendo: ſi faccia
La tua volontà.
Il Cuor ſulle Labbra
Poi tutto raccolto,
Sul Petto, e nel Volto
De' baci gli dà.
E'l caro Signore
La Madre abbracciando,
Stringendo, baciando,
Contenta la fa;
Dicendoli, o Madre,
Se torna al ſuo Padre
Il Figlio, di nuovo
A Te tornerà.
Con ſimile pompa,
Te, Madre Divina,
Celeſte Regina
In Ciel porterà.
Là poi col ſuo Padre,
Col Spirito Santo,
A Te ſempre accanto
Il Figlio ſtarà.

La Chiesa mia Sposa
Ancora è fanciulla,
Così nella culla
Lasciar chi potrà?
Adunque, mia Madre,
Tu cura ne prendi,
L'allatta, e difendi,
Finchè crescerà.
Volendo poi tutti
Gesù consolare;
Godere, abbracciare,
Baciare si fa.
E mentre gli abbracci,
I baci si prende,
Ancora gli rende,
Co' gran carità.
L'insegna, promette
Salvarli, ed intanto
Lo Spirito Santo
Mandarli di là.
La Fe, la Speranza,
Ravviva ne' cuori,
Riaccende gli ardori
Di sua Carità.

Volendoli in fine
Più ſtretti abbracciare,
Nel cuore baciare,
In cibo ſi dà;
Dicendo, che Egli,
Per loro contento,
In quel Sacramento
Per ſempre ſtarà.
Già s'aprono i Cieli,
Lo chiama il ſuo Padre,
L'Angeliche Squadre
Lo 'nvitano già.
Già parte, ma ecco,
Che un altro bel pegno
Laſciar vuole, in ſegno
Di ſua Carità.
Con ambe le Mani
Maria benedice,
E ogn'un, che felice
Attorno gli ſtà.
Poi l'ultimo addio
Co' Sguardo amoroſo,
Con Labbro vezzoſo,
Al fine gli dà.

Con placido volo
Al Cielo già sale,
Co' pompa reale,
Co' gran maestà.
L'esercito immenso
Degli Angioli, e Santi
Co' suoni, e co' canti
Con Esso sen va.
Si vanne, riposa,
Gioisci, mio Bene,
L'angoscie, le pene
Finite son già.
Si vanne, ed il luogo,
Corona, con palma
Prepara a quest'alma,
Per quando morrà.
I Cieli, le stelle
Ha già penetrato,
Il Padre abbracciato
Il Figlio tien già.
Tien pure abbracciate
Quell'Alme beate;
Le bacia col Figlio,
Carezze li fa.

E più ſulla Terra
Potrà ripoſare,
Più pace trovare
'L miò cuore potrà?
Ah no, non più ſtarmi
Nel petto mio cuore,
Al Cielo col Signore
Su vattene va.

Allo Spirito Santo.

Vieni, o Spirito Santo
Spirito del Signore,
Viſita il noſtro core,
Bontà infinita.
Tu ſei la vera Vita,
Tu'l vero Lume ſei;
Illuſtra i ſenſi miei,
Accendi il core.
Tu ſei del gran Signore
L'ineſplicabil Dono,
Per cui vivono, e ſono
Le noſtr' alme.
Per Te a noi le palme

In Ciel ſtan preparate,
Nel Sangue germogliate,
Del Redentore.
Via sù, non più dimore,
Vien ci conſola, e poi
Conſuma ciocchè in noi
Non è del Cielo.
Deh ſquarcia in noi quel velo,
Che avvolge il noſtro core,
Che oſcura il bel candore
Di noſtra Fede.
Acciocchè 'l cor, che crede,
Mercè la tua preſenza,
Con l'opre ſua credenza
Al fin dimoſtri.
I voti, i pianti noſtri
Per lo Dio Padre accetta,
Pe' l' Figlio, e per l'eletta
Tu cara Spoſa.

CANZONCINE
DI ALCUNI SANTI, E CET.

A S. GIUSEPPE SPOSO DI MARIA Ss.

SE Dio ti elesse per far il suo Padre,
Ti diede per Sposa la cara sua Madre;
Chi mai lodar seppe
'L tuo cuor, o Giuseppe,
Vicino a Maria amando Gesù!
(*Quest' ultimo verso si dice dal popolo dopo ciascuna strofa.*)
Tu eri un gran Santo perciò a Te fu data
In Sposa la Madre di Dio illibata.
Fortuna d'amore,
Star sempr' il tuo Cuore
Vicino a Maria amando Gesù!

Fu

Fu tua ſanta vita un ſempre languire,
E ſe faticavi, o ſtavi a dormire,
'L tuo Cuore vegliava,
D'amore bruciava,
Vicino a Maria amando Gesù.
D'allora, che l'Angelo t'ebbe avviſato,
Che in Sen di tua Spoſa Dio s'era 'ncarnato,
Non ebbe ricetto
Più 'l Cuor nel tuo Petto,
Vicino a Maria amando Gesù.
Ma quando ſplendente aſſai più del Sole
Apparve quì 'n Terra l'amabile Prole,
Non ſolo bruciaſti,
Ma tutt'avvampaſti
Vicino a Maria amando Gesù.
Accorſer co'gli Angeli i ſanti Paſtori,
Volarono prima di eſſi i lor cuori;
Ma il primo a mirare
Tu foſti, e lodare
Vicino a Maria amando Gesù.

In Braccia affonnarlo, portarlo lontano,
Poi fatto fanciullo guidarlo per mano!
Poterlo abbracciare!
Baciar, vezzeggiare
Vicino a Maria amando Gesù!
Averlo a tuoi cenni trent' anni foggetto,
Lui Te chiamar Padre, Tu, Figlio diletto!
Il Ciel ne ſtupiva,
'L tuo Cuor ne languiva,
Vicino a Maria amando Gesù.
Aſſiem con la Madre chi 'l tutto ha creato
Voll'eſſer dal tuo ſudor nutricato;
E Tu anch' il Cuore
Verſaſti in ſudore
Vicino a Maria amando Gesù.
Qual legno, che abbrucia paſcendo l'ardore,
Così Tu bruciaſti nudrendo il Signore;

Il

Il Figlio creſceva,
'L tuo Cuor ſi ſtruggeva
Vicino a Maria amando Gesù.
Moriſti alla fine, ſe pur ſi può dire,
Che ſia vera morte per Dio 'n-cenerire.
O ſorte felice,
Morir qual fenice
Vicino a Maria amando Gesù.
Siccome la Stella, che appare al mattino
S'abbaglia all'Aurora, e al Sole vicino,
Ancor a me pare
'L tuo dolce ſpirare
Vicino a Maria amando Gesù.
Perchè i Seraſini non poſſon morire,
Dovettero in Cielo invidia ſentire
Di quella gran ſorte,
Qual fu la tua morte
Vicino a Maria amando Gesù.

Mi

Mi par di vedere ancora nel Cielo,
In cui ſi gode un Dio ſenza velo,
L'amante tuo Cuore
Fornace d'amore
Vicino a Maria amando Gesù.
Per quel gran contento, che ebbe
il tuo Core
Di viver languendo, e morire
d'amore,
Tu m'hai da'mpetrare
Un dolce ſpirare
Vicino a Maria amando Gesù.
Nol merito, è vero; io fui un in-
grato,
L'offeſi! mi pento d'avere peccato:
Ah, impetra un dolore,
Che ſtrugga il mio cuore
Vicino a Maria amando Gesù.
E ſe pe' l' paſſato l'ho amato aſ-
ſai poco,
Piangendo io ſpero morir in quel
foco.
Tu ci hai da penſare,
Io voglio ſpirare

Vicino a Maria amando Gesù.
Tu ci hai da penſare;
Io voglio ſpirare
Con Teco, e Maria amando Gesù.

A S. GIOACHINO PADRE DI MARIA Ss.

CHi vuol darti, o S. Gioachino
Degno onor, ti chiami Padre
Di Maria, che fu la Madre
Di Gesù Verbo Divino.
Benedetto ſempre ſia
Quel gran Dio che t' eſaltò,
Ti fe' Padre di Maria,
Nel cui Sen poi s' incarnò.
(*Riſpoſta del popolo dopo ogni due ſtrofe.*)
Benedetto ſempre ſia
Quel gran Dio, che t' eſaltò.
Se conoſceſi da' frutti
Quanto buon l' albero ſia,
Tanto è dir Padre a Maria,
Che il più buon tra Padri tutti.

Be-

Benedetto ſempre ſia
Quel gran Dio che t' eſaltò,
Ti fe' Padre di Maria,
Nel cui Sen poi s' incarnò.
Di tua Figlia qual vi è ſtata
Buona più, più ſanta, e pura,
Qual più amabil creatura,
Vaga, bella, a Dio più grata?
Benedetto ſempre ſia
Quel gran Dio che t' eſaltò,
Ti fe' Padre di Maria,
Nel cui Sen poi s' incarnò.
D'ogni grazia foſti tutto
Arricchito in Corpo, ed Alma;
Onde poi qual vaga Palma,
Germogliaſti un sì bel Frutto.
Benedetto ſempre ſia
Quel gran Dio che t' eſaltò,
Ti fe' Padre di Maria,
Nel cui Sen poi s' incarnò.
L'uom così, io ben m'avviſo,
Non avrebbe germogliato,
Se innocente foſſe ſtato
Nel terreſtre Paradiſo.

Benedetto ſempre ſia
Quel gran Dio che t'eſaltò,
Ti fe' Padre di Maria,
Nel cui Sen poi s'incarnò.
Lunga, e amara ſterilezza
Fe' ſtimarti maledetto,
Ti fe' umile, ed abietto
Viver ſino alla vecchiezza.
Benedetto ſempre ſia
Quel gran Dio che t'eſaltò,
Ti fe' Padre di Maria,
Nel cui Sen poi s'incarnò.
Quanto a Dio tu foſſi grato
Vide allora il mondo tutto,
Che ſpuntò sì bello Frutto
Benedetto, e immacolato.
Benedetto ſempre ſia
Quel gran Dio che t'eſaltò,
Ti fe' Padre di Maria,
Nel cui Sen poi s'incarnò.
Di virtudi il gran teſoro
Preparaſti tu, ad eſempio
Del Re David, che pe' l' Tempio
Preparò l'argento, e l'oro.

Be-

Benedetto ſempre ſia
Quel gran Dio che t' eſaltò,
Ti fe' Padre di Maria,
Nel cui Sen poi s' incarnò.
Quello fu ombra, e figura,
Ma il gran Tempio figurato,
Dal Signor per ſe formato,
Fu tua Figlia vaga, e pura.
Benedetto ſempre ſia
Quel gran Dio che t' eſaltò,
Ti fe' Padre di Maria,
Nel cui Sen poi s' incarnò.
Voglio queſto ſempre amare
Vivo Tempio del Signore;
Sull' Altare del ſuo Cuore
L' Alma mia io vò abbruciare.
Benedetto ſempre ſia
Quel gran Dio che t' eſaltò,
Ti fe' Padre di Maria,
Nel cui Sen poi s' incarnò.

A S. Anna Madre di Maria Santissima.

S'Ant'Anna, o Te felice,
Che fosti Genitrice
Di quella, nel cui Seno
Fars' uom Dio si degnò.
Il Nome tuo eletto
Sia sempre benedetto,
Col Germe del tuo Seno;
E'l Fior, che poi spuntò.
(*Questa medesima seconda strofa si fa vicendevolmente replicare dal popolo.*)

Nel tuo eccelso Nome
La grazia io rammento,
La gioja, il gran contento,
Che Dio a Te donò.
Il Nome tuo eletto
Sia sempre benedetto,
Col Germe del tuo Seno,
E'l Fior, che poi spuntò.

An-

Anna vuol grazia dire,
Di Spirito Santo piena,
Di Anima ſerena,
Che Dio la conſolò.
Il Nome tuo eletto
Sia ſempre benedetto,
Col Germe del tuo Seno,
E 'l Fior, che poi ſpuntò.
Felice ſterilezza,
Che co' ſoſpiri, e pianti,
Preghiere, e affetti ſanti
Il Sen ti preparò.
Il Nome tuo eletto,
Sia ſempre benedetto,
Col Germe del tuo Seno,
E 'l Fior, che poi ſpuntò.
Al Tempio il tuo Seno
Aſſomigliar mi piace,
In cui l'Arca di pace
Iddio vi collocò.
Il Nome tuo eletto
Sia ſempre benedetto,
Col Germe del tuo Seno,
E 'l Fior, che poi ſpuntò.

Fu quello fabbricato
Con pietre elette, ed oro,
Per queſto il gran teſoro
Di grazie Dio versò.
Il Nome tuo eletto
Sia ſempre benedetto,
Col Germe del tuo Seno,
E'l Fior, che poi ſpuntò.

Perciò quell'Arca viva,
Di Dio la vero Sede,
D'amor ricca, e di fede
In Te non s'ammacchiò.
Il Nome tuo eletto
Sia ſempre benedetto,
Col Germe del tuo Seno,
E'l Fior, che poi ſpuntò.

Gioiſci dunque, eſulta,
Invita i fanciulletti,
Che lodin co'lor detti
Chi tanto t'eſaltò.
Il Nome tuo eletto
Sia ſempre benedetto,
Col Germe del tuo Seno,
E'l Fior, che poi ſpuntò.

Intanto a noi impetra,
Che ſterili non ſiamo;
Virtù produr vogliamo
Per Dio, che sì t'amò.
Il Nome tuo eletto
Sia ſempre benedetto,
Col Germe del tuo Seno,
E'l Fior, che poi ſpuntò.

A S. Rafaele Arcangelo.

Sii lodato per tutto, ed amato
Del Signore, o Miniſtro fedele,
Grand'Arcangelo San Rafaele,
Guida, Medico, e Conſolator.
Tu ſei uno de' ſette Lumieri,
Che bruciando di ſanto fervore,
Aſſiſtete davanti al Signore,
Inni ſempre cantando d'amor.
Dell'Agnello ſvenato di Dio
Tu ſe' un occhio, che ſempre pietoſo
Sulla Terra riſguardi amoroſo
Chi

Chi è fedele, e accetto al Signor.
Se mai 'nfermo, se afflitto, o di guida
Bisognoso il vedessi pregare,
La preghiera vai Tu a presentare
'Nnanzi a Dio, per farla esaudir.
Già in un tempo di Sara, e Tobia
Le preghiere col pianto vedesti,
Che mandato da Dio quì scendesti
A portarli salute, e consuol.
Gli occhi ciechi sanasti a Tobia,
Del suo figlio Tu fosti la guida,
Asmodeo spirto sozzo, e omicida
Tu da Sara scacciasti lontan.
Per Te, in somma, la casa di Sara
Fu ripiena di somma allegrezza;
Di contento, salute, e ricchezza
Fu Tobia ricolmato per Te.

Da me pure, o Arcangelo bello,
Tu allontana il nemico infernale,
Tu m'illumina, Tu da ogni male
Sano, e salvo accompagnami in Ciel.
Ivi giunto, poichè abbracciato
Avrò io l'amante mio Padre,
Con Maria la dolce mia Madre,
Quanto hai fatto per me conterò.

S. TERESA DI GESÙ.

Sulle sue parole:
O PATIRE, O MORIRE.

O Patire, ovver morire
Bramo sol Gesù per Te;
Il penare, ed il soffrire
Contentezza reca a me.
Su venite angustie, e pene,
Sete care a me sì, sì;
Il mio Dio Gesù mio Bene
Assai più per me patì.

Ma

Ma non ſolo per amore,
Patir devo io molto più
Lagrimando per dolore,
Che t'offeſi, o mio Gesù.
Croci, guerre, ſtrazj interni
Io giammai ricuſerò;
Perchè ſo, che mille Inferni
Il cuor mio ſi meritò.
Gesù mio, ſe mi tormenti
Queſto è un atto di pietà:
Non ſentir i miei lamenti,
Se'l mio cuor ſi lagnerà.
Se t'offeſi, o Gesù mio,
Io quì pianger ſempre vò;
Perchè pianger 'n Cielo io
Sì gran mal poi non potrò.
Son regali, ſon favori
Le tue croci, o mio Gesù,
Son d'amor ſoavi fiori
Quei martir, che mandi Tu.
Allor sì, Gesù mio amante,
Creſce amor, creſce la fe,
Quando l'alma agonizante
Sulla Croce ſtà per Te.

Sulla Croce, o caro Bene,
Fe' gran pompa il tuo bel Cor;
Sulla Croce, e tra le pene
Farà pompa il mio ancor.
Se ripugna il ſenſo mio
A penar, Gesù, per Te,
Compatiſci, o caro Dio,
Del mio cor colpa non è.
Fiacca, inferma è queſta carne,
Perciò teme ogni dolor:
Tu, mio Ben, non ti curarne;
Forte è ſempre, e pronto il cor.
Non laſciar di caſtigarmi,
Cruciarmi non finir:
Se ti prego a liberarmi,
Gesù mio, non m' eſaudir.
Batti pur quanto ti piace,
Gesù mio, queſto mio cor:
Solo in guerra, e non in pace
Si conoſce il vero amor.
Teco in Croce, o dolce Amore,
Volentieri ogn' or ſtarò;
Per anguſtie, e per timore
Mai da Te mi ſtaccherò.

Non

Non godendo, ma penando,
Gesù mio, amar ti vò:
Sarò lieta allora, quando
Teco in Croce io ſpirerò.
Son per Te d'amore acceſa,
Come foſti per me Tu:
Tu, Gesù ſei di Tereſa?
Io Tereſa di Gesù.

S. MARIA MADDALENA DE PAZZIS.

Sulle ſue parole:

PATIRE, E NON MORIRE.

PAtire, e non morire
Ti chiede queſto cor;
Penar fammi, e ſoffrire,
Mio Croceſiſſo Amor.
S' io moro, e vengo in Cielo
Patir più non potrò;
La vita bramo, e anelo,
Perchè patir io vò.

Tu per moſtrarmi Amore
Patiſti, o Dio, per me;
Io pur t'amo, Signore,
Patir vogl'io per Te.
Fa prova s'io giammai
Fui degna del tuo Amor;
Tormentami, e vedrai
Quanto è fedele il cor.

Tu Spoſo ſei di ſangue
Tu del dolor ſei Re:
Chi non patiſce, e langue
Amante tua non è.
Non, che non può un'amante
L'Amato ſuo veder
Afflitto, e agonizante,
E lei ſtarſi a goder.

E' indegna d'un tal Spoſo
Chi odia il patir,
Chi, per trovar ripoſo,
Dimanda, e vuol morir.
A un capo coronato
Di ſpine, o mio Gesù,
Un corpo delicato
Decente mai non fu.

Se

Se di tua Spoſa il nome
Mi piace di vantar,
A Te, mio Ben, poi come
Non debbo aſſomigliar?
Ma grande, come il Mare,
Se fu il tuo patir;
Non v'è chi aſſomigliare
Ti poſſa nel ſoffrir.

Se io di tutto il mondo
Soffrirſi ogni dolor,
D'Inferno in quel profondo
Ogni tormento ancor;
Sarebbon sì gran pene
Un ombra, e niente più
Di quanto, o caro Bene,
Per me ſoffriſti Tu.

M'affligge, Spoſo mio,
Che quanto Tu per me,
Non poſſa tanto io
Patir ancor per Te.
Perciò, ſe ti contenti,
Aſſai vogl'io campar,
Per tutti i tuoi tormenti
Potere almen guſtar.

Quel calice amariſſimo,
Che tanto amareggiò
Il Labbro tuo dolciſſimo
Ancor io bever vò.
Se mai il ſenſo mio
Vedeſſi nauſear,
Amante Spoſo mio,
Tu non te ne curar.
La carne non capiſce,
Che coſa ſia l'amor,
Soffrir perciò abborriſce
Per Te, mio bel Signor.
Ma ſempre pronto, e forte
Lo ſpirto mio ſarà;
Non altro ſino a morte,
Che aſſai patir vorrà.
L'Amor è un fuoco immenſo,
Che ſempre ha da bruciar,
Il cuor è come incenzo,
Che s'have a conſumar.
Di queſto fuoco eletto
Le fiamme, io 'nteſi dir,
Che ſono, mio Diletto,
Dolor, pene, e martir.

Or

Or dica chi li piace,
Che può bruciar d'amor,
Vivendo in calma, e pace,
Senza penare il cor.
Ch'io sempre voglio dire:
Costui non brucia, no;
Amar, e non patire
Un cor giammai non può.
E chi poco ancor brama
Patir per Te, o Signor;
Costui poco ancor ama,
Tien freddo, e avaro il cor.
Chi brama amarti assai
Assai ha da penar;
Nè riposar può mai
Chi vuol sempr'abbruciar.
Così, così 'l mio cuore
Dev'abbruciar per Te;
Così, mio bel Signore,
Bruciasti Tu per me.
No, non vi fu giammai
Un sol momento, no,
Che dall'amarmi assai
Il tuo Cuor riposò.

Perciò, mio caro Sposo,
Nel grande tuo penar,
Nè tregua, nè riposo
Volesti mai trovar.
Per me sempre penasti,
Ancor stando a dormir,
D'allor, che t'incarnasti,
Per fin al tuo morir.
E come, co' quest'alma
Mai riposar potrà
In dolce pace, e calma,
Da ver se t'amerà?
Ah no, che non pos'io
Trovar riposo, no,
Per me vedendo un Dio,
Che mai non riposò.
Mio Ben, se m'ami assai,
Assai fammi patir;
Non riposar giammai,
Nè men mi far morir.
Se non m'affliggi, e batti,
Se non mi fai penar;
Da Sposa non mi tratti,
Mi fai da ver tremar.

Se

Se non mi fai da Sposa
Patire, o mio Signor;
Ah, qualche colpa ascosa
Starà dentr'il mio cor.
Ten chiedo umil perdono,
O caro mio Gesù,
Se'ngrata, e rea io sono,
Amante, e buon sei Tu.
Perdonami, e in segno,
Che'n pace stai con me,
Che già passò'l tuo sdegno
Fammi patir con Te.
La tua Giustizia esatta
Se poi mi vuol punir,
M'affligga, crucii, batta,
Mi faccia assai patir.
In somma, Amato mio,
O io son rea, o no;
O l'uno, o l'altro, io
Con Te patir vorrò.
La tua divina Bocca
Perchè non può fallir,
Io spero, anzi mi tocca
Con Te, mio Ben, patir.

Non ſol me l'hai promeſſo,
Ma, qual tua Spoſa, ancor
In dote m'hai conceſſo
Le pene, i tuoi dolor.
Adunque quel, ch'è mio
Non mi negar più, no:
Le pene tue, mio Dio,
Patir io tutte vò.
La tua mortal triſtezza,
Che l'Alma agonizar
Ti fece, o mia Bellezza,
E Sangue infin ſudar.
L'ingiurie tue, gli oltraggi,
Gli ſputi io vò ſoffrir,
Che fecero i bei raggi
Del Volto tuo coprir.
I calci, i ſtretti nodi
Lo ſchiaffo empio, e crudel
Flagelli, ſpine, e chiodi,
L'amaro aceto, e fel.
Infin la dura Croce,
Ove ſpiraſti io vò;
E quella lancia atroce,
Che'l tuo bel Cuor paſsò.

Ma non mi far morire,
Perciò, se piace a Te,
Darai al mio patire
L' Inferno per mercè.
Là sì, perchè giammai
Morire non si può;
Sempre patendo assai,
Assai sempr' amerò.
Andrò sempr' io dicendo
A que' dannati ancor:
Patendo, e non morendo
Amiam sempr' il Signor.
Se ingrati poi diranno:
Morire, e non patir;
Sempre sclamar m' udranno:
Patire, e non morir.

S. Luigi Gonzaga.

Angelico prima Giovinetto, che per ubbidienza dovea reſiſtere alle dolci violenze del S. Amore.

IL Seno candido
Del gran Gonzaga
L'Amor co' dardi
Fiammeggiantiſſimi
Feriſce, incennerà,
Percote, impiaga.
Non più, l'Angelico
Giovin dicea,
Non più ferite,
Poichè queſt' anima
Se ferir laſciaſi,
Già ſi fa rea.
Tra colpi amabili
Delle tue Mani
Gioì'l mio cuore
Fortunatiſſimo,
Ebbro d'etèrei
Piacer ſovrani.

Io

Io rapidiſſimo,
Io ſitibondo,
Piucchè non cervo
Per fonte limpido
A Te correvane
Lieto, e giocondo.
Ed or con vincoli
Troppo crudeli
Ligato ſono,
Non poſſo correre
A' tuoi amabili
Divini teli.
Drizza ad altr' Anime
Più fortunate,
Amor, tuoi dardi
Penetrantiſſimi,
Le ſoaviſſime
Fiamme beate.
Alme belliſſime,
D'amor ripiene,
Che al voſtro ſeno
Potete accogliere
Sì bell' incendio,
Sì dolci pene.

Tu a loro eſempio
Cor mio, t'accendi,
Mille d'amore
Ti ſpronan ſtimoli...
Ma no, Dio vietalo;
Cor mio, t'arrendi.
Ma, come arrenderſi
Può queſto core?
Giacchè sì vuoi,
Mio Dio, inſegnami,
Come reſiſtere
Poſſo al tuo Amore.
Son potentiſſime
Le tue ſaette,
Son fiammeggianti,
Son acutiſſime,
Son troppo amabili,
Vaghe, ed elette.
Ah sì, che ſimile
Mi ſembra queſto
Mio gran tormento
A quel, che i miſeri
Dannati ſoffrono
Troppo funeſto.

Quan-

Quanto sè amabile
Quelli in pensare,
Un altro Inferno
Nel petto sentono;
A Te vorrebbonsi
Stretti abbracciare.
Ad essi il vietano
I lor peccati,
A me il Volere
Tuo sacratissimo;
Dunque del pari
Stiam 'ncatenati.
Deh vogli rompere,
Mio sommo Bene,
Dell' ubbidienza
Queste durissime,
Insopportabili,
Gravi catene.
Che se tal grazia
A Te non piace
Di compartirmi
Pe' miei demeriti,
Che sei, ricordati,
Dio della pace.

Deh fa, che termini
Presto tal guerra,
Per sempre unirmi
Con Te, poi chiamami
Nella pacifica,
Beata Terra.

S. Stanislao Kostka.

Fanciullo Serafico, che infiammato anche nel corpo di santo Amore, cerca alle sue arsure refrigerio.

FAnciulli, sentite: io son Stanislao
Ferito nel petto co' dardi d'amore
Dal Sommo mio Bene, dal Re del mio cuore,
Dal caro Bambino, ch'ha nome Gesù.
Mi pare, ch' io tenga in mezzo del petto
Del fuoco d' amore 'n accesa fornace,

Mi

Mi colma di gioja, mi dona gran pace,
Ma grande tormento ancora mi dà.
O venti più forti, che l' acque bollenti,
Soffiando, ſapete in neve mutare,
L' acceſo mio petto venite a ſoffiare;
Acciò ſollevarmi io poſſa così.
Ah, voi non ſapete, che coſa è l' amore,
Perciò rinfreſcar il mio ſen rifiutate.
Miei cari compagni, coll' acque agghiacciate
Bagnatemi 'l petto, smorzate l' ardor.
Può dirſi, ch' è freddo il fuoco, che ammolla
L' acciajo più forte, il più duro ferro;

Sol

Sol queſto, che in petto, nel cuore io ſerro,
Sol queſto è capace la Terra bruciar.
Quel monte, che bolle, e manda nel Ciélo
Il ſolfo, le pietre, qual cera squagliate,
Col cuore, ch' ho in petto ſe voi l'uguagliate,
Un vaſe vi pare di caldo liquor.
Soffrir più non poſſo, io vengo già meno...
Ai fiumi,...ai fonti,.. portatemi al mare,
Buttatemi dentro quell' acque a me care,
Qual cervo ferito dal ſuo cacciator.
Ma chi l' have acceſo lo ſoffia col fiato,
Che ſpero dai fiumi, che fonti, che mare?

Ah,

Ah, che tutte l'acque non ponno smorzare
L'amore divino, nè anche coprir.
Trattieni, trattieni le lampe del fuoco,
O caro mio Bene, o dolce mio Amore;
Io piccolo ſono, ho picciolo il core,
L'immenſe tue fiamme non ſo ſopportar.
Mio Santo Lorenzo, che aveſti la ſorte,
Finir la tua vita bruciando per Dio,
Tu prega, che preſto morendo ancor io,
Men' venga a godere mia Madre, e Gesù.
O cara mia Madre, o bella Maria,
Se Tu m' infiammaſti, conſumami ancora.

Tu

Tu prega, che preſto arrivi quell'ora,
Che cener'io fatto men venga nel Ciel.

Il Moribondo.

Già vicino al ſuo paeſe
Si ritrova il pellegrino,
Alla caſa ſua vicino
Ecco già 'l viaggiator.
Già la ſtanca pecorella,
Dal Cuſtode accompagnata,
Sarà in ſeno collocata
Del ſuo tenero Paſtor.
L'inquieto fiumicello
Già ritorna in ſeno al mare,
Ove ſol può ritrovare
Quella pace, che perdè.
Già finiſce la battaglia,
Preparata è la corona,
Con la palma, che ſi dona
A chi forte combattè.

All'

All' afflitto carcerato
Già ſi ſciolgon le catene,
Già finiſcono le pene,
Già ſi mette in libertà.
Ecco il Figlio eſiliato
Torna in braccia al caro Padre;
Tra gli abbracci di ſua Madre
Il ſuo pianto aſciugherà.
Ma oimè, che da figliuolo
Non mi ſono, oh Dio, portato;
Un ingrato io ſono ſtato,
Sono ſtato un traditor.
In ſervir i miei nemici
Mi ſon tutto conſumato,
Ho con queſti diſſipato
Il mio bene, il mio teſor.
Tutto in Terra ho io cercato,
Fuorchè il dolce Padre mio,
Fuorchè amare il caro Dio,
Che ad amarlo mi creò.
D' eſſer figlio, è ver, laſciai,
Ma Tu Padre ancor mi ſei,
I ſoſpiri, i pianti miei
Non ſdegnar, mio Padre, no;

D' eſ-

D'esser pure, ahimè, lasciai,
Figlio tuo, Madre divina,
Ma de' miseri Regina;
Già ti fece il mio Signor.
Chi è più misero, ed indegno
Quello è 'l suddito più grande;
Io adunque nel tuo Regno
Sono il suddito maggior.
Son da tutti abbandonato,
'Nnanzi agli occhi ho i miei pec-
I demonj arrabbiati; (cati,
Chi più misero di me!
Dunque impegnati, o Regina,
Presso il tuo Divino Figlio.
Gesù mio, in tal periglio,
Co' Maria ricorro à Te.
Dalle vostre dolci Labbra
Non son degno esser chiamato
Più col nome troppo amato,
Troppo dolce di figliuol.
Non presumo cari abbracci,
Dolci baci, nè carezze;
Queste sono tenerezze,
Che si fanno ai figli sol.

Deh

Deh vogliate riguardarmi
Come un ſervo traditore,
Che ritorna al ſuo Signore,
Al Padron da cui fuggì...
Ma che dico? ſe fuggii,
Ritornai al mio Signore
Da quel giorno, che 'l mio cuore
Tutto a Lui ſi convertì.
Delle offeſe già commeſſe
Li cercai umil perdono;
Dopo mai tornato io ſono,
(Come ſpero) a peccar più.
Perchè dunque tanto temi?
Datti pace, o cuore mio;
Hai da fare con un Dio
Tutto amor, qual è Gesù.
Chi è ricorſo a' Piedi ſuoi,
E da Lui fu ributtato?
No giammai, che non vi è ſtato,
Nè in eterno vi ſarà.
Egli t'ama, e acciocchè aveſſi
Del ſuo amor più confidato,
T'ha Maria per Madre dato
Tutta cuor, tutta pietà.

Ec.

Ecco adunque confidato
Per le Mani di mia Madre
'Nnanzi a Te, mio caro Padre,
Io mi vengo a preſentar.
Piango ſol perchè t'offeſi,
Sommo Ben, Bontà infinita.
Ah tornaſſe la mia vita,
Non farei altro che amar.
Giacchè tanto più non poſſo
T'offro, o Dio, almeno queſta
Poca vita, che mi reſta,
Per un pegno del mio amor.
Per laſciare il mondo iniquo
Godo sì, che ho da morire,
Godo ancor, che dee marcire
Queſto corpo traditor.
Nelle mani tue ripongo
Il mio ſpirito, o Signore;
Tu ne ſei il Redentore,
Dio d'eterna verità.
Moſtra a me la bella Faccia
Fa ſentirmi la tua Voce...
Per volare al Ciel veloce
L'alma mia s'inalza già.

Ec-

Ecco gli Angioli, ecco i Santi,
Con Maria, Gesù mio Bene
Per chiamarmi a ſe già viene,
Già mi viene ad abbracciar.
Terra, addio, più tuo non ſono,
Più, o Inferno, io non ti temo,
Corpo, addio, ci rivedremo,
Vado al Ciel, vado a regnar.
Santi tutti, il voſtro amore
Su improntatemi in queſt' ora;
O Maria, Tu fa, ch' io mora,
Come un dì moriſti Tu.
T' amo sì, mio Sommo Bene,
T' amo, t' amo, mio Signore;
T' amo t' a.., Dio del mio cuore,
T' amo.., t' amo.., mio Gesù.
T' amo.., t' a.., Dio del mio cuore,
Gesù mio...., Gesù...., Gesù....

Anima del Purgatorio,

Che languiſce lontana dalla viſione di Dio.

Pietoſo mio Dio, mio caro Teſoro,
Per darti un'occhiata io peno, io moro.
E' pena bruciare,
Patire, purgare;
Ma Te non vedere è morte crudel.
E' vero, che abbrucio in queſto gran foco,
Mi dà gran tormenti queſt'orrido loco;
Ma più m'addolora
Vedermi in ogn'ora
Lontana ſcacciata, mio Bene, da Te.
Non poſſo vederti? Ahi Sommo mio Bene!

Non

Non posso abbracciarti? Che
mare di pene!
Lo star da Te, io
Lontana, mio Dio,
Che pena mi apporti, l'intendi
Tu sol.
Non curo per sempre nel fuoco
bruciare,
Patire per sempre, per sempre
penare,
Purchè un occhiata,
'Na sola abbracciata
Da me ti fai dare, mio caro
Gesù.
Ma fa ciocchè vuoi, Eterno mio
Bene,
Io so, che Tu m'ami, perciò
mi dai pene;
Non seppi di cuore
Amarti, mio Amore;
Or devo purgare lontana da
Te.
Ah che potess'io nel mondo tor-
nare,

Non altro farei, che solo Te
amare;
Ma tardi desio
Più amor, o mio Dio.
Amatelo assai, o Amici, per
me.

PAR-

PARTE II.

CANZONCINE SPIRITUALI IN LINGUA NAPOLETANA.

Su'l Canto Sagro.

Giesù, e Maria
Pozz' esse amato,
Lo nomme lloro
Sempe lodato,
E niente cchiù.
Sia d'ogne lengua
Una canzona,
Uno l'amore
Sia d'ogne core;
Maria, e Giesù.

Altra Canzoncina.

Io mme 'ncanto, i' m'allucche-
ſco,
Mme ne vao 'nſecoloro,
Pare, ch'aſcio no traſoro,
Chillo, ch'era i' non so cchiù;
'Mmiezo a organe, e ſtromiente
Quanno ſento nnommenate
Chilli nomme 'nzuccarate
De Maria, e de Giesù.
E pecchè, pecchè ſsi Nomme
P'a Cetà, 'n Campagna, e a Mare
Non ſe ſentono cantare
Juorno, é notte? ne, pecchè?
Lo ccantare chiſti nomme
E' n'allicco i Paraviſo;
Senza chiſte no'nc'è riſo,
Scpaſſo, guſto no 'nce nn'è.
Quà è lo ſcpaſſo, che ſtà 'n Cielo?
Quà o cchiù bello, e doce canto?
Viva o Patre, e o Scpireto Ssanto,
Co Maria, e co Giesù.

Ohje,

Ohje, poteſſe chiſti Nomme,
Bene mio! ſempe cantare!
Schitto ſt'arte vorria fare
Juorno, e notte; e niente cchiù.
Cantature de lo 'nfierno,
No' canzune ſciaurate;
Chiſti nomme ſi cantate,
Ve potite addecreà.
Si cantà mo no i bolite,
Dint' o 'nfierno, oh mar' a buje!
Cchiù cantà no i ppotarrite,
L'averrite a jaſtemmà.
Che ſeccà ve pozza a lengua,
Caneperre deſcperate;
Ma ſi vuje le ghiaſtemmate,
Scpero io d'e benedì.
Giesù mio, bella Maria,
Pe ccantareve na canzona,
'N Paraviſo, all'ora bona,
Vuje m'avite a fà venì:
Sſo ccantà co o laſſa, e piglia
Mme ſa propeo ſchiattare;
Quanno voglio accommenzare,
Senz'a ſcómpere maje cchiù;

Co lo Patre, e o Scpireto Ssanto
Che pozz' eſſe fitto, fitto
Sempe o nomme beneditto
De Maria, e de Giesù.

Sopra la Bellezza di Maria Bambina.

NA Nennella 'n Terra è nata,
Che Maria s'addommanna,
La cchiù bella, e aggrazeata,
Ch' ha boluto Dio creà.
Se 'nc' è propeo ſcbracciato,
Pe la fare accoſsì bella,
Tanta grazia l' ha dato,
Ch' iſſo ſulo a pò penſà.
Bammenella aggraziatella,
Io pe Tte voglio abbruſcià.
(*Così riſponde il popolo dopo ogni due ſtrofette.*)
Se l' ha ffatta accoſsì bella,
Pecchè dint' o Ventre ſujo,
Quanno è fatta groſſecella,
Ninno bello ha da ſcguiglià.

'N cop-

'N coppa a chillo regenale
Chesta copia s'è fatta:
Mamma, e Figlio parapatta
Co i bellizze hanno da fà.
Chesto sì, lo Figlio è Dio,
E la Mamma è creatura;
Ca perrò aggio ditt'io:
Chesta è copia i Chillo llà.
Bello è o Figlio co o'nfenito,
Bella è a Mamma co o zeffunno;
De bellizze sto scprofunno
Sulo Dio pò mmesurà.
Se so' l'Angiule affacciate
Pe bedè sso Cielo 'n Terra,
E po tutte so' calate,
E sse so' puost'a cantà:
Comm'Aurora jonnolella,
Janca, e bella comm'a Luna,
Comm'o Sole roffolella
Ssa Nennella chi farrà?
'N ch'hanno visto ssa Nennella,
Tutt'e Stelle de lo Cielo
L'hanno fatto a connolella,
Pe'la fare arreposà.

'N perrò dudece, e cchiù belle
De la Stella matutina,
Chella Teſta de Regina
Se so' poſte a'ncoronà.
Æ lo Sole già co mille
Raggie ſuoje l'ha'ntorneata,
E l'Aurora int'i Capille
Ricciulille ſe nne ſtà.
Ma la Luna, che è ammacchiata
Sott'i Piede s'è corcata
De ſsa Nenna tutta bella,
Pe ſe fare ſcarpesà.
Dio tutto ſe priaje
'N ch'a vedette accoſsì bella;
S'abbracciaje, s'a vaſaje,
S'a mettette a ſcquaſcà.
La chiammaje tutta bella,
Senza macchia, Cara mia,
Figlia, Scpoſa, mia Sorella,
Tu sì bella'mmeretà.
Tanta nomme le mettette
Tutte belle, e groliuſe;
Tanta coſe le decette,
Ch'io no e ſsaccio mo contà,

Dico

Dìco ſulo: ſi no Dio
De ſsa Nenna è'nnammorato,
E' no ſciocco, è no ſciaurato,
Chi lo core no le dà.
Solamente i ſsa Nennella
Io mme voglio'nnammorare:
Comm'a Eſſa nauta bella
Addò maje ſe pò trovà?
Nenna bella, Dio l'hà ditto,
Ca Tu, mmiezo a e belle figlie,
A no giglio arreſemmiglie,
'Mmiez' e ſcpine quanno ſtà.
Ssa Faccella è accosì ghianca,
Che le Stelle, e a Luna pure,
Gieſummine, giglie, e ſciure
Se ponn'ire a'mmontonà.
Chi è la Luna'n Paraviſo?
Nenna mia, ſso janco Viſo;
Si lo Sole è Ninno bello,
Che ſa luce 'n coppa llà.
Nenna mia ſsi Maſcarielle
Belle, luſtre, e ſcarlatielle
Cchiù d'o Sole, a chi li bede
Fanno l'uocchie annuvolà.

Ma po chello rruſſolillo,
Che ſta 'n faccia a ſso Muſſillo
E' no fuoco, che d'amore
Ogne core ſa ſcquaglià.
Si faciſſe o pizzo a rriſo
A no core lo cchiù affritto,
Nenna mia, no Paraviſo
Le farriſſe aſſaporà.
E si po, co a Vocca doce,
Le diciſſe na parola;
Nenna mia, Tu co ſsa voce
Lo farriſſe addobbià.
Ssi Zappulle janche, e belle
Songo comm' e ppecorelle,
Quanno 'nmmiez' ai gigli, e rroſe
Stanno 'nſieme a pazzeà.
Comm' è acconcia ſsa Varvella
Aggarbata, e appezzutella!
A bezzeffio li carizze
Ninno bello l'ha da fà.
Sso Naſillo affelatiello
E' cchiù ghianco, luſtro, e bello
De l'avolio lo cchiù fino,
Lo cchiù luſtro, che 'nce ſta.

Fan-

Fanno a punia li ſciure
Pe te ſa li rammagliette.
O viato = Chi addorato,
Nenna mia, da Te ſarrà!
Ss' Uocchie tuoje de palummelle,
Cchiù llucente de le Stelle
Sò doje frezze, che d'amore
Fanno i core ſcpantecà.
Ssi Capille, sò lucente
Cchiù d'Aurora, e ricciulille;
Chi li bede 'mmiezo a chille
'Ncatenato ha da reſtà.
Nenna mia rezz'aparate
So' ſe Mmane delecate;
Chillo core, che nce 'ncappa
No nne pò maje cchiù ſcappà.
Ssi Pedille aggraziate
Songo propeo ſcippavaſe,
Co i ſannole annoccate
Fanno i ſierpe pazzeà.
Solamente o ſerpentone,
Tizza-'nfierno, mmediuſo
S'arraggiaje, e a lo tallone
Te voleva mozzecà.

Ma

Ma bon prode i faccia'n capo,
S'abbuſcaje na ſcarpeſata,
Che co a lengua ſcamazzata
Sulo a baja potette fà.
Ma ca iſſo ſa la baja
Lo buſciardo non fa fede,
Lo cecato no nce vede,
Non pò dì la veretà.
Dio l'ha ditto, e lo ccredimmo,
Ca Tu maje fuſte brutta;
Fuſte ſempe bella tutta,
Chiena i grazia, e puretà.
Già lo ſciummo d'a bellezza
De ſſo Cuorpo m'ha agghiajato;
Chillo Maro ſcprofunnato
De cheſſ'Arma che ſarrà!
Sse bellizze e mmoſta Dio
'N Paraviſo; e tanno io
Na belliſſema canzona,
Nenna mia, voglio cantà.
Ma 'nfratanto i ſſe bellizze
Vi ca già ſo'nnammorato;
Fa, che ſciuſcie, e ſempe attizze,
Ca pe Tte voglio abbruſcià.

Scioſ-

Scioſscia ſempe, e tiene mente,
Quanno vide, ca ſo arzo,
E comme tutte le gente,
Tanno laſſa de ſcioſscià.

Per la Nascita di Gesù.

QUanno naſcette Ninno a Bettalemme
Era nott', e pareva miezo juorno.
Maje le Stelle = Luſtre, e belle
Se vedetteno accoſsì;
E a cchiù lucente
Jett' a chiammà li Magge all' Uriente.
De preſſa ſe ſcetajeno l'aucielle
Cantanno de na forma tutta nova:
Pe'nſi agrille = Co li ſtrille,
E zombanno a ccà, e da llà;
E nato, è nato,
Decevano, è lo Dio, che nce ha creato.

Co

Co tutto, ch'era vierno, Ninno bello,
Naſcetteno a migliara roſe, e ſciure.
Pe 'nſi o ffieno ſicco, e tuoſto,
Che ſuje puoſto = Sott'a Te,
Se 'nfigliulette,
E de frunnelle, e ſciure ſe veſtette.
A no paeſe, che ſe chiamma
'Ngadde,
Sciuretteno le bigne, e aſcette
l'uva.
Ninno mio ſapuretiello;
Rappuſciello = D'uva sì Tu;
Ca tutt'amore
Faje doce a vocca, e po 'mbriache o' core.
No 'nc'erano nnemmice pe la terra,
La Pecora paſceva c'o Lione;
Co o Crapette = Se vedette
O Liupardo pazzeà,
L'Urzo, e o Vetiello;
E co lo Lupo 'n pace o Pecoriello.
Se rrevotaje 'n ſomma tutt'o Munno,
O Cielo, a Terra, o Mare, e tutt'
i Gente.

Chi

Chi dormeva = Se ſenteva
'N piett' o core pazzeà
Pe la prejezza;
E ſe ſonnava pace, e contentezza.
Guardavano le ppecore i Paſture,
E 'n Angelo ſcbrannente cchiù
d' o Sole
Comparette, = E le decette:
No ve ſcpaventate no;
Contento, e riſo,
La Terra è arreventata Paraviſo.
A buje è nato oggè a Bettalemme;
Da o Munno l' aſcpettato Sarvatore,
Dint' i panne o trovarrite,
Non potite = Maje ſcgarrà,
Arravogliato,
E dinto a lo Preſebbio corcato!
A meliune l' Angiule calate,
Co chiſto ſe mettetteno a cantare:
Gloria a Dio, pace 'n Terra,
No cchiù guerra, = E' nato già
Lo Rre d' amore,
Che dà prejezza, e pace ad ogne
core.

Scbat-

Sbatteva o core 'n pietto a ſsi Paſture,
E l'uno 'n faccia all'auto deceva:
Che tardammo? = Prieſto, jammo,
Ca mme ſento ſcevolì
Pe lo golio,
Che tengo de vedè ſso Ninno Dio.
Zombanno, comm' a ciereve ferute,
Corretteno i Paſture a la Capanna:
Llà trovajeno Maria,
Co Giuſeppe, e a Gioja mia;
E 'n chillo Viſo
Provajeno no muorzo i Paraviſo.
Reſtajeno 'ncantate, e boccapierte
Pe tanto tiempo ſenza dì parola;
Po jettanno, = Lacremanno,
No ſoſcpiro pe ſcfocà;
Da dint' o core
Cacciajeno a migliara atte d'amore.

Co

Co a ſcuſa de dunare li preſiente
Se jetteno azzeccanno chiano chiano.
Ninno no le rrefiutaje,
L'azzettaje, = Comm' a ddì;
Ca lo mettette
Le Mmane 'n capo, e le benedicette.
Piglianno confedenzia a poco a poco,
Cercajeno licienzia a la Mamma;
Sé mangiajeno i Pedille
Co i vaſille = 'N primmo, e po
Chelle Mmanelle;
All'urtemo lo Muſſo, e i Maſcarielle.
Po 'nſieme ſe mettetteno a ſonare,
E a cantà coll'Angiule, e Maria.
Co na voce = Accoſsì doce,
Che Giesù facette: aaa....
E po chiudette
Chill'Uocchie aggraziate, e s'addormette.

La

La nonna che cantajeno mme pare,
Ch' avett' a esse chesta, che mmo dico.
Ma, 'nfratanto = Io la canto,
Mmacenateve de stà
Co li Pasture
Vecino a Ninno bello, vuje pure.
Viene suonno da lo Cielo,
Vien', e adduorme sso Nennillo;
Pe pietà, ca è peccerillo,
Viene suonno, e non tardà.
Gioja bella de sto core,
Vorria suonno arreventare,
Doce, doce pe te fare
Ss' Uocchie belle addormentà.
Ma si Tu p' esser amato
Te sì fatto Bammeniello,
Sulo amore è o sonnariello,
Che dormire te po fà.
Ment'è chesto può fà nonna,
Pe Te st' arma è arza, e bona.

T' amo,

T' amo, t' a ... Uh ſta can-
zona
Già l' ha ffatto addobbeà!
T' amo Dio, = Bello mio,
T'amo Gioja, t'amo, t'a..
Cantanno po, e ſonanno li Paſture
Tornajeno a le mmantre nata
vota:
Ma che buò! ca cchiù arre-
cietto
Non trovanno int' a lo pietto;
A o caro Bene
Facevan' ogne poco o và, e bie-
ne.
Lo 'nfierno ſolamente, e i peccature
'Ncocciuſe comm' a iſſo, e oſti-
nate
Se mettetteno a ppaura,
Pecchè a ſcura = Vonno ſtà
Li ſcpurtegliune,
Fujenno da lo Sole li briccune.
Io puro ſongo niro peccatore,
Ma no, mmoglio eſſe cuoccio, e
oſtinato.

Io

Io no mmoglio cchiù peccare,
Voglio amare, = Voglio ſtà
Co Ninno bello,
Comme nce ſta lo voje, e l'aſe-
niello.
Nennillo mio, Tu sì Sole d'amore,
Faje luce, e ſcarfe pure o pec-
catore:
Quanno e tutto = Niro, e
brutto
Comm'a pece tanno cchiù
Lo tiene mente,
E o faje arreventà bello, e
ſcbrannente.
Ma Tu mme diciarraje, ca chia-
gniſte,
Acciò chiagneſſe pure o pecca-
tore.
Aggio tuorto; = Ahje' foſſe
muorto
N' ora primmo de peccà!
Tu mm'haje amato,
E io pe ppaga t'aggio maletrat-
tato!

A bu-

A buje, vuocchie mieje, doje fun-
tane
☞ Avite a fà de lacreme, chiagnen-
no,
Pe llavare, = Pe ſcarfare
Li Pedille de Gieſù;
Chi sa pracato
Deceſſe: via, ca t'aggio perdonato.
Viato me ſi aggio ſta fortura,
Che maje pozzo cchiù deſiderare?
O Maria, = Scperanza mia,
Mente io chiagno, prega Tu:
Pe[illegible], ca pure
Sì fatta Mamma de li peccature.

☞ *Nella notte del S. Natale, in vece dell' additato verſo, ſi dice il ſeguente:*

Avite a fa de lacreme, ſta notte.

Su la Bellezza di Gesù Bambino.

Gesù Cristo peccerillo,
Marivuolo, anchiappa core,
Vuò lo mio? teccotillo,
Tutto tujo, eccolo cchà.
Si li core i ll'aute gente
Po voliſſe, Ninno bello,
Fatte ſulo tenì mente,
Ca li ffaje ſcpantecà.
(*Riſponde il popolo dopo ogni due ſtrofe.*)
Bello Ninno mio d'amore,
Sulo a Te io voglio amà.

Ovvero.

Bello mio,
Ninno Dio
Io pe Tte voglio abbruſcià.
So' craune, e so' bruttezza
Tutt'i giglie, e gieſummine;
De ſsa Faccia la janchezza
Fa li Sante addobbeà.

Chi

Chi è lo Sole 'n Paraviſo?
Ninno mio, è ſsa janchezza;
Chiſso bello, e ghianco Viſo
Mena luce 'n quantetà.
Venc' e rroſe o rruſſolillo
De ſsi belle Maſcarielle,
Mille vaſe a pezzechillo,
Chi le bede, t' ha da dà:
Dint' a ſs' Uocchie ſtà 'nſerrato
Tutt' o lluce de le Stelle:
Chi da ſs' Uocchie è ſcmecceato,
Già è feruto, e t' ha da amà.
Sso Naſillo delecato,
Ssi Zappulle de diamante,
Sso Muſſillo de ſcarlato,
Fanno e brecce 'nnammorà.
Ssa Vocchella quanno ſciata
Scarfa l' arma cchiù annevata;
Quanno dice na parola
De l' amore a fa ſcquaglià.
Sò catene ſsi Capille,
Sò manette, e cippe d' oro;
Ca perrò sò ricciolille,
Comm' a chille de Mammà

Sò doje perle ſse Mmanelle
Chiene i frezze, e calamita;
Chi le bede accosì belle,
Corre a fareſe frezzeà.
So' pignelle d'uva bona
Ssi Pedille, Ninno amato,
Chi le baſa, 'mbriacato,
E 'mpazzuto ha da reſtà.
'N ſomma Tu sì tanto bello,
Ninno ruſſo, e ghiancolillo,
Che li belle a mill', a millo
Ponno ireſe a ſtepà.
Si de carta tutt'o Cielo
Tutt'e ppaglie penne toſte,
E ſi tutte l'acque gnioſte,
Le ffaciſſe arreventà,
Pe notà quant'è bellillo
Sulamente no Detillo;
Nò ſsa carta, manco i ppenne
Ne ſsa gnoſta pò avaſtà.
Quanto è caro tiene mente!
Si mm'ancappe int'a ſse mmane,
Siente, Ninno, e tien'a mmente,
Mme ne voglio ſazeà.

Nne vuò avè vaſe, e morzelle
A ſsi' Piede, e a ſse Mmanelle;
'N Faccia po nò nne parlammo
Io mme t'aggio da ſcbramà.
Pare troppo confedenzia,
Ma Tu faccio, ca 'nce haje gu-
ſto,
E perrò no' 'nc' è perdenzia
De creanza, e majeſtà.
Quanto è ſciocco chi te laſſa,
Pe' cercà aute bellizze;
Laſſa ó Mare pe li ſeghizze,
Che no juorno hann' a ſeccà.

(*Siegue la bellezza interna di Gesù.*)

Già io comm' a ppeccerillo,
'N faccia a o ghianco, a o ruſ-
ſolillo,
A e bellizze de ſso Cuorpo
Mme sò puoſto a pazzeà.
Ma Tu sì comm' o granato
Addoruſo, e tutto pinto;
Lo cchiù bello ſta da dinto,
Lo ſapore a dinto ſtà.

Tiene 'n Arma la cchiù bella,
Che Tu agge maje creata;
Cheſta appaſſa pure chella,
Che creaſte pe Mmammà.
Chi è no ſcghizzo de bellezza,
Chi è na giarra, e chi no cato;
Mamma è Maro ſcprofunnato:
St' Arma toja po che ſarrà!
Già m' agghiaja la bellezza
De ſso Cuorpo, e ſs' Arma bella;
Che ſarrà ſi penſo' a chella
Bella toja Devenetà!
Ninno mio, Tu sì de Dio
Lo belliſſemo Figliulo;
Le bellizze toje Tu ſulo
Le ccapiſce, e puoje contà.
Dillo Ttu a chi mme ſente,
Ninno mio, quanto sì bello;
Giacchè 'n Cielo ſulamente
Sse bellizze vuoje moſtà.
Ca mo vide 'nnanz' a Tene
Comm' a ffruvole li core,
E chi ſciocco nò nne tene
Molo vide pecceà.

Te lo mio.... ah marionciello
Doce doce m' haje feruto,
E annaſcuſo sì traſuto
Chiſto core a pezzecà...
Lengua ſciocca, chi è Signore
Non ſe chiamma marionciello:
Ninno o fece chiſto core
Juſto pe ſe 'nce ſcpaſsà...
Ma che ſcpaſſo te pò dare,
Ninno mio, ſi è tuoſto o core?
T' aggio 'ntiſo: li Ferrare
Sanno o ffierro annammollà.
Tienetillo, bella gioja,
Ma pecchè ca tene i ſcelle,
Dallo 'mmano a Mamma toja,
E fattillo 'ncatenà.
Penſa a quanto nce haje ſtentato
P' ancapparlo a la tagliola;
Donca mo, che 'nce 'ncappato,
Non t' o fare cchiù ſcappà.
Tienetillo ſempe 'n pietto,
Ard', e abbruſcia a guſto tujo
No le fà trovà arrecietto,
Fallo ſempe ſcpantecà.

Si voleſſe po fuire,
E Tu auza li ſtrille,
E co' ſcippe, e co' caucille (C)
'Nnanz' a Te fallo ſchiattà.
Fall' a mmente, ca o nnemmico
Le prommette guſto, e mele;
Ma po auto, che fele,
Scpine, e tuoſſeco non dà.
Tu sì Mele, Tu Confietto,
Tu sì Zuccaro a panetto: (D)
Chi te prova veramente,
Non te pò maje cchiù laſsà.
Ha da fà comm' a moſchella,
Tu faje ſciò, nn' a cacce, e chella
Cchiù s' azzecca, e ſe contenta
De ſe fare ſcamazzà.
Si ſo core, Ninno bello,
Cchiù partì da Te nò o faje;
Dall' amore tujo chi maje
Scataſtarme potarrà?
Nò 'nce ponno guaje, e pene,
Nò mme ſcmove manco a morte;
Ca l' amore tujo cchiù forte
De no ſcuoglio mme farrà.

E pec-

E pecchè non tengo core,
Lo ſerpente 'ngannatore
Co li tabare ſi vene,
La fatica perdarrà:
E ſi vene o brutto amore,
E mme mena a frezza 'n pietto,
Non ſarrà pertuſo a o core,
Coffeato reſtarrà.
E ſi po veneſs'o munno,
E deceſſe: i' voglio amore;
Le reſcponno: nò nc'è core,
Agge pace, fatte llà.
Ninno mio, Rre de ſto core,
Giacchè tanto te piace,
Guodetillo ſempe 'n pace,
Co lo Gnore, e co Mammà.
Tutto tien'o core mio,
Dint'o core tutt'amore,
Tutto tujo già ſong'io,
Cchiù non aggio che te dà.
Tu perrò, Ninno d'amore,
Duje piacire mm'haje da fare;
'N primmo, a o pizzo de lo core
Tu pe ccore 'nce haje da ſtà.

E po quanno mme ne moro
Famme zinno co a Manella,
Dimme po co ſsa Vocchella:
Piſſe piſſe, viene ccà.
Ca volanno io mme ne vengo,
Mme t' abbraccio, e mme te vaſo;
E co Ttico mme ne traſo
'N Paraviſo, a pazzeà.

A Gesù Sacramentato.

Gliesù mme chiamma,
Fa zinno a copp' Autare co e mmanelle:
Vola, vola su, core mio, miette le ſcelle. (E)
Vola, e dille:
Chi t' ama, Gioja bella, 'nnanz' a Ttene
Primmo manna lo core, iſſo po vene.

Vola

Vola prieſto:
E bero, ca Gieſù è gran Signore;
Ma 'nfino a Mamma è fatto tutt' amore
Nennillo mio,
Ecco, che 'nnanz' a Tte mo mme ne vengo,
Nò bì ca core 'n pietto no' nne tengo?
Mo mme ne vengo,
E co no muorzo te voglio magnare:
Sì bello, e i' mme ne voglio fazeare.
Sse ttoje bellizze
L' abbramma 'n cuorpo a me hanno ſcetato,
Ca ſempe mme fann' ì, comm' allancato.
Quanno te magno,
Io ſempe te vorria cchiù magnare;
Nò mme ne pozzo propeo fazeare.

A me mme pare,
No lupo d'esse propeo arreventato,
Che cerca de magnà, doppo magnato.
Nennillo mio,
Io fazeo nò mme pozzo vedè maje,
Pecchè vedè sta Faccia nò mme faje.
Te faje magnare
Co sta Faccella sempe commegliata,
Chest' arma mme faje stà semp' arraggiata.
A l'ommacaro,
Pè sempe quanno viene te 'nce stisse,
Pò esse pure, che mme faziarisse.
Ma Tu 'nche biene
Tantì... tantì... tantillo te nce staje:
Allumm' o ffuoco, sciusscie, e te nne vaje.

Mme

Mme laſſe ditto,
Pè farme cchiù ſcetà 'n cuorpo l'abbramma;
Sò bello comm' o Gnore, e cchiù de Mamma.
Mme ſaziarraggio,
Quanno mme chiammarraje 'n Paraviſo,
E mme farraje godè ſso doce Viſo.
Mme diciarraje:
Obbi comme sò bello? vienetenne,
Pè ſempe guode, ſsciala, e ſazeateme!
E co e Mmanelle
Aperte, ſt' arma mia abbracciarraje,
E po accoſsì abbracciato diciarraje:
Non he' appaura,
Tu non mme laſſe cchiù, e i' 'cchiù non fujo:
Sì tutt' o mio pè ſempe, e i' tutt' o tujo.

Nennillo caro,
Sso juorno bello quanno o faje
venire?
Sto cuorpo prieſto su, fallo
morire.
Quanno vò eſſe,
Che mme ſe ſcaſſarrà cheſta ga-
jola,
Tu dice, piſſe piſſe, e ſt'ar-
ma vola?
Bellillo mio,
Si propeo Tu vuo' fa na coſa
bella,
Quanno nce ſtaje dinto, ſcaſ-
ſamella:
O dance fuoco,
E po l'allummenária 'n che be-
dimmo,
Decimmo; feſta feſta, (F),
e po fuimmo.
I chiſſo modo,
Primmo d'arrivà 'n Cielo, pe
la via
De ſe bellizze toje mme ſa-
zearria.

E trasarria
Co Ttico 'n Paraviso accompagnato,
D' abbracce, vase, e morza sazeato.
Ma giacchè 'n Terra
Tu sciale co bederme peneare,
E peneanno mme vuo' sà sscialare;
Nne so contento,
Giacchè accosì buo' Tu, acccsì bogl' io,
Sscialamme tutte duje, Ninno mio.

ALTRA.

NOn sà accosì bolà
L'auciello quanno và
Dint'a lo nido.
Solleceto accosì
Nò mmà pè mare chi
Cerca lo lido.

Non

Non corre accoſsì nò,
Quanno mangiare vò
L'urz'affamato.
E pe ſe defreſcà
Non sa accoſsì zombà
Ciervo affetato.
Niſſciuna Apa nò
Volare accoſsì pò
'N copp'a lo ſciore.
Non eſce nò accoſsì
L'arma da cuorpo a chi
De preſſa more.
Comm'a ſso core mio
Penſanno a chillo Dio
Sacramentato:
Mme laſſa ſenza dì:
Statte buono co nnì,
Ca sò chiammato.
E ſse chiava a bolà;
Addò lo vuoje trovà?
'Nnanz'all' Autare.
Core non tornà cchiù,
Ma ſtatte co Gieſù,
Saccelo amare.

Trop-

Troppo nn'è degno, sà,
No Dio ſomma Bontà
D'eſſere amato.
Quanto t'ha amato ne!
Quanto ha fatto pe tte!
Quanto ha paſſato!
Orsù ſtamm'a ſentì,
Ca mo te voglio dì,
Na coſa bella:
Tu t'haje da portà,
Comm'a la lampa fa
La palommella,
Che tanto vota àffì,
Che s'abbruſcia, e accoſsì
Po ſe nne more;
Accosì ſempe tu
Vota attuorno a Giesù
Fuoco d'amore.
E po non dubetà,
Ca cò tanto votà
T'appicciarraje;
E comm'a ttricchitrà
Decenno t'amo, t'a....
Po ſcpararraje.

ALTRA.

OHje quanto è bello lo mmorire acciſo
A' Piede de Gieſù Sacramentato.
Tutte li guſte de lo Paraviſo
Te fà provà lo Ninno 'nfuccarato.
Scommoglia a Faccia, e co lo pizzo a riſo
Te moſta la ferita d' o Cuſtato.
E po t' abbraccia, e te chiava no vaſe,
Decenno: ecco lo Core, viene, e traſe.
Mena a ſso ciervo, Ninno, na frezzata,
Nò mmide ca te zomba ſemp' attuorno?
Ss' auciello propeo vò na ſcoppettata,
Nò mmì, ca cefoleja nott', e ghiuorno.

De

De fa lo cacciatore, Gioja amata,
Tu quanno maje t' he' piglia-
to ſcuorno?
Via prieſto mo, non te fà cchiù
ſtordire,
Acciſo 'nnanz'a Te fallo morire.

A Gesù Crocefisso.

Su i principali motivi della ſua morte.

SI t' addommanno, Giesù mio
doce,
Pecchè 'nchiovato 'ncopp' a na
Croce,
Tutto 'nchiajato,
E deſulato
Pecchè voliſte morì, pecchè?
Figlio mio caro, (tu mme reſcpunne)
Pe te moſtare li gra' ſcprofunne
De chillo amore,
Che chiſto core
Da 'nſempetierno portaje a te.

Vuò

Vuo' ſapè cchiune pecchè sò muorto?
Pecchè chi pregia paga, ch' hà tuorto.
Te 'ndebetaſte
Quanno peccaſte,
Io te pregiaje, epp' a pagà.
Si no pè ſempe da me lontano,
Chino i catene, comm' a no cano
Arraggiarriſſe
Dint' i 'nnabbiſſe
D' o 'Nfierno tutta 'n aternetà.
Sò muorto pure pe te moſtare,
Che male granno ſia lo ppeccare:
Si more Dio
P' o fallo rio,
Malo 'nfenito l' haje da chiammà.
Sò muorto 'n fine p' eſſere amato,
Pe te vedere cò Me abbracciato;
E tu a deſcpietto
De chiſto Pietto,
Mme vuo' cchiù affenne, te vuoje dannà.

Ahje,

Ahje, caro Dio, io tutto chesso
Comme sentenno, nò moro siesso!
Mm' haje tanto amato,
E i' tanto 'ngrato
Sso tanto male potette fà.
Poco sarria si 'n piett' o core
Mme se schiattasse pe lo dolore,
Si se scquagliasse,
E po scolasse
Pe st' uocchie, tanto d'o ppeccejà.
Ahje, mme nne pento, mme nn' addoloro,
Mme pentarraggio pe 'nsi a che moro:
Famme fa tanto
No Mare i chianto,
St' arma pe ll' uocchie po famm' ascì.
Da mo nninanze te voglio amare,
No mmoglio maje, maje cchiù peccare;
Damme perduono,
Pe co no tuorno,
Si t'aggio a 'ffennere, famme morì?

Oje

Ohje Mamma bella, e deluroſa,
Co a ſcpata toja, via ſu, ſcpertoſa
Chiſto mio core,
E po d'amore
Inchielo, e dallo 'mmano a Giesù.
Da po, che iſſo l'have azzettato,
Tu 'nſerrancillo dint' o Cuſtato;
Po n'o laſſare,
Stallo a guardare,
Afficcchè maje nò n'eſca cchiù.

A Maria Ss.

OHje Mamma Maria,
Sto core, ſto pietto
Non trova arrecietto
Penſanno, ca Tu.
'Nfrà tutte le ddonne
Sì bella, deletta,
Tu sì benedetta,
Sì Mamma a Giesù.
Viate chill' uocchie,
Che t'hanno veduto,
Le rrecchie che t'hanno
Sentuto parlà!

Ma

Ma cchiù affurtunato
Felice, e biato
Chi i Mmane, o li Piede
Te potte vasà!
A mme poveriello
Chi sà, si la morte
D'o Cielo le pporte
M'arrà da rapì!
Co a faccia, e co a voce
Nò brutta, nò amara,
Ma bella, ma doce
Decenno accoſsì:
Vì chi è la cchiù bella,
Chi pare Regina,
A Dio cchiù becina
Chi vide ca ſtà.
Ahje, chella è Maria,
Via curre, va traſe,
L'abbracce, li vaſe,
Via su, vall' a dà.
Ma o core mme dice,
Ca i sò peccatore,
Ssa ſciorte felice
Pe mme non ſarrà.

Oje

Ohje Mamma è lo vero,
Ma ſi i peccature
Sò Figlie a Tte, pure
Nò i ppuo' abbannonà.
Doje grazie te cerco;
No bello perduono,
Co' chillo gran duono
De maje peccà cchiù.
E po tanto amore,
Che pozza ſto core
Morire abbruſciato
Pè Tte, e pè Giesù.
Le ggrazie sò granne,
Ma Dio 'n Paraviſo,
'N che parle, t' ha 'ntiſo,
Non dice: gnornò.
Na Figlia, na Mamma,
Na Scpoſa devina,
Na bella Regina
Po fà 'nſo cche bò.
Si comm' a ſsa Faccia
Tu tiene lo Core,
Non aggio timore,
Io 'm aggio a ſarvà.

Tu vide, ca propeo
Nne tengo gulio
Pè quant' ame Dio
Fammella 'ngarrà.
Via no' 'nce vo ato,
Non ſerv'a pparlare;
Tu nce haje da penſare,
Te voglio vedè.
Le Mmane, li Piede
Vasà te vogl'io,
Pè ſsempe cò Dio,
Te voglio godè.

ANIMA AMANTE DI DIO DESOLATA.

FUjetenne, và vattenne,
Non te fare cchiù trovà.
Deſolata, abbannonata,
Famme chiagne, e ſuſcperà.
De laſſarme, abbannonarme
Nn' haje ragione, o mio Gieſù:
Io na 'ngrata ſongo ſtata,
Na 'nfedele, e tanto i cchiù.

Dam-

Damme pene comm'arene;
La joſtizia ſi vuò fà.
A lo 'Nfierno 'n ſempetierno
Famme ire a peneà.
Perrò ſiente li lamiente,
Che ſto core manna a Te:
Poco unore t'è, Signore,
Si t'a piglie contr'a me.
Sò frunnella, pagliuchella,
Che no ſciuſcio pò atterrà.
So no ſciore, che l'ardore
De lo Sole pò ſeccà.
Chi lo ſsente dice: vì
Dio co chi s'a và a piglià!
Si mme daje lo perduono,
Quanto è buono! diciarrà:
No arraggiarte, non pigliarte
Tanta collera co me;
Chiſto viſo co lo riſo
Nata vota aſſa vedè.
Tu co ſsola na parola
Mme ſapiſte annammollà:
Ahje, ſi tuorne, chiſto core
De l'amore ſcquagliarrà.

Tor-

Torna mo, giacch'è accoſsì,
Non fuì, caro Giesù...
Tu cchiù fuje, cchiù t'arraſſe;
Cchiù mme laſſe affritta;
cchiù...
Perrò ſsiente, cheſto è niente,
Tu mme può taccareà;
Semp'o core, mio Signore,
T'amo, t'amo diciarrà.
Tu sì bello, Tu sì caro,
Tropp'è amaro o nnon t'amà:
Mme può vatte comm'a ccane,
T'aggio i Mmane da vasà.
E a lo 'Nfierno ſi ſapeſſe,
Ch'io aveſſe certo a ghì;
Pure o core 'nficchè more:
T'amo, t'amo, t'hà da dì.

CANZONCINA

Su la perdita di Dio per lo Peccato Mortale.

PEccatore, ſi ſapiſſe
Quanto è brutto eſſe cacciato
Da Gieſù, ch' haje diſcprezzato,
Mo de pena morarriſſe,
Co na voce ſcpaventoſa
Accoſsì dicenno tu:
Oh che brutta, e amara coſa,
Lo ppartire da Gieſù!
Pecchè Dio è bello aſſaje,
Aſſaje buono, doce, e caro,
Lo pperdirlo è accoſsì amaro,
Che contà non ſe pò maje:
Si lo ſcpie a li dannate,
Sentarraje 'n allucco, e po:
Ahie, pecchè nce lo ſcpiate?
Non ſe pò contare, no.

Chi

Chi p'a famme s'allamenta,
Chi p'a ſete, e chi p'o ffuoco,
Chi pè chillo brutto luoco,
E chi p'auto, ch'o tormenta;
Ma po'nſieme a uno coro
Cheſta pena i ffa alluccà:
Bene mio, ca i' mo moro;
Dio perduto addove ſta?
E conform'a no feruto
Mille chiaje ſi avarria,
La cchiù brutta moſtarria,
Sulo llà cercanno ajuto;
Accoſsì li ſcbenturate
Strillarranno a cchi pò chiù:
Ahje, de me chi n'hà pietate?
Sto lontano da Giesù.
Quanto è bello Dio, penſanno,
Và p'amarlo, e po o' mmardice,
E reſcponne pecceanno
A lo core, che le dice:
Pecchè chiù n'o pozzo amare?
L'aggio a jaſtemmà, pecchè?
Core mio, nò m'o ccuntare;
Bello è Dio, ma nò pè me.

È tu comme, peccatore,
Può ſta mo, e po lo 'Nfierno
Senza Dio 'n ſempetierno!
Còmme co'...nne può avè core
De ſtrellare, frate mio,
Co i demmuonie pure tu:
Io non ſongo cchiù de Dio,
Cchiù d'o mio non è Gieſù!
Ahje, non eſſe ſciocco tanto,
Sciuoglie i ffune a ſt'arma toja,
Curr' a i Piede de ſta Gioja,
Fatte llà no paſto i chianto;
Ca non pò lo Core ſujo
Fà lo mmanco i t'abbraccià,
E de dì: ſo tutt'o tujo,
Figlio mio, eccome cchà.
Sì, Dio mio, io cchiù da Tene
No mme pozzo vedè arraſſo,
Munno, 'Nfierno, tutto laſſo,
Sulo Tu ſi o vero Bene;
Mme t'abbraccio, e addolurato
Voglio chiagne, e ſempe dì:
Dio mio, a Te abbracciato
Voglio vivere, e morì.

A

A S. GENNARO

VESCOVO, E MARTIRE.

LO Patre siè laudato,
C'o Figlio, e o Scpireto Ssanto,
Ch'a San Gennaro tanto
Unore ha dato.
Semp'accosì cantato
Pozz'esse, S. Gennaro,
Sso nomme tujo caro,
E benerato.
Lo Padre. (*e cet. come sopra, dopo ogni strofetta.*)
Pe Dio vedè unorato,
Volisteè o Sango dare;
E Dio pe t'unorare,
L'ha consarvato.
'Ncorrutto, e 'mmaculato
Sto Sango è aternamente,
Ca 'ncorrutto, e 'nnocente
Sì sempe stato.

Co tutto ca è 'ntoſtato
Sto Sango, 'n faccia a Teſta
Se ſcbolle, anzicchè reſta
Tutto ſcquagliato.
No ſciore mo tagliato,
Na roſa freſca pare,
Pè farela addorare
A o Bene amato.
Cheſt'è pecchè sì ſtato
No ſciummo de vertù;
Ca tutto pe Gieſù
Te sì ſcquagliato.
Addotto, e aſcenziato
Comm' Angelo de Dio
Tu fuſte, Santo mio,
E allettterato.
Haje ſempe predecato,
E mo co o Sango pare,
Ch'a Teſta i predecare
Non ha laſſato.
Perrò a lo Veſcovato
Tu, San Gennaro mio,
Da o puopolo, e da Dio
Fuſte chiammato.

O lluce haje conſarvato
D'a Fede 'nſi a la morte,
Ne a biente li cchiù forte
S'è maje ſtutato.
Lo 'nfierno ſcatenato
Sciuſſciaje quanto potette,
Ma vivo cchiù o bedette:
E cchiù allummato.
Te fece eſs' attaccato
Cò fune, e cò catene,
E po cò mille pene
Marterezzato.
All' urtemo ſtraqquato,
Te fece connannare
A o ffuoco, pe te fare
Morì abbruſciato.
Da Dio però ſarvato
Sso Cuorpo, e Sango fuje,
Volenno, che da nuje
Foſs' unorato.
Perrò all' Anfetriato
Purzì te defennette,
Perrò non te facette
Eſſe ſcbramato.

Sì fuste decollato,
Da tanno ansì a cheſt' ora
Sì bivo, e campe ancora,
Non sì ſcpirato.
Sso Sango tujo ſcquagliato
Le ccoſe i Dio nce dice;
Ancora benedice
Chi t' ha creato.
Ogn' uno ſta preato
Vedenno, ca o Signore
De gloria, e d' unore
T' ha 'ncoronato.
Ma Tu d' ogne peccato
Defiennece, e da guaje,
Co nuje Tu sà, che maje
Stia Dio sdegnato.

ANSIE AMOROSE DI S. FRANCESCO DI PAOLA VERSO GESU'.

In lingua Calabreſe.

STannu arraſu da Tia, Gesù
miu Beni,

Eu

Eù mi cunſumu cù penſeri vani.
Si magnu, o vivu è toſſecu, e beleni,
Penſannu, ca da Vui ne sù luntani.
E quanta voti 'n penſeru me veni,
Me ſcipparria ſtu cori cummi cani.
Cummi nu diſperatu gridarria;
Pì lacrimari, ſt' uocchi ſprimmarria.
Una ſula ſperanza mi manteni;
Ca riturnari hai alli mie mani.
Sù moviti a pietà di tanti peni,
Torna preſtu, Gesù, nu ghiri chiani.
Li lacrimi nu i bì d'i Maddaleni,
Li frizzi 'n pettu d'i Sibaſtiani?
O torna preſtu, e donami lu riſu;
O fammiti abbracciari 'n Paradiſu.

Lo stesso Santo verso di Maria Santissima.

MAria, lu nommi tuju e beddu assai,
Cchiù biedda assai sì Tu, dulci miu focu.
Appena cu tti viddi, e ti guardai,
Paci nun ebbi cchiù, ne truvai locu.
Pensannu, ca da mia luntana stai,
Spiticchiu (1), e mi ndi moru a pocu, a pocu.
Ogni biddizza m' è tossecu, e felu;
Tu mi sì zuccaramma, e duci melu.
Ma Tu ti ndi la ridi, e pirchì mai?
Tu godi ca pì Tia abbrusciu, e cocu.

E

(1) Spiticchiare *nello idioma calabrese significa*, languire.

E pì bidiri si eu t'amu assai;
Stu cori mi travagghi int' a lu focu..
Ma si ti vogghiu beni Tu lu sai;
Quantu patu pì Tia m' è spassu, e ghiocu..
Fa cu tti vidu 'n Celu almenu, e poi
Pì Tia spitticchiu, ardu, e zò cchi boi..

LO STESSO SANTO VERSO GESÙ, E MARIA..

'Nfinu a chi ti movi 'n pettu,
Curazzalu, e teni affettu,
Sulu, sulu u Diu Quatraru (1).
E la Mamma eu vogghiu amà..
Iè, stu pettu fussi turri,
E stu cori lu cannuni;
Eu d'amuri nu 'nbummuni
Ogni sciatu vurria dà..

(1) Quatraru *vuol dir.* Fanciullo..

Pi nfi a quandu u cannaruozzu
Da ſtu cori tira ſciatu;
Cu Maria Gesù ſia amatu,
Eu cantannu vogghiù dì.
Iè, ſtu ſciatu fuſſi lampu
Fuſſi tuonu lu cantari;
Eu cantannu vorria fari
Tutt' u munnu 'ncinirì.
Quannu poi tutti d'amuri
Cunſumati vidarria,
'N cucchia 'n Celu, diciarria,
Via ſticchiammunìla, su.
Su cu mia, Angiuli, e Sahti,
Diti amannu tutti quanti,
Cu nu duci cantarizzu:
T'amu, t'a.. Maria, e Gesù.

IL FINE.

VIVA PER SEMPRE IN OGNI
CUORE CON
GESU' MARIA.

AN-

ANNOTAZIONI.

Sarebbe ſtato fuor del noſtro propoſito il far annotazioni, per cui avremmo formato non più un manual Canzoniere per lo Popolo, ma un erudito volume pe' Dotti; pur tuttavia non abbiam potuto far a meno d'illuſtrare alcuni luoghi, che avrebbon potuto appò i ſemplici incontrar qualche difficoltà. Quindi

Per la pagina 52. *ſtrofe* 1.

(A) La S. Chieſa, colla eſpreſſione dello Spoſo Divino, (1) chiama Maria, *terribile, come un campo armato ben in ordine*. Non ſi dee però intendere, ch'ella noſtra dolciſſima, ed amabiliſſima Madre ſia altrimenti terribile, che a noſtri nemici, i quali da eſſa gran Regina, e potente non che ſpaventati, ma abbattuti, e ſconfitti ne reſtano. „ MARIA, „ diſſe Innocenzo III. (2) *ipſa eſt . . .* „ *terribilis ut caſtrorum acies ordinata . . .* „ Quia militia eſt vita hominis ſuper „ terram, quicumque ſentit impugna„ tionem ab hoſtibus, vel a mundo, „ vel a carne, vel a daemone, reſpici„ at caſtrorum aciem ordinatam, depre-

„ ce-

(1) *Cant.* 69.
(2) *Ser. de Aſſ.*

„ cetur MARIAM, ut ipsa per Filium
„ mittat auxilium de Sancto, & de Sion
„ tueatur.

Pagina 72. strofe 3.

(B) Poicchè questa parola *Umiltà* può significar e la bassezza, l' abbiezione, la viltà; e ancora la virtù, per la quale ciascuno al riflesso della sua condizione lodevolmente s' abbassa, s' avvilisce, s' annienta; non intese affatto l' umilissima Signora esaltare la sua virtù dell' umiltà allorchè disse: *Quia respexit* (Dominus) *humilitatem Ancillae suae, & cet.*; (1) ma volle dichiarare l' umile sentimento, che di se avea, come di vilissima, ed indegna d' ogni grazia (2), e che Iddio si degnò volgere i suoi beneficentissimi Occhi su la sua viltà, e bassezza. Quindi abbiam tolta l' ambiguità della voce, ed espresso meglio l' umile interno di essa gran Signora, con dire piuttosto *viltà*, che *umiltà*. Così parimente l' intese il glorioso S. Francesco di Sales (3), mentre parlando dell' Umiltà disse: „ Nel „ latino abbiezione vuol dire umiltà, ed „ umiltà vuol dire abbiezione: ficchè „ quando Nostra Signora nel suo sacro

„ Can-

(1) *Luc.* 1. 48.
(2) *S. Bon. de vita Christi.*
(3) *Vita Div. P.* 3. *c.* 6.

„ Cantico dice: *Perchè Nostro Signore*
„ *ha veduto l' umiltà della sua serva*
„ *tutte le generazioni mi chiameranno bea-*
„ *ta*; essa vuol dire, che Nostro Signo-
„ re ha guardato di buon cuore alla sua
„ abbiezione, viltà, e bassezza, per cu-
„ mularla di grazie, e favori.

Quindi passando a trattar più diffusamente questa materia, andò parimenti spiegando la differenza, che vi passa tra l'umiltà come virtù, e come abbiezione.

Pagina 222. strofe 1.

(C) Cioè atterriscilo, e co' mortificazioni, e castighi amorosi fa sì, che ne resti il cuore moralmente impossibilitato a fuggire, e con felice necessità costretto a perseverar nel tuo santo Amore. *Pria che fossi, o Signore, da Te umiliato*, (diceva il S. Profeta Davide) *io già peccai* (1) *Buon per me, che ponesti mano a' castighi, acciò così impari a non più mancarti di fede in avvenire* (2). Quindi lo supplicava dicendo: *Col tuo santo timore, mio Dio; flagella sempre più le mie carni, giacchè d' allora, che fui da Te umiliato, ho sempre temuto d' offenderti* (3).

Pa-

(1) *Ps.* 118. 67.
(2) *ibid.* 71.
(3) *ibid.* 120.

Pagina 222. ſtrofe 3.

(D) Potrebbon queſte ſembrar non più, che ſemplici vernacole eſpreſſioni di tenerezze, quindi abbiam creduto fomentar la divozione in coloro che le canteranno, dimoſtrando non eſſer elleno altrimenti, che frafi della S. Scrittura, e de' Padri poſte al torno del napoletano dialetto.

Tra le altre tenere eſpreſſioni alle S. Scritture conformi, *Mele* vien chiamato il noſtro dolciſſimo Redentore dal Mellifluo Dottor S. Bernardo; (1) e S. Tommaſo l'Angelico su le parole de' Proverbj (2), *Comede fili mi mel, quia bonum eſt*, dice: *Mel eſt Corpus Chriſti, dulce ſignificat, hoc bonum eſt.* (3)

L' abbiam in ſecondo luogo chiamato *Confetto*, il quale è una mandorla (detta nel noſtro idioma *Ammennola*) coverta di zucchero, poichè nella mandorla, che fece Iddio germogliar dalla verga di Aronne, (4) fu in figura il Divin Figlio, che naſcer dovea dal Sen della Vergine, ravviſato da' Santi Padri, ed Eſpoſitori, come da S. Geronimo (5), S. Gregorio

(1) *In Cant.* 5. 15.
(2) *Prov.* 24. 13.
(3) *Opuſc.* 58. *c.* 1.
(4) *Num.* 17. 8.
(5) *In Iſ.* 11.

rio (1), S. Efremo (2), S. Cirillo Geroſolimitano (3), S. Bernardo (4), S. Ildelfonſo (5), da Ruperto Abate, Cornelio a Lapide, e Niccolò di Lira (6), il quale commentando queſto avvenimento della S.Scrittura dice: *Per virgam Aaron, quae germinavit ſicca, figurata fuit Virgo Maria de qua ſcribitur Eſaiae* 11. *Egredietur Virga de radice Jeſſe, & flos de radice ejus aſcendet, per quem florem Chriſtus intelligitur ſecundum Doctores Hebraicos & Latinos*. Nè ſenza avviſo l'abbiam confetto chiamato piuttoſto, che mandorla, poichè ſebbene egli il Verbo Eterno ſia ſtato ſempre dolce (7), e ſoave (8), e perciò figurato nella mandorla, pur tuttavia negli elementi di queſto mondo era la ſua dolcezza come coverta dal rigor della ſua giuſtizia, nel modo, che la mandorla dalla ſua dura, e diſguſtoſa corteccia; ond'era ancor chiamato Dio grande (9), terribile (10), Dio degli eſerciti.

(1) 14. *Mor. c.* 29.
(2) *T.* 3. *ſer. de Laud. B. V.*
(3) *Catech.* 12.
(4) *Super Miſſus eſt.*
(5) *Serm.* 6.
(6) *In dicto cap.*
(7) *Pſ.* 24. 8.
(8) *Pſ.* 99. 5.
(9) *Pſ.* 94. 3.
(10) *Exod.* 15. 11.

ti (1), Dio delle vendette (2).

Ma allorchè venne la pienezza del tempo, vestitosi d' umana carne nel Sen di Maria, apparve anche al di fuori la benignità sua, e la sua dolcezza, per cui si rendette soavissimo, e tutto desiderabile; (3) cioè, dice il Lirano (4), tutto desiderabile e in quanto Dio, e in quanto Uomo: lo che par che volle esprimere l'Apostolo allorchè disse: *Benignitas, & humanitas apparuit Salvatoris nostri Dei* (5), e S. Gregorio, *Venit ad nos natura divina humanitate calceata* (6).

Finalmente solochè sappiasi, il Zucchero, che volgarmente a panetto si appella, non altro esser, che del zucchero il fiore candidissimo, e sceverato da ogni impurità, e conseguentemente il più grato, e dolce, che vi sia, chiaramente si scorge l'analogia, ch' egli ha col nostro dolcissimo Gesù, e quanto con ragione l' abbiam così chiamato, per esser egli non pur dolce (7), soave (8), puro (9), can-

(1) *Zacch.* 8. 2.
(2) *Ps.* 93. 1.
(3) *Cant.* 5. 16.
(4) *In dicto cap.*
(5) *Ad Tit.* 3. 4.
(6) *Apud Gauphridum Cistercii Monachum.*
(7) 1. *Petr.* 2. 3.
(8) *Sap.* 15. 1. (9) *Prov.* 15. 26.

candido (1), ma dolciſſimo (2), ſoaviſſimo (3), ſcevero affatto d' ogni qualſiſia macchia (4), belliſſimo (5), anzi lo ſteſſo Candore (6), e la Dolcezza iſteſſa per eſſenza (7), in cui il Divin Padre diſſe, aver trovato l'infinito ſuo compiacimento (8). E' un Figlio Dio! Sfiorisi pur il Creato di quando ha di bello, grato, dilettevole, non ſi giugnerà mai a formarne anche imperfettamente una ſua imagine, già non dirò mai in quanto a Dio, ma neppur per la parte della ſua Santiſſima Umanità. Che perciò? Forſe non ſi dirà bene? Potrà temerſi di malamente parlarne? Non ne han così parlato, per adattarſi al noſtro corto intendimento, le Sante Scritture, e i Santi Padri?

Pagina 224. *ſtrofe* 1.

Della Canzoncina a Gesù Sacramentato.

(E) Nel cantarſi queſta canzoncina s' avverta a rapidamente profferir quelle due

(1) *Cant.* 5. 10.
(2) *Aug. Man.* c. 10. 22. 2.
(3) *Cant.* 5. 6.
(4) *Sap.* 7. 25.
(5) *Prov.* 15. 16.
(6) *Sap.* 7. 26.
(7) *Optatus Milevitanus in Sap.* 16. 21.
(8) *Matth.* 17. 5.

due parole *vola* , *vola* , quasi non fossero che due sillabe: mentre potendosi le due L , come lettere scorrevoli con somma facilità (sebben fuor di regola, per esser consonanti) elidersi colla seguente vocale , con tal rapidità di pronunzia vien meglio espressa l'azion del volare, al che è sollecitato il cuore.

Pagina 228. *strofe* 4.

(F) *Festa* , *festa*: Voce è questa di giubilo , colla quale si trastullano i fanciullini , allorchè bruciasi stoppa , o altra leggier materia, che con aggradevol vampa tosto si consuma ; alludendosi forse a' fuochi artificiali , di cui , in occasioni di feste, si fa grato spettacolo .

INDICE

Delle Canzoncine contenute in quest' Operetta.

PARTE I.

CANZONCINE IN LINGUA TOSCANA.

Invito alle divine Lodi.

IL nome del Signor si lodi intorno. *pag.* 1

Altra.

Il giorno, la notte. 2

VARIE CANZONCINE AL SIGNORE, ED A MARIA SS.

Per lo Santissimo Cuor di Gesù.

Amato sia da tutti. 3

Il Figliuol Prodigo.
Gesù narrando un giorno. 7

Atto di dolore.
Offesi Te, mio Dio. 15

Apparecchio alla SS. Comunione.
Chi vuol sapere qual sia l' amore. 16

Colloquio per dopo la SS. Comunione.
Gesù, mia dolce vita. 19

Altra.
Lo Sposo. 22

Altra, nella consumazione delle sacre Specie.
Già vuoi partire. 24

Nel chiudersi il SS. Sacramento nella Custodia.
Già si rinserra. 25

Nel

Nel partire d' avanti il SS. Sacramento.

Gesù mio Bene. 27

Anima invitata dal SS. Sacramento.

Sento la voce. 27

Nella partenza di Gesù Sacramentato in occasione di qualche processione.

Già vuoi partire. 29

Il SS. Sacramento eccesso del Divino Amore in verso gli Uomini.

Gran cosa un Dio farsi uomo. 29

Per la visita al SS. Sacramento.

Eccomi a Te d'avanti. 33

Parafrasi della Salutazione Angelica.

Dio ti salvi o Maria. 36

A Maria SS. Canzoncina del Sarriano.

Arder ſempre io bramerei. 37

La ſteſſa canzoncina a Gesù.

Arder ſempre io bramerei. 38

A Maria noſtra Speranza.

Sopra di me, o Maria. 39

Invocazione de' SS. Nomi di Gesù, e Maria contro le tentazioni.

Maria Speranza mia. 41

CANZONCINE PER LE NOVENE, E FESTIVITA' DI MARIA SS.

Immacolata Concezione di Maria SS.

Per la Novena.

Iddio ti ſalvi o Giglio ſenza macchia. 42

Per la Feſtività.

Sì faccia feſta su, mai più ſi dica. 43

Al-

Altra.
La tua Concezione, o mia Signora. 47

Naſcita di Maria SS.
Per la Novena.
O Bambina mia d'amore. 55
Per la Feſtività.
Ecco ſorge la bella Aurora. 55
Altra.
Apparve, è ſpuntata. 57

Al SS. Nome di Maria.
Non in Terra, ma ſopra nel Cielo. 60

Preſentazione di Maria SS.
Per la Novena.
Dio ti ſalvi, o Maria. 63
Per la Feſtività.
A Maria nel Tempio portata. 63

Annunciazione di Maria SS.
Per la Novena.
Maria, io mi rallegro. 65
Per la Festività.
Giunto il tempo di grazie pie-
no. 65

Visitazione di Maria SS.
Per la Novena.
Con Gesù Fior Nazareno. 69
Per la Festività.
Viva viva per sempre Maria.

Purificazione di Maria SS.
Per la Novena.
Di Dio gran Madre, e Vergine
Maria. 74
Per la Festività.
Su lodiamo la Vergine, e Ma-
dre. 74

Maria SS. de' sette dolori.
O voi tutti, che afflitti, e do-
lenti. 79

As-

Assunzione di Maria SS.
Canzoncina per la Novena.
Al Padre Onnipotente. 82
Altra.
'Na voce in Ciel si sente. 83
Altra.
Chi è questa Bella. 85
Altra.
Ti chiama col Figlio. 86
Per la Festività.
Questo è il giorno, nel quale il Signore. 87
Rosario di Maria SS.
Giacchè spine di dolori. 92
A Maria SS. del buon Consiglio.
O Maria del buon Consiglio. 94
Affetti a Maria SS.
Quanto mi piace, o Madre. 97

CANZONCINE PER LE SOLENNITA' DEL SIGNORE.

Per la Novena del S. Natale.
Dal Padre venga il Figlio. 98

Altra su le Antifone O.
Sapienza eterna vieni ad insegnare. 100

Versetti per la coronella.
O Bambino. 102

Per la notte del S. Natale.
Sta notte faccia festa ogni fedele. 102

Invito a baciare il SS. Bambino Gesù.
Godete, gioite, brillate, cantate. 106

Canzoncina a Gesù Bambino.
E' nato un Dio Bambin di Vergin Madre. 110

Af-

Affetti a Gesù Bambino.
A' Piedi tuoi languente. 112

Maria SS. assonna Gesù Bambino.
Fermarono i Cieli. 114

Nonna a Gesù Bambino.
In una stalla aperta, o mio Signore. 118

Altra Nonna.
Se a fin di convertirmi nascesti, o Sire. 121

A Maria SS. per la Festività del Santo Natale.
Lodata sia quell' ora, e benedetta. 124

Duetto tra l' Anima, e Gesù condannato a morte.
Giudice ingiusto, iniquo. 126

A Gesù morto in Croce.
Chi fu quel barbaro tanto spietato. 130

Altra.
Stillatevi in pianto pupille del core. 131

Altra.
Gesù mio con mille pene. 135

Per la notte della Resurrezione di Gesù.
Faccian festa i Serafini. 138

Per la stessa solennità.
Che pianti, che più lutto? 143

Per l' Ascenzione del Signore.
Al Cielo mio Cuore. 146

Allo Spirito Santo.
Vieni, o Spirito Santo. 152

CANZONCINE D'ALCUNI SANTI, E CET.

A S. Giuseppe Sposo di Maria Santissima.

Se Dio ti elesse per far il suo Padre. 154

A S. Gioachino Padre di Maria SS.

Chi vuol darti o San Gioachino. 159

A S. Anna Madre di Maria SS.

Sant' Anna o Te felice. 163

A S. Rafaele Arcangelo.

Sii lodato per tutto, ed amato. 166

S. Teresa di Gesù.

O patire, ovver morire. 168

S. Maria Maddalena de Pazzis.

Patire, e non morire. 171

S. Lui-

S. Luigi Gonzaga.
Il ſeno candido. 180

S. Stanislao Koſtka.
Fanciulli, ſentite: io ſon Stanislao. 184

Il Moribondo.
Già vicino al ſuo paeſe. 288

Anima del Purgatorio.
Pietoſo mio Dio, mio caro Teſoro. 194

PARTE II.

CANZONCINE IN LINGUA NAPOLETANA.

Sul canto ſacro.
Giesù, e Maria. 197

Altra.
Io mme 'ncanto, i' m' allucchesco. 198

Sopra la bellezza di Maria Bambina.

Na Nennella 'n Terra è nata. 200

Per la Naſcita di Gesù.

Quanno naſcette Ninno a Bettalemme. 207

Su la bellezza di Gesù Bambino.

Giesù Criſto peccerillo. 216

A Gesù Sacramentato.

Giesù mme chiamma. 224

Altra.

Non sà accoſsì bolà. 229

Altra.

Ohje, quanto è bello lo mmorire acciſo. 232

A Gesù Croceſiſſo.

Si t' addommanno, Giesù mio doce. 233

A Maria SS.

Ohje Mamma Maria. 236

Ani-

Anima amante di Dio desolata.
Fujetenne, và, vattenne. 239

Su la perdita di Dio per lo peccato mortale.
Peccatore si sapisse. 242

A S. Gennaro Vescovo, e Martire.
Lo Padre siè laudato. 245

Ansie amorose di S. Francesco di Paola verso Gesù in lingua Calabrese.
Stannu arrassu da Tia, Gesù miu Beni. 248

Lo stesso Santo verso di Maria SS.
Maria, lu nomini tuju è beddu assai. 250

Lo stesso Santo verso Gesù, e Maria.
'Nsinu a chi ti movi 'n pettu. 251

IL FINE.

Nota degli errori più importanti, che ſono dalla ſtampa ſcappati, e delle di lor correzioni. Il primo numero addita la pagina, il ſecondo dinota il verſo della medeſima.

ERRORI	CORREZIONI.
28. 17. *vi manca*	T'ha pure offeſo, *e cet. come ſopra*
64. 21. Cuore mio	cuor mio
95. 18. sblendente	ſplendente
131. 1. dolor e	dolore
131. 2. Signo re	Signore
131. 3. belC or	bel Cor?
131. 6. er ror	error
146. 20. Liubo	Limbo
168. 2. a llontana	allontana
180. 2. Angelico prima Giovinetto	Angelico Giovinetto
180. 22. *In alcune copie ſtarà:* Piaceri ſovrani, *ma dee dir:*	Piacer ſovrani
198. 2. m'allucchefo	m'allocchefco
250. 20. Calabre-	Calabreſe
257. 28. In dicto cap.	In dicto cap. 17. Num. v. 8.
259. 26. Prov. 15. 16.	Prov. 15. 26.

Eccellentiſs., e Reverendiſs. Sig.

MAttia del Piano ſupplicando eſpone a V. Ecc. Reverendiſs., come deſidera di dar alla luce un Operetta intitolata: *Il Freno della Lingua, ovvero Laudi Spirituali, compoſte nell' Idioma Toſcano, e Napoletano*; per lo qual effetto umiliſſimamente ſupplica V. Ecc. Reverendiſs., commetterne la reviſione a chi meglio ſtimerà, e l'avrà, e cet. ut Deus &c.

Rev. Dom. D. Alexander Can. Kalephati S. Th. Prof. revideat, & in ſcriptis referat. Die 15. *Junii* 1779.

J.J.EP.TROJAN.VIC.GEN.
Joſeph Roſſi Can. Dep.

Excellentiſs., & Reverendiſs. Praeſul.

LIbrum, cui titulus *Freno della Lingua, ovvero Laudi Spirituali*, nempe Sacra Cantica vernacula lingua Italica, Neapolitanaque dialecto conſcripta a probo, & pientiſſimo Juvene D. Matthia del Piano bonis litteris innutrito, legi, nihilque in eis, quod bonis moribus, & ſanctis Eccleſiae dogmatis adverſetur, inveni; quapropter, ſi ita Tibi, Praeſul Excellentiſs., videbitur, edi poſſe cenſeo.

Datum e Muſeolo meo XII. Kal. Aug. CIↃIↃCCLXXVIIII.

Addictiſſimus
Alexander Kalephatus S. Primat. Eccl. Bar. Canon. Regiuſque Theol. Dogm. Magiſter.

At-

Attenta relatione Domini Reviſoris, imprimatur. Die 18. Aug. 1779.

J.J.EP.TROJAN.VIC.GEN.
Joſeph Roſſi Can. Dep.

S. R. M.

SIGNORE.

MAttia del Piano ſupplicando eſpone umilmente, come deſidera dar alla luce un' operetta intitolata: *Il Freno della lingua, ovvero Laudi Spirituali, compoſte nell' Idioma Toſcano, e Napoletano*. Supplica per tanto V. M. commetterne la reviſione a chi meglio l'aggradirà; acciò &c.

Adm. Rev. U. J. D. D. Carminus Fimianus in hac Regia Studiorum Univerſitate Profeſſor, revideat autographum enunciati Operis, cui ſe ſubſcribat, ad finem revidendi ante publicationem, num exemplaria imprimenda concordent ad formam Regalium Ordinum, & in ſcriptis referat. Datum Neap. die 22. menſis Junii 1779.

MATTH. ARCH. CARTH. C. M.

S. R. M.

HO letto d' ordine della M. V. l'opuſcolo intitolato: *Il Freno della lingua*. Nulla in eſſo ho rinvenuto, che a' Sovrani dritti, e alla purità de' coſtu-

mi ſi contraponga ; anzi lodevol impreſa ſi ha addoſſato il pio autore in promuovere appo il popolo volgare la ſpiritual Salmodia, come coſtumavano i vetuſti Criſtiani, e con queſto mezzo deſtar in eſſo i doveri della criſtiana religione. Può intanto la voſtra Real poteſtà degnarſi permetterne l'impreſſione. Nap. 26. Luglio 1779.

Di V. M.

Umiliſs. Vaſſallo
Carmine Fimiani.

Die 31. *menſis Auguſti* 1779. *Neap.*

Viſo Reſcripto ſuae R. M. ſub die 21. *currentis menſis, & anni, ac relatione Rev. U. J. D. D. Carmini Fimiani de commiſſione Rev. Regii Cappellani Majoris ordine præfatae Regalis Majeſtatis.*

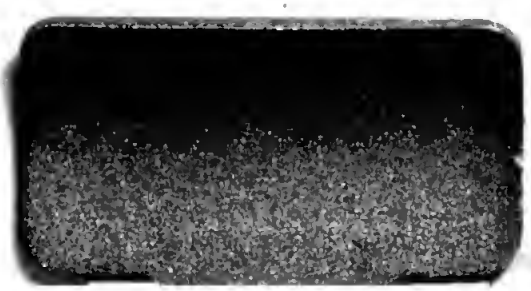
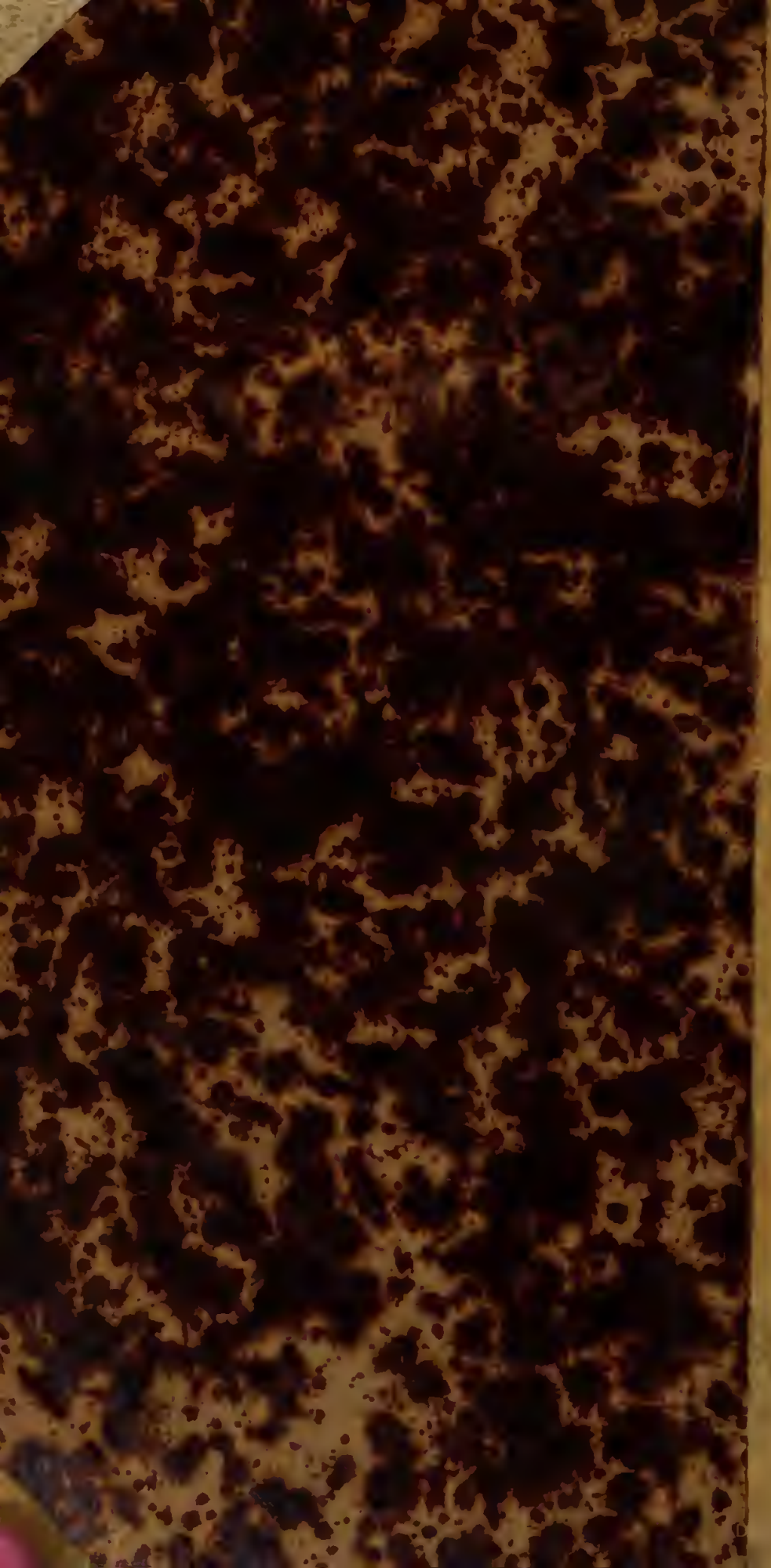
Regalis Camera S. Clarae providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inſerta forma praeſentis ſupplicis libelli, ac approbatione dicti Rev. Reviſoris; Verum non publicetur niſi per ipſum Reviſorem facta iterum reviſione affirmetur quod concordat ſervata forma Regalium ordinum; ac etiam in publicatione ſervetur Regia Pragmatica. Hoc ſuum &c.

PATRITIUS. AVENA.

Vidit FISCUS REG. COR.

Ill. Marchio Citus Praeſes S. R. C. & ceteri Ill. Aularum Praefecti tempore ſubſcriptionis impediti.

Carolus Athanaſius.

REGISTRATO
09391

9391